# DELLA SUPPOSTA FUSIONE

DEGLI

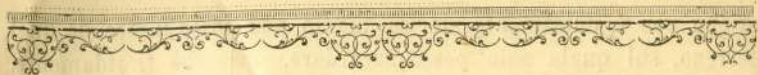
# ITALIANI COI GERMANI

NEI PRIMI SECOLI DEL MEDIOEVO

NOTA

DEL SOCIO

**CARLO CIPOLLA**

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1901

La questione che imprendo a discutere è ardua a risolversi. Le difficoltà che si presentano a chi la considera dappresso sono assai numerose, e tutte ardue, per diversa maniera, come diversi sono fra loro i molteplici aspetti che l'argomento presenta. Ciò aumenta, nel calcolo proporzionale, il pericolo di errare.

Le fonti sono molte; nè si può dire che tutte siano state ancora convenientemente preparate da coloro che si affaticano alla scoperta dei vetusti monumenti, e alla edizione e al restauro dei testi antichi.

Critici illustri hanno trattato la questione di cui parliamo. I loro lavori giovano assai, e sono lampade che illuminano la via, a chi vien dopo. Ma siccome i risultati ai quali gli eruditi e gli scienziati sono fino ad ora giunti, non vanno sempre fra loro concordi, anzi spesso vicendevolmente discrepano d'assai, fino a giungere, anche su punti importanti, ad una discordanza assoluta, così pare che la luce, la quale muove da quelle lampade sia oscillante per modo da lasciare, più di una volta, incerto il sentiero al viandante.

A me, che mi raffiguro sotto l'aspetto di questo viandante, può essere facilmente avvenuto di incespicare spesso lungo la via. Ancorchè tale pericolo mi fosse noto, sin da quando proposi a me stesso questo argomento, azzardo tuttavia di presentare questo scritto sintetico a chi voglia farsi almeno un concetto intorno allo stato odierno della questione, e ai metodi impiegati a trattarla, nel campo strettamente storico. So benissimo che la que-

stione non è unicamente storica, ma io non posso uscire da quel terreno, sul quale solo posso azzardare, ancorchè timidamente, di muovere il passo. Questo, e non altro, è il mio modesto scopo.

Verona, 13 settembre 1900.

I.

## La questione nei suoi varî aspetti.

Esiste veramente una nazione italiana? Esiste una nazione unica, nelle sue origini, ovvero almeno unificata nell'antichità, la quale di secolo in secolo siasi trasmessa fino a noi, sorpassando gli ostacoli, vincendo le lotte, assorbendo in se stessa o cacciando da sè gli elementi eterogenei, ma conservandosi sostanzialmente integra e intatta nella sua natura e nella sua fisionomia?

Ovvero noi diamo nome di nazione italiana ad un amalgama di popoli, che ieri ancora erano fra loro divisi, anzi nemici, e che poi si fusero insieme, perdendo ciascuno le proprie caratteristiche, per dare origine a una mescolanza etnica, sulla quale appena la lingua e la civiltà distesero una tinta uniforme?

Queste domande da molto e molto tempo si vanno ripetendo, con crescente insistenza. Forse non siamo ancora in possesso di tutti gli elementi necessarî per dar loro le convenienti risposte. Ma questi elementi andiamo ansiosamente chiedendo alla storia, alla linguistica, all'arte, all'antropologia. Cerchiamo tutte le manifestazioni della vita morale, intellettuale e materiale delle genti italiane, per giungere a conoscere qualche cosa di ciò che forma la loro intima natura, che costitisce la loro essenza. È la nazione nostra, e noi vogliamo sapere se questa nazione esista, come esista, e perchè esista.

Sulla fine dell'anno decorso un rinomato scrittore francese, Alfredo Fouillé [1] discuteva intorno alla questione ultimamente

[1] *Races latines*, in *Rev. d. deux mondes*, 1 nov. 1899, p. 561 sgg. — C. Lombroso *(Perchè fu grande Venezia?, N. Antologia*, CLXII, 395, 1. dic. 1898) ricorda «la razza latina, la quale in decadenza completa nel basso

agitata sulla supposta inferiorità delle nazioni latine rispetto alle nazioni anglo-sassoni. Il Fouillé si dimostrava molto indulgente nei suoi giudizi verso l'Italia. Egli diceva che l'Italia è quella tra le nazioni latine che più progredì in questo secolo, e che meglio dimostrò di possedere una propria, profonda vitalità.

Ma, nonostante tale giudizio, non concedeva all'Italia alcuna unità etnica. Forse quella *propria, profonda vitalità* di cui egli parla, basta da sè sola a stabilire l'individualità italiana?

Il Fouillé, dopo aver trovato che la Francia non ha di latino « che la lingua con una parte delle sue tradizioni » e appena un quarto del suo sangue; dopo aver negato che in Ispagna predomini l'elemento latino, si rivolge col pensiero all'Italia. « Troveremo almeno — egli dice — la razza latina nella terra dei Latini? Con ragione l'Italia fu denominata una regione ecumenica, un luogo d'incontro secolare di tutte le razze umane ». Egli accetta la frase di Gebhardt, che indicò l'Italia come la strada di passaggio percorsa da una *carovana eterna*, formata di Galli, Spagnoli, Greci, Asiatici, Egiziani, Ebrei, Germani, Brettoni, Africani, Goti, Longobardi, Bizantini, Slavi, Tedeschi, Normanni, Angioini, Saraceni, e di altri popoli ancora. Cercate adunque in questo miscuglio la *razza latina!* Ciò che finì per predominare nell'Italia moderna, dal punto di vista etnico, non è l'elemento latino, è l'elemento celto-slavo a cranio largo nel Nord, con numerosi mediterranei a cranio lungo nel Sud. Del *sangue* dei Quiriti oggidì resta presso a poco nulla. Così sentenzia il Fouillé.

Il Sergi (1) mostrasi disposto ad ammettere la conservazione delle caratteristiche nazionali nelle nostre aspirazioni politiche, dicendo che le nazioni latine guardarono sempre, con insaziabile

---

impero, non riuscì più a rialzarsi, se non ritemprandosi e rinnestandosi colle vigorose razze barbariche ». — Giulio von Pflugk-Harttung (*Das Mittelalter*, Berlino 1883, I, 429) cadde in una esagerazione scrivendo: « Se anche il regno dei Longobardi fu distrutto nella esteriorità della sua vita, esso durò fino al nostro tempo nel nome, nel giure, nelle persone ».

(1) *Come sono decadute le nazioni latine*, in *N. Antol.*, 1° nov. 1899; *La decadenza delle nazioni latine*, Torino, Bocca, 1900.

desiderio, all'impero. Non è questo il luogo di discutere se questa caratteristica sia colta bene, e meno ancora di vedere se vi sia un qualche fondo di verità nel giudizio di riprovazione che per essa il Sergi pronuncia contro le nazioni predette, ch'egli dice condannate per questo all'immobilità. Nei giudizi sugli ideali che la nostra nazione dovrebbe seguire, io mi trovo spesso affatto lontano dal Sergi. Lasciando quindi al Sergi tutta intera la responsabilità delle sue opinioni, che talvolta, ai miei occhi, si risolvono in paradossi; mi limito ad avvertire come per lui si può, anzi si deve parlare di nazioni latine, e di tradizioni tramandate a noi, attraverso ai secoli, dai nostri antenati, ma si deve escludere il concetto di stirpe ([1]).

Quando è parola di aspirazioni tradizionali, non si afferma l'unità etnica. Ma si asserisce l'unità della nazione, perdurante per secoli e secoli, e assicurata in un proposito politico, che rappresenta quella permanente consonanza degli animi, per la quale la tarda età legasi indissolubilmente colla età antica.

Il Sergi affermando la conservazione della nazione, nel mentre nega quella della stirpe, non è tuttavia del parere del Fouillé. Che anzi, laddove questi attribuisce ai barbari lo sfacimento dell'antica nazione latina, egli fa risalire all'età antichissima la mancanza di unità etnica, e nega che gli invasori del periodo medioevale, fossero Arabi o Barbari, Goti, Unni o Tedeschi d'ogni tipo abbiano lasciato traccie notevoli nella nazione italiana. Tutti costoro vennero, passarono, disparvero ([2]).

---

([1]) Per mostrare fino a qual segno il Sergi si lasci trascinare dalla sua avversione contro tutto quanto costituisce la tradizione italiana, può bastare il periodo seguente: « La storia è un disastro per le nazioni che hanno avuto un passato glorioso; sarebbe opportuno, patriottico non insegnarla » (*Decadenza delle nazioni latine*, pag. 86). Egli vorrebbe che ignorassimo che ciò che sta addietro di noi, per correre liberamente verso ideali nuovi; e così egli comincia dal sottrarre alle nazioni antiche, una parte di verità, vale a dire una parte di bene.

([2]) Egli (*Decadenza*, p. 216) infatti, dopo aver nominato questi popoli, e dopo avere affermato che poche o nessune traccie impressero in Italia, dichiara: « Poco o nulla è rimasto di quelle genti venute con le invasioni armate ». La nazione nostra, secondo il Sergi, rimane tal quale la

Anche L. M. Hartmann [1] pare inclinato a concederci unicamente una nazionalità ideale, e a negarci la nazionalità etnica, ancorchè in senso discordante da quello del Sergi. Ma forse il pensiero di Hartmann non si manifesta sufficientemente chiaro. Egli pensa che, ancora al tempo dell'impero romano, nel IV secolo, l'esercito fosse per intero composto di barbari. La nazio nalità italiana era fin d'allora costituita da una miscela di schiatte. Tuttavia, egli soggiunge, a malgrado di questo, la nazionalità italiana, nella sua unità, continuava ad esistere. L'evo medio portò alla penisola nuovi elementi barbarici. Perciò, se si vuol spiegare la uniformità del carattere del popolo italiano, devesi di ciò cercare la causa, non nelle particolarità di razza, ma solo in un ristretto numero di condizioni notevoli, e nella circostanza che sul suolo italiano potevano perpetuarsi solo quelle schiatte, le quali corrispondevano alla natura del paese, e alle organizzazioni ivi esistenti al momento della loro comparsa. Egli pensa adunque non soltanto alle più antiche età, ma anche alle recenti. Egli infatti si preoccupa anche dei barbari, e ammette che in grosso numero essi siansi stabiliti sopra del suolo italico.

Le ultime frasi che di lui abbiamo riferito in compendio, tendono ad eliminare il concetto della miscela, in quanto che

---

lasciò l'età antica. Egli è costretto ad ammettere che in Sicilia, per effetto della dominazione araba, siano rimasti elementi distinti, poichè vi si formarono comunità distinte: cotali aggruppamenti, soggiunge, sono ancora visibili. — Non si potrebbe qui osservare che, anche i Goti, anche i Longobardi, nel prender piede in Italia, seguirono spesso il sistema degli aggruppamenti disseparati dai centri spettanti alle popolazioni italiane?

Poco più innanzi, il Sergi (pag. 217) afferma che là dove la miscela fu completa delle antiche popolazioni con gli elementi nuovi arrivati, questi, perchè erano in minoranza assoluta, sono stati, come dicesi, eliminati con la selezione naturale; qualche residuo sporadico, qualche eredità atavica se anche apparisce nelle presenti popolazioni, non disturba la composizione antica e fondamentale della popolazione. « I tedeschi portarono seco la delinquenza, il vagabondaggio, la ferocia ». Forse è qui perfino superfluo il notare che anche su questa ultima proposizione faccio molte riserve. Delinquenza, vagabondaggio e ferocia, c'erano anche prima della venuta dei Germani.

[1] *Gesch. Italiens im Mittelalter*, I (Lipsia, Wiegand. 1897), p. 5.

esse inducono ad attenuare l'efficacia effettiva della immigrazione; mentre le precedenti considerazioni facevano credere numerose l'immigrazione. Alcune sue frasi alludono al fatto che le popolazioni germaniche trovavano nel clima italiano un nemico mortale; ragion per cui esse vi si andavano, con maggiore o minore rapidità, estinguendo, per lasciar posto soltanto agli elementi indigeni. Tale argomento è grave; combatte, lungi dal favorirlo, il concetto della miscela, il quale era presupposto invece dal giudizio complessivo che il dotto tedesco pronunciò sulle vicende della nazione italiana.

Sul campo della statistica e della pubblica economia richiamò testè la controversia Giuseppe Salvioli [1], dell' Università di Palermo, il quale è apertamente ardito nel negare ai Germani una parte efficace nella costituzione della nuova nazione italiana. Egli esclude anche la possibilità che i Longobardi abbiano avuta influenza in questo senso, poichè trova che erano un piccolo popolo, destinato a scomparire, fuso nel popolo maggiore. Tuttavia egli stesso si trova condotto a diminuire il valore di questa sua tesi, mediante un'altra serie di ragionamenti. Infatti, se mantiene l'elemento longobardo in una ristretta misura di popolazione e di forza, insiste per siffatto modo nello spiegare come il numero degli Italiani fosse andato rapidamente e inevitabilmente diminuendo nei secoli imperiali e peggio nei secoli successivi, che veramente appena si comprende con quale diritto il Salvioli, a proposito dei Longobardi, conchiuda così: « i milioni di Romani dovevano invevitabilmente assorbire le migliaia di Longobardi » [2]. Se queste parole avessero un valore rigoroso, si direbbe quasi che esse dovessero significare che ad ogni migliaio di Longobardi corrispondeva un milione di Romani. Quanto un tale giudizio sia insostenibile, non è uopo di dimostrarlo. Ma pur senza applicare tanta rigidità d'ermeneutica, resta sempre che quella frase produce sul lettore un effetto, al

(1) *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche,* Palermo 1900.

(2) Pag. 69.

quale egli non si sentiva certamente preparato dalle considerazioni che la precedono. Data poi la sua teoria sulla diminuzione del numero degli Italiani, la contraddizione parmi davvero stridente.

Così abbiamo difensori di tutte le opinioni possibili. Abbiamo chi nega ogni cosa, e chi tutto afferma. Abbiamo coloro i quali per diversa maniera si approssimano a questa o a quella delle due opinioni estreme.

Nei tempi trascorsi l'opinione che gli Italiani dei tempi moderni fossero una mescolanza di antichi Latini e di invasori germanici era comunemente accolta. Si dava il nome di *scrittura gotica* ai caratteri adoperati in Italia nel medioevo. Sicchè non poteva non parere ardita novità quella di Scipione Maffei [1], il quale ricondusse quei caratteri al tipo romano, osservando che i Germani, conquistatori d'Italia, erano rozzi ed incolti; essi appresero dagli Italiani l'arte della scrittura, e non la insegnarono certamente ad un popolo che di tanto li superava nel culto delle lettere.

La lingua italiana si riguardava bensì come derivata dal latino, ma pareva che la trasformazione fosse avvenuta in causa della prevalenza germanica e con profondo influsso settentrionale. Laonde si presentava sotto la veste della novità l'opinione del Maffei, e dal Muratori [2], che dimostrarono come scarso fosse l'elemento germanico nel lessico della nostra lingua.

Il Maffei è più reciso ancora del Muratori. Egli attenua moltissimo l'importanza dell'elemento germanico, e non poco si meraviglia vedendo come parecchi ai suoi giorni fossero disposti ad attribuire ogni buona o cattiva opera ai barbari invasori: « a loro c'è in primo luogo chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl'Italiani de' giorni nostri ».

Egli osserva che nè Teoderico, nè Alboino, nella loro conquista, trovarono resistenza cotanto energica, che gli Italiani siano

(1) *Verona Illustrata*, parte I, libro XI, ivi 303-306; Verona 1732, in f°. Per la derivazione dell'italiano dal latino, cf. ivi, coll. 310 sgg.

(2) *Antiq. Ital.*, II, 1101 sgg. Il Muratori crede che il Maffei attenuasse di troppo quell'influsso dei Germani sugli Italiani, che altri invece si compiaceva di esagerare eccessivamente.

stati posti a distruzione. Anzi « il numero di barbari, che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch'altri non crederebbe ». Poco trova a dire degli Eruli e degli Ostrogoti. Per rispetto ai Longobardi, osserva che essi non erano gran che numerosi, se si trovarono nella necessità di aggiungersi de' compagni. Nè crede neppure che abbiano origine germanica quelle famiglie illustri, alle quali tale derivazione viene attribuita dai genealogisti. E qui avverte quanto a torto venga asserito che « la più antica e la più grande di tutte, cioè la Real Casa di Savoia' fu derivata dalla Sassonia ». La nazione italiana non si spense per la venuta dei barbari, e non lasciò parimenti di operare qual per l'avanti. Questo pensiero assomma tutte le opinioni del Maffei, sulla nostra questione.

Il Muratori, che aveva egli pure preparato alcune osservazioni contro coloro che esageravano l'influsso dell'elemento germanico, dopo aver letto le considerazioni contrarie del Maffei, aggiunse a quanto aveva scritto alcune parole per ricondurre il lettore sopra una via di mezzo, egualmente lontana dall'una, come dall'altra esagerazione.

Questi giudizi ci mostrano la esitazione nella quale anche uomini grandissimi si trovarono dinanzi ad un quesito, così complesso e pieno di sì gravi difficoltà.

Sarebbe bello il seguire le vicende che la questione subì nelle età successive. Vedremmo che la esitazione perdura. È un'altalena che dura, e si continua di scrittore in scrittore. Nè, come abbiamo veduto, si può dire che da questo periodo di elaborazione siamo usciti peranco.

Un aspetto nuovo parve assumere la questione, quando a spiegare gli avvenimenti politici, a dar ragione dello scadere e del rialzarsi delle nazioni, si recarono in mezzo anche ragioni fisiologiche. Allora trovò simpatia non piccola la teoria della mescolanza del sangue giovane, sano, degli incorrotti popoli germanici, a spiegare come l'affievolita e degenerata razza latina abbia potuto meglio risollevarsi dall'abisso in cui era rovinata. L'opuscolo nel quale Tacito aveva descritto i popoli ed i costumi della *Germania*, colla palese intenzione di contrapporli ai molli costumi dei Romani suoi contemporanei, presentava una bella e ben affilata

arma in favore di questa opinione, la quale contò seguaci buoni e numerosi, anche prima che essa fosse benevolmente accolta da molti cultori degli studî antropologici, ai quali parve vedere in questa miscela di sangue una causa fisiologica di alto valore.

A questa dottrina si accostò anche uno scrittore, ricco di molta erudizione, e di molto ingegno, che di solito percorre un campo strettamente storico, ovvero tratta dei rapporti della storia colla filosofia e colla politica. Cesare Balbo [1], ancorchè in fin dei conti non attribuisse decisiva importanza alla fusione del popolo romano col popolo invasore, tuttavia ammise quella fusione, specialmente per rispetto ai Longobardi, e la giudicò proficua, nel senso appunto che abbiamo indicato. Degli Eruli di Odoacre, come dei Goti di Teoderico, egli si preoccupa poco. Ma pensa piuttosto ai Longobardi, che, discesi in Italia, come popolo, quivi si fermarono, senza uscirne mai. Ammette che i Longobardi fossero « scarsi » per numero, ma non si nasconde che era « scemata » la « popolazione d'Italia ». Per lungo tempo i due popoli si mantennero separati, l'uno di fronte all'altro. Questa è la condizione delle cose propria ai due secoli nei quali i Longobardi signoreggiarono; ma, dopo la loro caduta, mentre e Longobardi e Romani si trovavano sotto l'impero dei Franchi, allora la fusione cominciò ad effettuarsi. Essa si compiè peraltro solo più tardi, nello splendore della vita comunale, e ciò perchè « la servitù comune prepara, ma la libertà sola compie le fusioni ». Il nuovo sangue aveva ringiovanito l'antico. L'Italia non ebbe ulteriore bisogno di sangue giovane, e quindi rigettò i nuovi tedeschi invasori.

Il Balbo pose la questione sul terreno della storia politica, in armonia colle cause fisiologiche, e la sciolse nel modo che gli pareva più corrispondente alle condizioni della scienza ai suoi giorni.

In questa rapida rassegna di opinioni vicendevolmente lottanti, si presentarono alla nostra considerazione anche le differenti sorgenti alle quali ricorsero e ricorrono tuttodì i dotti per ricavarne argomenti alla soluzione del nostro problema.

---

[1] *Storia d'Italia*. II [Torino, 1830], pp. 324-5; *Della fusione delle schiatte in Italia*, s. l., 1844, pp. 46-8, 53, 64.

## II.

## I precedenti della questione.

Le forme somatologiche, le ragioni storiche, le esigenze economiche, le leggi linguistiche sono tutte cause che operano sulla popolazione, sul suo aumentare e sul suo diminuire. Quindi lo studio di tutti questi argomenti deve essere coltivato da chi voglia rendersi ragione piena ed intera del .quesito difficile e complesso, che riguarda la formazione della moderna nazione italiana. Ben è vero peraltro, che anche scomposto il quesito in quei suoi elementi, noi ci troviamo ancora dinanzi a temi quanto gravi, altrettanto intralciati, oscuri e complessi. Dal quesito principale rampollano altrettanti quesiti quanti sono gli aspetti da cui quello può essere considerato. Ma esso non è per questo semplificato così da prestarsi facile all'esame degli studiosi; si tratta sempre di argomenti oltremodo difficili.

A ciascuno la parte sua. Tenteremo ora di esaminare quegli argomenti che o sono addirittura storici, o che colla storia hanno più stretti rapporti. La formazione di una nazione è un fatto storico; o tale, che, almeno nella sua manifestazione esteriore appartiene alla storia. La storia non esce adunque dal suo campo se vivamente se ne interessa.

La ricerca presente, sia che la prendiamo dal lato storico, o da qualunque aspetto riducibile alle scienze morali, sia che la consideriamo invece sotto il rispetto fisico e somatologico, dovrebbe essere preceduta dalla soluzione di una quistione pregiudiziale. Cotale circostanza fu messa in vista più volte, specialmente in questi ultimi tempi. Quanto meglio infatti procedono le indagini sopra la nostra storia più remota, tanto più distintamente ci si affaccia il problema intorno agli elementi etnici che costituirono quell'insieme, che, all'inizio dell'età moderna, si poteva accettare senz'altro come costituente la nazione italiana.

Trattasi infatti di sapere che cosa proprio si intenda quando parliamo di una nazione italiana, che si mescola colle stirpi ger-

maniche. Infatti la nazione italiana quale trovavasi compaginata durante l' impero romano, constava dall'avvicinamento delle numerose stirpi, che abitavano la penisola prima del dominio dei Romani. La fusione amministrativa e politica era stata compiuta da Augusto, che trasportò sino alle Alpi i confini d'Italia. Ma resta a vedere di quali elementi constasse la nuova unità.

La quistione delle origini italiche fu tentata sempre, ed anche ora, anzi ora principalmente, è oggetto a studî continui. Il vecchio metodo, che si basa sulle testimonianze scritte, non fu abbandonato, giacchè in fin dei conti la notizia precisa, riferita dagli scrittori, ha sempre un grande valore. Anche oggi le testimonianze dirette somministrano di continuo argomenti di studio, e costituiscono la base ultima di ogni indagine in questa materia. Ma l'età nostra differisce da quella che l'hanno preceduta, poichè i meravigliosi progressi dell'archeologia, e le nuove scienze, che recentemente chiesero d'essere ammesse a far parte dello scibile, allargarono i nostri orizzonti; aggiunsero agli antichi nuovi stromenti di studio.

La filologia venne lietamente ammessa a questa gara di studî, e le teorie sulla stirpe ariana, sulle sue varie divisioni, sul ramo greco-latino, e sulla partizione di quest'ultimo nelle due genti abitatrici della penisola balcanica e dell'apenninica, occuparono lungamente gli animi. Ma poi sopraggiunsero i dubbî, poichè la lingua parve troppo scarso appoggio, per costruirvi sopra un edificio così imponente, come quello che i filologi avevano edificato.

Il metodo filologico, che per qualche momento parve troppo debole cosa, riacquistò negli ultimi tempi parte almeno di quel valore e di quella stima, di cui un tempo era stato circondato. È vero che la lingua si trasmette con facilità da popolo a popolo, sicchè da sola non può essere assunta come criterio etnografico. Ma è anche vero d'altra parte, che la più evidente caratteristica per distinguere le nazioni la si trova nel loro linguaggio. Perciò prima di abbandonare questo potente mezzo di indagine, bisogna bene ch' esso sia dimostrato, caso per caso, insufficiente.

Gli scavi che da anni ed anni si vanno facendo ormai in modo sistematico, e con intendimenti scientifici, molte cose ci hanno rivelato. L'età antichissima la conosciamo ora con una larghezza di notizie incomparabilmente maggiore di quella che fosse il patrimonio di mezzo secolo fa. Gli scavi archeologici non corrisposero tuttavia intieramente alla aspettazione degli storici. Per quanto grandi siano stati i risultati dei quali siamo ad essi debitori, non si può tuttavia negare che i fatti particolari ci sono assai più noti, che non i generali; risultarono abbastanza chiariti molti punti singoli, ma la classificazione sintetica rimane tuttora oscurata da incertezze, da problemi insoluti.

Pareva che le scoperte riferentesi alla così detta civiltà villanoviana ci avessero finalmente dato il mezzo di intendere la venuta, e il progresso delle stirpi italiche, così da poter parlare di queste con sufficiente sicurezza e precisione. Un uomo di genio sostenne una bella e simpatica teoria, giusta la quale gli Italici dell'età del bronzo scesero nella Valle Padana, e vi costruirono le palafitte, e le terramare. Al chiudersi dell'età del bronzo, gli italici partirono dalla valle padana. Quelli che stavano nel Veneto, discesero a mezzogiorno e passarono l'Apennino, seguendo due strade, in due momenti differenti. La emigrazione più antica si effettuò verso i colli Albani e sulla sinistra del Tevere; a questa deve la sua origine Roma. L'altra emigrazione si portò nell'Etruria. Bologna fu il punto principale degli italici nelle nuove contrade. Non ebbero pari sviluppo di emigrazione i palafittacoli dei laghi lombardi, che per molti motivi si discostano dai loro parenti, del lago di Garda.

Questa ipotesi, di cui G. Chierici tracciò le prime linee, venne da L. Pigorini [1] propugnata con tenacia pari all'alta dottrina;

---

[1] L'illustre uomo espose per la prima volta in forma sistemata la sua teoria nel 1870, nella *Nuova Antologia*, XIII, 114. Dopo d'allora vi ritornò sopra più volte, per metterla in correlazione colle nuove scoperte. Rimando specialmente ai vol. XIV (1888), XX (1894) e XXI (1895) del suo *Bullettino di Paleontologia*, nonchè all'articolo *Appunti per lo studio delle stazioni lacustri*, ecc., in *Rend. Accad. Lincei*, IV Serie, IV, 301 3.

lo Helbig [1], in un libro notissimo, la presentò in parte ai dotti stranieri. Essa tiene ancora oggi il campo, ma peraltro non ancora ne è padrona per modo, da escludere ogni contrasto [2]. Non di rado accade in questi argomenti che le dimostrazioni di ieri, oggi non soddisfino più intieramente. Dove si era creduto di trovare una distinzione netta fra Villanoviani ed Etruschi, ora parecchi sono tentati a dubitare si tratti soltanto di un fatto locale [3], al quale non si possa dare una interpretazione di carattere generale. Nel Bolognese pareva infatti che la distinzione fra i Villanoviani e gli Etruschi fosse evidente e bene segnata [4]. Ma

---

(1) *Die Italiker in der Poebene*, Berlin, 1879.

(2) In sostanza l'accetta il ch. Carlo Pauli, *Die Urvölker des Apenninenhalbinsel*, nella *Weltgeschichte*, edita dall' Istituto bibliografico di Lipsia, 1900, IV, 303-4

(3) G. Patroni (*Nuovi monumenti di una Cuma italica, Boll. Paleont. ital.*, 1899, p. 199) scrive: « La civiltà dell' Italia meridionale è per me diversa da quella di Villanova, ristretta ad una zona determinata dell' Italia centrale, e che non esercita quaggiù se non influenza saltuaria, e piuttosto indiretta, che diretta ». Anche il Pinza (*La civiltà primitiva del Lazio*, in *Bull. Commiss. archeol. municip. di Roma*, V serie, II (1899), p. 878) è ritroso ad ammettere che i palafittacoli abbiano estesa la loro civiltà a sud dell'Apennino. Per lui la civiltà villanoviana non è propria di un popolo, ma è la manifestazione del sovrapporsi degli elementi ariani sulla più antica stirpe mediterranea.

(4) Dobbiamo ad E. Brizio la teoria sulla distinzione fra Villanoviani ed Etruschi sul suolo felsineo. Egli la sviluppò anche recentemente (*Notizie degli Scavi*, 1898, p, 343) parlando degli scavi di Verrucchio, parlando in particolar guisa della distinzione segnata dalla diversità del rito funebre. Agli Etruschi attribuì il rito della umazione, e ai Villanoviani quello della cremazione. Siccome a Verrucchio, nel Riminese, il Brizio trova la civiltà villanoviana, col rito crematorio costantemente applicato, così egli ne ritrae una conferma della sua teoria. È tuttavia costretto a riconoscere che sul territorio felsineo i due riti si incontrano anche in tombe spettanti al medesimo popolo, e fornite dello stesso materiale funebre. A spiegare questo fatto, egli suppone che gli Etruschi abbiano dominato il popolo villanoviano (ch' egli identifica cogli Umbri), il quale accettò il rito funebre dei vincitori. Ma a Verrucchio e ovunque gli Etruschi non dominarono, persiste il solo rito della cremazione. Ma la distinzione assoluta tra i due riti funebri sembra incontrare ora contrasto dalla nuova teoria sulla derivazione della civiltà albana e laziale dalla eneolitica. Questo argomento fu svolto di recente da G. Pinza, op. cit., p. 53 sg., 163 sg.

le scoperte fatte sul versante occidentale dell'Appennino [1] fecero presto vedere come fra i due tipi ci potessero essere accostamenti, sicchè il viaggio dei Villanoviani attraverso l'Italia rimane ancora per molti piuttosto una ipotesi che una tesi.

Le tombe a capanna mancanti totalmente sul versante orientale dell'Appennino, mentre si trovano sui colli Albani, sul Settizonio, in Etruria, sembrano creare fra le une e le altre popolazioni una distinzione, di cui non è facile dare una soddisfacente spiegazione [2].

Anche il viaggio di discesa degli Italici-Villanoviani dalle Alpi fino a Felsina non è senza oscurità. I due anelli esistenti fra le Alpi e i Villanoviani felsinei, sono le palafitte lacustri e le terramare. Ma oggidì viene da più parti messa in dubbio l'identità fra i terramaricoli e i Villanoviani [3].

Tuttavia presentossi testè un nuovo indizio in favore dell'identità fra i Terramariali e i Villanoviani, e in appoggio al viaggio loro lungo la penisola. Infatti, sul golfo di Taranto rivide la luce una terramara, somigliante a quella della Villa Padana [4].

Non so se da tutti sia stata senz'altro accolta la ipotesi secondo la quale la parola *ithalichen*, che, a caratteri etruschi, sta scritta in giro sopra una tazza di bucchero, trovata nella così detta « tomba del Duce » a Vetulonia [5], starebbe appunto a testimoniare la venuta dagli Italici. Nel caso che veramente quella parola facesse testimonianza degli Italici, che sul suolo dell'Etruria

---

[1] Nel volume *Scavi di antichità nel territorio falisco*, nei *Monum.* I, scritto da F. Bernabei, da A. Cozza, da A. Pasqua si tratta più volte, ma in modo indeciso, della relazione fra la suppellettile delle tombe falische e quella della civiltà villanoviana. Pareva inchinevole, fino dal 1895, il Milani (*Reliquie di Firenze antica*, in *Monum. Ant.*, VI, 6 sg.) a ritenere villanoviane alcune urne crematorie scoperte nel suolo di Firenze.

[2] Le tombe a capanna, (o a casa, come direbbe il Milani) sono proprie per modo alle popolazioni primitive dell'Etruria e del Lazio, che anche il sacrario di Vesta, a Roma, ne riproduce la forma in ogni particolare, nel portico come nel tetto (cf. G. Boni, in *Not. d. Scavi*, 1899, p. 191).

[3] Cf. anche C. Pauli, *Die Urvölker der Apenninenhalbinsel*, p. 303. Pigorini (*Bull. Paleotn. ital.*, 1896, p. 235) polemizzò con L. Mariani, per allacciare le tombe a capanna colle costumanze dei terramaricoli.

[4] Pigorini, in *Boll. Pal. Ital.*, 1899, p. 203 e p. 316.

[5] Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, Roma, 1898, p. 35.

precedettero gli Etruschi, si potrebbe chiedere se siano alla loro volta Italici i Villanoviani del versante orientale.

Grandi tenebre circondano sempre i nomi degli Etruschi, degli Iberi e dei Liguri. Della civiltà etrusca molte cose ora conosciamo, che i nostri antichi ignoravano; ma la impenetrabilità di una lingua, che è pure rappresentata da 7000 iscrizioni, costituisce sempre un ostacolo gravissimo al progresso degli studî.

Dopo tanto discutere intorno alle origini Etrusche, ci vediamo condotti a cercare di nuovo i dati meglio attendibili nella isolata e leggendaria notizia che se ne legge presso Erodoto.

Per il Pinza ([1]) quelle popolazioni che dal Chierici, dal Pigorini, dal De Cara si dissero Ibero-Liguri, e che il Sergi denomina liguri-pelasgiche o mediterranee, sono nient' altro che i popoli eneolitici, che appena adesso cominciamo a conoscere con qualche fondamento. Testè il Pauli ([2]) li riguardò come i più antichi immigrati in Italia, di cui si serbi memoria; continuò a ricercarne i rappresentanti nei Baschi, e ad essi richiamò i Sicani, di cui parlano le memorie della Sicilia. Ammette il Pauli, che i Liguri costituiscano invece una immigrazione meno antica, il cui dominio avrebbe in Italia abbracciato un largo territorio, specialmente in Lombardia. Ai Liguri fa risalire l'origine delle terminazioni in -asca ed -asco nei nomi locali.

Nuove notizie vennero ammassate sopra alcune immigrazioni illiriche, cioè su quelle de' Japigi e dei Veneti. Dacchè a quest' ultimo popolo si ricondussero le scoperte atestine, possiamo sperare di conoscere sufficientemente lo svolgimento della sua civiltà; ma nell' intimità della sua vita storica siamo penetrati poco, per la scarsezza dei documenti scritti, e per le difficoltà che si oppongono alla decifrazione di questi.

Alcune somiglianze fra la civiltà veneta e la villanoviana non bastano a stabilire l' affinità etnica fra le due popolazioni ([3]).

Paolo Orsi, cogli scavi sistematici continuati per un lungo

---

([1]) Op. cit., II, 53.

([2]) *Die Urvölker* ecc., p. 299-301.

([3]) G. Ghirardini, *Il sepolcreto primitivo di Baldaria*, in *Boll. Palenotn. Ital.*, 1897, p. 131.

periodo di anni, restituì alla luce infinite memorie sulle antichità siciliane. Ma egli non crede che le ricerche siano terminate. « Parecchio tempo correrà, egli dice ([1]), prima che piena luce sia fatta sui Preellenici della Sicilia ». Nell'isola trova le traccie di varie immigrazioni. « Se il mio modo di vedere è esatto, verrebbe ad avverarsi sin da tempi remoti quel fatto singolare, che poi nei tempi storici ebbe la sua più larga esplicazione, che cioè la Sicilia, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo, fu quasi la pentola dove s'incontrarono, si fusero, quando non si sovrapposero, elementi etnici e di civiltà diversissimi. Già nel primo periodo siculo avremmo una azione premicenea dall'oriente, una iberica dall'occidente » ([2]). Trovando i nomi di Siculi e di Sicani, riconduce ad essi le più vetuste antichità siciliane, e pone scarse differenze tra gli uni e gli altri. Li ascrive agli Ibero-liguri, cui attribuisce un territorio vastissimo, riconoscendo in essi una stirpe, la eneolitica, anteriore e diversa dalla emigrazione ariana, cioè dagli Italici ([3]). I Siculi dall'isola sarebbero passati poi sulla penisola, per darvi la mano ai loro fratelli Liguri, che, venuti per la via di terra lungo le coste dell'Iberia e della Gallia, si impossessarono di buona parte della Valle Padana.

La civiltà neolitica ed eneolitica, secondo C. Collini ([4]) ed il Brizio ([5]), quale ci è rivelata specialmente dal sepolcreto di Remedello, nel bresciano, è rappresentata largamente in Italia, e sarebbe una continuazione della paleolitica. Ma, secondo il Pinza ([6]), essa non si stacca dalla posteriore civiltà del Lazio, la quale, non ostante le differenze apparenti, non sarebbe altro che una sua tarda trasformazione; escludesi così la necessità di ricorrere all'ipotesi di una immigrazione.

La teoria dell'Orsi non è, almeno in parecchi dei suoi punti

([1]) *Miniere di selce*, in *Boll. Palet. Ital.*, 1898, p. 166.

([2]) Loc. cit., p. 200.

([3]) Loc. cit., p. 165, e *Pantalica*, in *Monum. antichi*, IX, col. 110 sg.

([4]) *Boll. Paleotn. ital.*, 1898, p. 240; 1899, pp. 282-83.

([5]) *Notizie dei scavi*, 1899, p. 288.

([6]) Op. cit. II, 291.

fondamentali, dissimile da quella del De Cara ([1]), che dall'Africa fa venire gli Ibero-Siculi, e che li trasporta poi nell'Italia peninsolare, dove costituiscono gli indigeni neolitici. Il De Cara ha di suo l'invasione Hetheo-Pelasgica, che dalla fusione di questi ultimi coi popoli precedenti, egli fa nascere « i primi popoli civili dell'Italia meridionale e della centrale » ([2]). Per lui il nome d'Italia suonò per la prima volta nella punta estrema della penisola, e di lì si diffuse ([3]).

Il De Cara ([4]) non crede affatto all'antropologia, usata in servizio della storia. Il Sergi si professa invece antropologo, ancorchè egli pure di continuo ricorra ai risultati dell'archeologia e della storia. In varî punti, anche non secondari, evvi molta somiglianza fra le teorie dell'uno e quelle dell'altro, rispetto alle origini italiche. Secondo il Sergi, gli Italici primitivi, non vengono dal nord, ma dal sud, e non sono Arii. Gli Arii giunsero a dominarli, ma, essendo privi di civiltà, ne subirono l'influenza, e così i Mediterranei prevalsero, e « Roma nacque dall'emancipazione dal dominio ario esteso fino al Lazio, e come propugnacolo contro i nuovi invasori, che erano gli Etruschi » ([5]). Gli Arii, vennero in Italia dopo gli Italici, e la regione oggi denominata umbra è il luogo dove « insieme alla civiltà, la lingua aria produsse la trasformazione dei popoli italici. Dall'Umbria la trasformazione si estese al Lazio ed ai popoli Sabellici, per lo stesso contatto pel quale furono trasportati gli oggetti di bronzo di tipo ario ». « Gli Italici quindi non sono Arii, e gli Umbri sono soltanto Italici mescolati con Arii e con civiltà anche mista » ([6]).

Il Pigorini ([7]) respinse quindi le teorie del De Cara, ma assai più vivacemente si difese dal Sergi, il cui metodo è lontano da quello analitico del Pigorini, il quale si tiene immune da ogni

---

([1]) *Civiltà cattolica*, quad. 1152, p. 686.

([2]) Ivi, quad. 1160, p. 170-71.

([3]) Ivi, quad. 1150, p. 414.

([4]) Ivi, quad. 1146, p. 663.

([5]) Sergi, *Arii ed Italici*, Torino, 1898, p. 220-21.

([6]) Sergi, *Umbri, Italici, Arii*, in *Atti e Mem. deput. stor. Romagna*, III serie, XV [1897], p. 237.

([7]) *Boll. Paleotn. ital.*, 1898, p. 75.

pennelleggiatura arrischiata, e da ogni entusiasmo che lo possa allontanare dal rigore richiesto dalla scienza.

L'antropologia si presenta ancora molto indeterminata nei suoi principî, rispetto alla classificazione delle stirpi, perchè i profani possano accostarsi ad essa con fiducia. Il Sergi [1] pur testè ha affievolito molte speranze, poichè certi criteri che un tempo erano accolti con fiducia, vengono da lui totalmente messi da canto; ad essi, altri ne sostituisce, ma pur dichiara che da scienziati di valore sono impugnati. Dove pareva che la distinzione fra brachicefali e dolicocefali fornisse una base sicura alla classificazione, egli ne riconosce scarso il valore. Dove sembrava che la craniometria, per la esattezza sicura dei suoi risultati, potesse suscitare, almeno per l'avvenire, grandi speranze, egli trova che il metodo craniometrico è « metodo artificiale »; la craniometria è « oggi divenuta cabalistica, per abuso di misure e di cifre numeriche ». Ai criteri anteriori sostituisce la faccia. È vero che egli ammette la persistenza delle forme del cranio, ma distingue tante varietà e sottovarietà, considera tante anomalie persistenti e non persistenti, che il profano si confonde, e non sa come la nuova dottrina possa dirsi immune dall'accusa, che il Sergi muove alle precedenti teorie craniometriche, le quali, a furia di distinzioni, si riducevano ad una matassa inestricabile. Il Sergi cerca naturalmente di schermirsi dagli attacchi del Lombroso, il quale ammette la mutazione dei caratteri somatici sotto l'influsso del clima. Per verità, questa dottrina distruggerebbe sino dai suoi fondamenti, non solo la teoria particolare del Sergi, ma ben anco la possibilità stessa di una classificazione a base antropologica. Che la negazione del Lombroso sia esagerata, può ammettersi; ma d'altronde non si vede bene su quali basi il Sergi appoggi la teoria recisamente contraria.

Fra le opinioni negative e le opinioni affermative, che ora si contrastano il campo, deciderà l'avvenire. E l'avvenire deciderà, speriamo, sulle ipotesi riflettenti le origini italiche, secondo l'archeologia. Ora siamo in un periodo scientifico nel quale le opinioni si modificano e si trasformano rapidamente. Lampi di luce

---

[1] *Specie e varietà umane,* Torino, 1900.

irraggiano attraverso le tenebre che circondano le nostre età primitive; ma non tutti possono sentirsi ancora il coraggio di affermare che la luce del meriggio illumini quei periodi storici, che precedettero la conquista romana (1).

Il problema delle origine italiche, come si connette colla storia della conquista e della colonizzazione romana, così getta i suoi lontani riflessi anche sull'argomento che in proprio ci siamo proposti (2).

Ma non è nella mia intenzione ora di allargare soverchiamente una questione così spinosa, e che quì non può avere una soluzione. Accennammo alla teoria sulla immigrazione degli Italici dal nord. Vedemmo come dall'avere ammesso l'incontro, sul

(1) La teoria sulla cronologia preclassica del Montelius, che nel 1897 levò tanto rumore, fu poco dopo validamente impugnata da G. Karo, in *Boll. Paleotn. Ital.*, 1898, p. 144 sgg.

(2) Circa le questioni qui accennate non sono da trascurarsi alcune osservazioni che si leggono nella *Einleitung in die Gesch. d. griechischen Sprache*, Göttingen, 1896, di Carlo Kretschmer, dove si espone la storia ch'ebbe nella scienza il concetto dell'unità di origine di tutti i popoli indo-europei aventi affinità di linguaggio. Questo concetto proposto per la prima volta nel 1845 da Adalberto Kuhn, fu accolto subito con grande favore, ma incontrò più tardi gravi opposizioni, fatte specialmente in nome delle scienze naturali. Kretschmer ritiene che si possa ammettere l'esistenza di quel « Urvolk », ancorchè si voglia credere che tutti i popoli indo-europei non discendano effettivamente da esso. Così il Kr. è indotto a parlare delle obbiezioni sollevate in nome della craniologia. E anzitutto osserva essere assai questionabile se alla craniologia si debba dare deciso valore nella classificazione dei popoli. Non gli sembra provata la stabilità delle forme craniologiche. Evvi probabilmente una relazione stretta fra la forma del cranio (brachicefalia, dolicocefalia) e l'altitudine dei luoghi abitati dai varî popoli. I brachicefali abbondano nelle pianure, i dolicocefali sui luoghi montani. Virchow trovò che da padri dolicocefali nacquero figli mesocefali. Anzi lo stesso individuo, passando dall'età infantile alla giovinezza, può mutare la forma del cranio. Il Virchow nel 1892 riteneva impossibile che dalla forma del cranio si potesse dedurre l'origine di un popolo. Allorchè s'incontrano i cranî medî fra la brachicefalia e la dolicocefalia, noi non sappiamo se essi dipendano da miscela avvenuta fra i due estremi, o se siano il risultato di un processo di differenziazione. Insomma, secondo il Kr., dal cranio si può avere un soccorso, ma non più che un soccorso, per la classificazione dei popoli.

suolo felsineo, di due stirpi diverse sbocciasse la dottrina delle due razze invaditrici della nostra penisola [1]. Vedemmo gli Italici attribuiti agli ariani provenienti dal nord, come ai mediterranei del sud.

Le varie stirpi che abitarono nella penisola, passando sotto i Romani e adottandone la civiltà, non dimenticarono così presto la loro lingua e i loro costumi. Dell'una e degli altri si può infatti trovare traccie, più o meno abbondanti, fino al cadere della repubblica, fino all'età dell'impero. Ma accanto alla persistenza delle tradizioni, che individualizzano ciascuna stirpe, si svolge in forma sempre più forte ed energica il movimento che le unifica tutte sotto la mano di Roma. La conquista prepara, ma non compie questo movimento, il quale ha una splendida manifestazione nella letteratura. Il bagliore delle vittorie di Roma sono un mezzo possente per destare in tutta la penisola un nuovo sentimento nazionale; ma non è l'unico mezzo. La colonizzazione non ebbe minore efficacia delle vittorie.

La composizione etnica della nazione italiana, prima di Augusto, non è l'oggetto proprio delle nostre indagini. Quindi non parlerò maggiormente degli studî cui si abbandonano l'archeologia e la storia su questo campo. Ma partirò da una condizione di fatto, che è il risultato delle lunghe guerre di conquista fatte da Roma, e dalla amministrazione di Augusto, la quale fu preceduta della manifestazione che storici e poeti fecero in favore della nazionalità italiana.

Allo scopo delle presenti ricerche, considererò adunque come uno quel popolo, a proposito del quale Virgilio scrisse versi ispirati ad un sentimento profondo, immortale (*Aen.* III, 522-24):

> « Quum procul obscuros colles humilemque videmus
> Italiam, Italiam primus conclamat Achates,
> Italiam laeto socii clamore salutant ».

---

[1] Cfr. Sergi, *Decadenza delle nazioni latine*, Torino, 1900, pp. 211-217, che parla sempre di stirpe euro-africana (mediterranea) e di stirpe eurasica (ariana). Data questa opinione non vedo bene com' egli insista troppo a negare l'esistenza di una stirpe italiana, mentre già le numerose denominazioni etniche che si incontrano presso gli scrittori sono da lui ricondotte a due stirpi, una delle quali, la mediterranea od euro-africana, avrebbe prevalso in tutta la penisola, tranne che nella sua parte settentrionale.

## III.

## Antiche opinioni.

Quando la nazione italiana, rifatta la sua civiltà, apparve in tutto lo splendore delle lettere e delle arti, il concetto della Romanità riacquistò in qualche modo la sua possanza. Allorchè Cola di Rienzo cercava se nell'editto di Vespasiano potesse ritrovare la Roma nei suoi giorni più belli e più gloriosi, allorchè Francesco Petrarca preannunziava il Rinascimento nella contemplazione dell'età antica, costoro nulla facevano che si potesse dire veramente nuovo, ma sviluppavano concetti che tutta l'età medioevale aveva gelosamente conservato.

Firenze per due secoli fu il centro della più vera e più schietta italianità, nei suoi lati splendidi, e anche in quello che essa presentava di meno perfetto ed elevato. Da Firenze, come da centro, la cultura si diffuse su tutta la penisola, poichè dovunque l'arte e il pensiero toscano, e sopratutto fiorentino, plasmò del suo carattere le attitudini locali.

Quando Firenze era all'inizio di questa fioritura intellettuale, essa credette sentire in se stessa la coscienza della sua origine romana. E alla sua città, Dante, che ne conosceva i pregi e i difetti, augurava che le fazioni politiche non distruggessero la « pianta »

> « In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman che vi rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta » [1].

Giovanni Villani [2], che in Roma, l'anno del giubileo, divisò di scrivere la storia della sua patria, dando principio al suo volume si augura che questo debba riuscire di conforto ai suoi concittadini « in essere virtudiosi e di grande operazione,

[1] *Inf.* XV, 76-78.
[2] I, c. 1.

considerando che sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani e nobili Romani ». E più innanzi ([1]) scrive che Firenze « fu popolata dalla migliore gente di Roma », laonde fu denominata « la piccola Roma ».

Dante, che sì fortemente apprezzava il *Latin sangue gentile*, aveva chiaro concetto dell'Italia. Egli ne disegnava il confine geografico, indicando il Quarnero

« Che Italia chiude e suoi termini bagna » ([2]).

Dante considera nel suo complesso tutta la nazione italiana, quando si lamenta

« Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni » ([3]).

Ma nonostante queste e consimili parole, che dimostrano come in Italia fosse risorto l'antico concetto della nazione italiana, cioè il concetto che ammette fra le varie stirpi abitanti nelle singole regioni, l'esistenza di legami naturali, incontriamo altre frasi nelle quali il poeta subisce l'impressione tradizionale proveniente dalla storia, dalle vicende effettive degli ultimi secoli.

Forse poco mancò che il nome di Lombardia, in qualche momento della storia nostra, non si sostituisse al nome d'Italia. Almeno al di là delle Alpi, e specialmente in Inghilterra ed in Francia, col nome di Lombardi si designarono gli Italiani in generale. Fra noi quell'appellativo non raggiunse mai una così grande comprensione, ma ben si estese alla maggior parte di quei territorî che un dì avevano costituito il regno dei Longobardi.

Dante accetta questa parola, nel detto significato. Perciò scrive ([4]):

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Lo Scaligero, che lo accolse profugo in Verona, viene da

([1]) I, c. 38.
([2]) *Inf.* IX, 114.
([3]) *Purg.* VI, 124-5.
([4]) *Parad.* XVI, 125-6.

lui chiamato il *gran Lombardo* ([1]). Pietro Azario ([2]), pure nel secolo XIV, darà il nome di « potior Lombardus » a Cangrande.

Ma Dante non intendeva con questo di decidere una questione di etnografia. Egli voleva soltanto far uso di una parola consacrata dalla storia e dall'uso. La restrizione racchiusa nella parola *francescamente* ci conforta ad attribuire all'Alighieri l'intenzione che abbiamo indicata.

Dante non ispiega in che cosa facesse consistere veramente quei vincoli che, collegando assieme le diverse popolazioni, concorrevano a formare la nazione. È chiaro ch'egli pensa molto alla lingua, se in un lavoro speciale egli sviluppa tale argomento. Le tradizioni di Roma antica non potevano rimanere per questo riguardo senza un'azione efficace. Tuttavia per Dante quelle tradizioni avevano un portato più largo e diverso; esse significavano la fusione politica dell'antico impero, anzi del mondo tutto.

Assai più importante che non sia la testimonianza dell'Alighieri, è ora per noi quella di uno scrittore tedesco del sec. XII, Ottone da Frisinga. Costui fu parente prossimo di Federico Barbarossa, a lui legato anche per lunghi servigi e per salda amicizia. Ottone non aveva alcun motivo per favoreggiare con parole lusinghiere l'amor proprio degli Italiani, o per ridurre a proporzioni limitate la gloria e la possanza dei Longobardi. Le sue parole meritano quindi una speciale considerazione, perchè si devono ritenere come l'espressione di un giudizio imparziale, quando addirittura non si voglia credere ch'egli tendesse a rappresentare le cose in senso favorevole alla propria nazione.

Nelle sue *Gesta Friderici imperatoris* ([3]) egli inserisce una descrizione d'Italia, foggiata sostanzialmente sul tipo classico. Per questo riguardo, essa presenta qualche rassomiglianza con quella che Paolo diacono inserì nel II libro della *Hist. Langobardorum*, ancorchè le due descrizioni nei punti particolari siano fra loro molto discordi. Venendo a parlare di quella regione che Paolo diacono classicamente descrive sotto il nome di Liguria, Ottone la

---

(1) *Parad.* XVII, 71.

(2) Presso Muratori, *Rer. Italic. Script.* XVI, 311 D.

(3) *Mon. Germ. Hist.*, Script., XX, 396-7.

denomina invece *Longobardia*, dicendo che questo nome le era venuto dai Longobardi. Ma poi spiega il fatto dimostrando come egli intendeva avvenuta la fusione dei Longobardi nei Romani. « Verumtamen barbaricae deposito fecitatis rancore, ex eo forsan quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine ac terrae aërisve proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, Latini sermonis elegantiam morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione ac rei publicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant... ». E più innanzi: « In hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae fecis retinent vestigia, quod, cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsequuntur... ».

Ottone di Frisinga alla metà del sec. XII trovava assolutamente romana la civiltà, e la vita politica di coloro che abitavano la Lombardia. Anche la restrizione, che sembra trovarsi nell'ultimo passo, che di lui citammo, è certo più apparente che reale. Egli spiega il fatto colla mescolanza del sangue, e colla influenza del dolce clima italiano: ma nel tempo stesso parla anche dell'*antica nobiltà*, cioè dell'origine romana del nuovo popolo. Ancorchè egli non faccia uso di parole chiare e precise, questo tuttavia ne risulta evidente, che per lui i Longobardi si romanizzarono, mentre il sangue romano non morì, anzi, pur subendo qualche influsso germanico [1], ed entrando in comunanza al sangue germanico, conservò la propria individualità.

Ad un particolare è necessario adesso por mente. Il nome di Longobardia, e quello connessovi di Longobardi, facevano di necessità piegare lo storico tedesco ad ammettere la persistenza del popolo Longobardo; senza di che egli non avrebbe saputo spiegarsi l'origine dei nomi topografico ed etnico di cui si occupava, e concepire in qualche modo un concetto preciso e distinto del periodo storico, che aveva condotto alla fissazione di quei nomi. Fatta questa

---

[1] L'importanza di questo passo di Ottone fu testè messa in vista da U. Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo*, Milano, 1900 (2ª ediz.), p. 241 segg. — Ottone di Frisinga morì nel 1158.

osservazione, le parole di Ottone guadagnano in chiarezza, e dimostrano che per lui la fusione dei Longobardi coi Romani era avvenuta nel senso che quelli avevano perduto la loro speciale fisonomia etnica, e si erano incorporati nella romana, abbandonando le proprie caratteristiche nazionali. Per lui, i figli di padri longobardi e di madri italiane finirono per essere una cosa sola coi discendenti diretti degli antichi abitatori.

Questo è il giudizio di Ottone di Frisinga, se lo consideriamo nella sua sostanza, ed è un giudizio gravissimo per la persona che lo espresse e per l'epoca antica in cui fu pronunziato.

Vediamo fino a qual punto le testimonianze storiche dei tempi che precedettero la fondazione dei Comuni, rafforzino o modifichino le sentenze dello storico tedesco. I documenti sono moltissimi, nè ristretto è il numero delle cronache. Ma la questione non sarà qui trattata nella estensione che essa merita, mentre io mi prefiggo unicamente di tracciare qualche profilo, e di fermare, fra i molti, qualche punto di maggiore rilievo.

## IV.

## I primi insediamenti germanici.

I primi stabilimenti germanici sul suolo romano avvennero sotto forma di prigionieri di guerra trasportati dentro al confine dell'impero, e quivi collocati sopratutto con scopo militare. Solo a poco a poco gli eserciti romani si trasformarono, e all'elemento nazionale mescolossi l'elemento eterogeneo. Accanto all'elemento essenziale dell'esercito romano, che è la legione, troviamo allora gli ausiliarî. Questi, nel tempo in cui la disciplina era ancora forte, costituivano quasi un'appendice della legione. Le coorti degli ausiliarî erano formate da provinciali non cittadini e da popoli alleati, i quali davano il proprio nome alle coorte. La decadenza delle legioni si pone verso il III secolo, e da questo momento in poi la parte dell'esercito, che si potrebbe dire irregolare, acquistò sempre maggiore incremento. L'influenza dell'elemento germanico affermasi particolarmente nei nomi delle *alae*, delle

*cohortes*, dei *numeri*. Così troviamo ricordata la « ala Sarmatorum », la « cohors Usipiorum », la « cohors Gothorum ». Fra le iscrizioni esumate dal cimitero di Concordia Sagittaria, le quali spettano ai sec. IV-V, alcune ricordano i *numeri*. Una conserva memoria del « numerus Erolorum » (1).

Gli insediamenti germanici sul suolo dell' impero avvengono primieramente fuori d' Italia. Essi da una parte mostrano i caratteri delle colonie, e dall' altra quello delle guarnigioni militari. I Germani, finchè entrano a far parte degli eserciti romani come persone, e non come popoli, assumono volentieri l' aspetto esterno del soldato romano, come ne adottano le abitudini. È ben conosciuto il monumento sepolcrale del Museo di Magonza, su cui è rappresentato un officiale a cavallo, vestito alla romana; egli per altro non è romano, e l' iscrizione « Annauso Sedavonis filius » lo denuncia quale un Germano. Ma il pericolo per l' organizzazione dell' esercito romano si trova quando, come in alcuni dei casi sopra ricordati, i Germani costituiscono corpi speciali e mantengono sul suolo romano, e sotto l'aquila romana, la loro propria fisonomia.

Finchè il germano giungeva isolato, pericolo vero non c' era. Anzi, come acutamente osservava G. B. Garzetti, i Romani assoldando in quel modo i Germani, o altri barbari, miravano, rafforzando se stessi, a debilitare i loro avversarî. Ma quando giunsero i popoli germanici, come tali e mantenendo la propria organizzazione sociale, allora la società romana fu costretta a rispettare l' individualità di quei popoli, e questi cominciarono a concepire la coscienza della propria forza, preparandosi alla costituzione di veri stati barbarici sul suolo imperiale (2).

Coll' imperatore Massimino vediamo un barbaro afferrare il potere imperiale. Il suo rozzo valore personale, fece caro quel barbaro ad Alessandro Severo, che ne fu poi ripagato di mala

(1) *C. I. L.* V, 2, n. 8750.

(2) G. B. Garzetti, *Della storia e della condizione d' Italia sotto il governo degli imperatori Romani*, Padova, 1840, p. 84. A p. 204 parlò assai eruditamente della miseria in cui cadde l' Italia sotto l' impero. Il Garzetti studiò con grande amore la decadenza romana, specialmente nelle condizioni politiche e sociali. L'opera sua è ora troppo, e troppo ingiustamente dimenticata.

moneta. Carausio, nato dai Menapi, del nord della Gallia, raggiunse anch'egli la porpora imperiale; ma nella storia contò meno di Massimino.

La *Notitia dignitatum* ci conserva, collo specchio delle magistrature dell' Impero orientale e dell'occidentale, anche notizie preziose rispetto a quelle forze militari barbariche, le quali stabilironsi, sotto forma di guarnigioni, nelle varie parti dell'Impero. La *Notitia* spetta al principio del V secolo; essa ci dimostra la presenza dei *gentiles* Sarmati nelle principali città dell Italia superiore (1).

La potenza dei Germani nell' amministrazione romana crebbe d'assai nell'ultima età dell' impero. Anche fra i membri del Senato essi sono assai numerosi (2).

Si ha memoria di varie occasioni nelle quali gli imperatori, dopo avere sconfitto alcune popolazioni barbariche, le trasferirono in Italia, ad esse concedendo terreni da coltivare (3). Nel 377 Gordiano, dopo avere sconfitti i Goti, gli Unni, i Taifali, disperse i prigionieri fattine, nelle campagne presso Modena, Reggio e Parma (4). Anche Teodosio (5) trasportò sulle rive del Po gli Alamanni condotti prigionieri. È agevole argomentare che queste ed altre popolazioni germaniche, trasferite pure sul suolo italico, non abbiano modificato gran che le nostre condizioni etnografiche. G. Salvioli (6) notò come il clima poco confacente alla natura del-

(1) La *Notitia dignitatum*, ed. Böcking, II, 121; ed. Seeck, Berlino 1876, p. 218-19, ricorda i *Sarmates gentiles* a Forlì, Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, Acqui o Tortona, Vercelli, « Regionis Samnitis », Bologna, Pollenza. Anche in altri luoghi di questo libro si fa parola di Germani, di varie stirpi, che formavano guarnigioni in Italia.

(2) Questo argomento venne trattato in una buona monografia da V. Di Gianlorenzo, *I barbari nel Senato romano*, ecc., in *Studi e docum. di storia e diritto* XX, 127, sgg.

(3) Cf. G. Salvioli, *Sullo stato e la popolaz. d' Italia*, p. 30.

(4) Amm. Marcell. XXXI, 9, 4.

(5) Amm. Marcell. XXVII, 5, 15.

(6) Op. cit., p. 29-31. Non mi sento di aderire all'opinione del ch. prof. Salvioli, quando mette innanzi il sospetto che da queste antiche immigrazioni germaniche possano essere discesi gli uomini di tipo biondo, che si

l'uomo nordico debba avere avuta una grave influenza nefasta su queste popolazioni.

Ad ogni modo è un fatto che popolazioni germaniche venivano ora trasferite nella nostra penisola, prima ancora che l'impero romano cadesse, anzi anteriormente al momento in cui esso entrò nell'ultimo periodo della decadenza. Come alcuni secoli prima i Romani avevano stabilito i loro legionarî sul suolo italiano, e per tenerselo soggetto avevano fatto ricorso al sistema di diffondervi il proprio sangue e la propria civiltà, così ora si presentava il bisogno di diminuire le forze avversarie, e di risarcire le proprie col mezzo della colonizzazione germanica.

Non è facile lo stabilire fino a qual punto la colonizzazione germanica servisse a colmare le lacune lasciate dalla decrescente popolazione. Senza dubbio, anche se la popolazione non fosse diminuita, ci sarebbe sempre stato largo posto a nuovi coloni, poichè la densità della popolazione italiana, anche al tempo dell' impero fiorente; non poteva essere tale da togliere la possibilità di detta colonizzazione. Non si può per altro negare che gli scrittori dell' ultima età dell' impero parlano con tanta insistenza della forte diminuzione della popolazione italiana, da non essere lecito mettere in dubbio la loro attestazione. Dico ciò per quanto riguarda alla sostanza del fatto, ma credo prudente conservare un assoluto riserbo rispetto alle particolarità. Non è così chiaro infatti fino a qual segno questa asserita diminuzione dipenda dalla realtà dei fatti o dalla apprensione dei narratori. Di solito citiamo volentieri i fieri passi di Salviano, nei quali si parla delle condizioni desolate, della profonda immoralità dei Romani, e queste brutte cose si contrappongono ai barbari, i quali sono almeno più scusabili dei Romani. I Romani infatti, se errano, sono più condannabili dei pagani, giacchè non osservano quella legge che

incontrano nelle diverse parti d'Italia, e gli *aldii* ricordati dal diritto longobardo. Egli stesso, del resto, nell'atto medesimo in cui propone queste troppo ardite ipotesi, non tace che l'origine degli aldii si può invece cercare nei Goti e nei Longobardi. Anche questa ipotesi è tutt'altro che provata, ma almeno non va incontro a tutte le difficoltà che si parano innanzi alla prima.

possiedono. Queste e simili espressioni, che presso Salviano ricorrono con grande frequenza, sono evidentemente esagerate; come pure vuolsi prendere al suo giusto significato la frase: « Vastata est Italia tot cladibus » (1).

Eutropio (2), discorrendo della guerra Marcomannica, e della pestilenza e della carestia, che allora colpirono l'Italia, esce in parole, la cui esagerazione è innegabile: morirono, egli dice, « maxima hominum pars, militum omnes fere ».

Di certo, gli ultimi anni dell'impero segnano un periodo di rovina, che principia col sacco di Roma del 410, ed è poi segnato dalla calata degli Unni, dalla invasione dei Vandali, e da altri mali ancora. Ma non è detto che sempre fosse pari la strage degli uomini, alla distruzione degli edifizi, alla rapina degli averi e alla desolazione delle campagne. La rovina di Aquileja fu certamente un fatto gravissimo, anche sotto l'aspetto della diminuzione degli abitanti. Tuttavia non si può disconoscere che questo avvenimento venne colorito e ingrandito dalla tarda leggenda, poichè non tutto quanto si narra sulla fuga degli Aquilejesi verso la laguna di Grado, resiste alla critica. Si può anche credere che la leggenda non sia così antica, come potrebbesi supporre leggendo quei passi del *Chronicon Albinate*, che vi fanno allusione. Infatti le poche parole che in detto *Chronicon* ricordano la fuga dei perseguitati da Attila non formano parte integrante della narrazione, e vi stanno là incastonati, non si sa proprio con qual diritto. Non è questo il luogo di trattare colla dovuta ampiezza una questione così grave come quella alla quale mi sono accostato con queste ultime parole. Esse possono restare qui soltanto a mostrare come non sia agevole apprezzare alla loro giusta misura alcuni racconti ingranditi dalla fama e dalla paura, o piuttosto ingigantiti dalla facile fantasia dei posteri lontani.

---

(1) *De vero iudicio et provid. Dei*, VI, § 67 (ed. C. Halm, Berlino, 1877, p. 78). Il Salvioli (op. cit., p. 32) vi si affida troppo, se bene intendo le sue parole. Quella frase, nel contesto, significa soltanto che l'Italia, nonostante le sventure patite, rimase viziosa.

(2) *Breviarium*, VIII, c. 12, ed. Droysen, nei *Mon. Germ. Hist.*, Auct. antiquiss. (in 4°).

Con questo non si intende negare che la popolazione fosse e di molto diminuita. È naturale che questo fatto si verificasse particolarmente nella campagna, come quella che stava esposta, senza difesa, ai pericoli della guerra. Anzi fra i luoghi degli antichi, che con maggiore efficacia si possono citare, parmi debbasi concedere un posto particolare a quello di s. Ambrogio (1), il quale descrive la valle del Po come spopolata; ma vi contrappone la Campania, che viveva tranquilla (2).

## V.

## Il dominio di Odoacre.

La caduta dell'impero occidentale si pone comunemente al 476, poichè infatti in quell'anno venne a mancare la serie degli imperatori in Italia. Odoacre tuttavia non mutò gli ordinamenti dello Stato, i quali vennero poi lentamente trasformandosi e corrompendosi, ma conservarono l'antico aspetto esteriore lungo tutto il periodo, che sta fra Romolo Augustolo e l'invasione Longobarda.

---

(1) *Epist.* I, 39, a Faustino, presso Migne, XVI, 1099. Per altro bisogna ricordare che è una lettera consolatoria, ispirata a sventura e caratterizzata da un profondo sentimento di tristezza. S. Ambrogio conforta l'amico, dicendo che le disgrazie colpiscono tutti, anche le città ed i villaggi. Gli dice, che, venendo da Bologna, aveva vista sia questa città, sia Modena, Reggio, Brescello ecc., mezzo distrutte. Eppure erano luoghi floridissimi, ma repentinamente decaddero. Il tono dell'epistola è tale da potersene interpretare benignamente il contenuto; il che vuol dire, che anche qui, se la verità storica non è alterata, il fatto viene tuttavia esposto con quelle tinte e in quelle forme, che le circostanze suggerivano. Sarebbe nostro il torto, se dessimo alle attestazioni degli antichi, e anche a questa di S. Ambrogio una interpretazione eccessivamente rigorosa. Tuttavia le parole di S. Ambrogio non si possono comparare a quelle generiche di Salviano, poichè esse si riferiscono con precisione a fatti particolari.

(2) Ma verso il 455 i Vandali corsero appunto devastando la Campania, e ne riportarono schiavi in Africa; cf. s. Gregorio Magno, *Dial.* III, c. 1 (*Script. rer. Lang. et Italic.*, p. 258).

La rivolta di Odoacre non si compì senza spargimento di sangue. Ma la guerra non fu lunga, nè disastrosa, almeno in maniera tale che la fisonomia etnografica dell' Italia avesse a cambiare. Egli era venuto semplice privato in Italia, secondo che ce lo descrive Eugippio, quando parla della sua visita a s. Severino, apostolo del Norico. Fu ascritto alle guardie del corpo imperiale, e rivestiva tale carica, quando fu sollevato al potere dai soldati germanici, che pretendevano il terzo delle terre dei possessori Romani. Di questo suo ufficio sta garante Procopio (1). Ed è tarda tradizione (2) quella che descrive la trasformazione del 476, siccome l' effetto di una invasione forestiera. Non si tratta dunque di un nuovo popolo venuto in Italia. Eruli, Rugi, Turcilingi, formavano un' accozzaglia di genti germaniche, il cui numero non poteva essere molto forte, poichè si trattava di *gentes* assoldate, non di popolazioni trasmigrate.

Ennodio (3) riferisce, nella vita di S. Epifanio, che gravi danni patirono Pavia e il suo territorio al momento della sollevazione di Odoacre. Ciò è perfettamente credibile. Ma nelle parole del grande scrittore si scorge la fioritura retorica, quando contrappone la desolazione dell' età di Odoacre, coi giorni avventurati in cui regnò Teoderico. Nel medesimo opuscolo egli descrive: « universa Italiae loca originariis viduata cultoribus », sicchè le campagne producevano, non biade, ma spine: « ... et illa mater humanae messis Liguria, cui numerosa agricolarum solebat constare progenies, orbata atque sterilis ieiunum cespitem nostris monstrat obtutibus ». Gli abitanti non hanno più vino a bere, eppure sono essi coloro « quos a vini copia Oenotrios vocavit antiquitas ».

Ma pur sappiamo da Cassiodoro (4) che Atalarico trovava perfino il modo di trascegliere vino da vino, e volea bere il così detto vino veronese, perchè più prelibato. Ora pochi anni non bastano a mutar la coltura; e non sono neppure sufficienti

(1) *De bello Goth.* I, c. 1; ed. e trad. D. Comparetti vol. I, p. 4.
(2) Paolo diac., *Hist. rom.* ed. Droysen, p. 210; *Hist. Lang.* II, c. 3.
(3) *Vita Epifani*, ed. Vogel, p. 96.
(4) *Variar.*, XII,, c. 4 ed. Mommsen, che attribuisce la lettera al 533-37.

a far risorgere la distrutta classe degli agricoltori romani. Ben si sa che i Germani non erano coltivatori di campi, giacchè non erano dediti alle arti della pace, ma a quelle della guerra, e conservavano anche come dominatori il loro carattere di guerrieri.

Odoacre assegnò ai suoi soldati la proprietà del terzo delle terre dei Romani. Nei latifondi, le parti più lontane dal centro si prestavano facilmente ad una spogliazione, e può supporsi che quelle siano state sopra le altre preferite per la distribuzione ai soldati. Questa distribuzione era una modificazione del diritto di *hospitalitas*, che i soldati avevano verso i proprietarî, i quali, secondo il giure militare romano, dovevano dare a quelli il terzo dei prodotti. Cotale cambiamento fra il prodotto ed il suolo corrispondeva al concetto della divisione del popolo romano dalle genti germaniche. È il concetto che presiedette anche alla elevazione di Odoacre al potere, poichè l'*Anon. Vales. II* chiaramente si esprime dicendo: « Intra Italiam Eruli, qui Romano juri suberant, regem creant Odoacrem » [1]. Siffatto sistema porta seco la presenza di due popoli, che stanno d'accanto l'uno all'altro, ma che mantengono la propria individualità, senza alcuna tendenza alla fusione [2].

---

[1] *Chronica minora*, ed. Mommsen, I, 316.

[2] Paolo diacono (*Hist. Lang.* II, c. 3) narra che Sinduald, re degli Eruli, si ribellò contro i Greci e fu impiccato, e soggiunge ch'egli discendeva dagli Eruli venuti in Italia con Odoacre. L'autore delle *Gesta episc. Neapol.* (ed. Waitz, *Script. rer. Lang.* p. 412; e ed. Capasso, *Monum. ducatus Neapol.* I, 179) asserisce che gli Eruli si ribellarono eleggendo a re Sindoald, così che « premebant cuncta Hitalia »; ma venne Narsete contro di lui, uccise il re, e « omnem gentem Erulorum sibi subiugavit ». F. Gabotto (*Di Sindewada re degli Eruli nella Storia di Fl. Biondo*, in *Atti Accad. Peloritana*, a. XV, Messina, 1900) deduce da Agatia (II, c. 7 e c. 9, ed. Bonn.) che gli Eruli di Sindewada vennero in Italia assai più tardi, quali *federati* dei Greci, e distrugge le esagerazioni e le asserzioni infondate di Flavio Biondo, secondo il quale il territorio abitato da quel popolo sarebbe da cercarsi in una estesissima regione nella Val d'Aosta e nel Torinese.

Mutate le circostanze, resta sempre che un popolo germanico venne in Italia, sia pure al seguito dei Bizantini, e vi si stabilì.

## VI.

## Il regno degli Ostrogoti.

La prima immigrazione germanica è quella di Teoderico, al quale la conquista d'Italia fu profferta dall'imperatore Zenone. « Teoderico, allettato dalla proposta, mosse verso l'Italia, e la popolazione gotica, caricati sui carri fanciulli e donne e suppellettili, quanto ne potevano portare, mosse appresso a lui ». Cotali parole di Procopio (1) non lasciano luogo a dubbio, e ci accertano che tutto il popolo goto venne con lui in Italia (2). Questo è confermato anche dall'*Anon. Vales, II* (3), secondo il quale Teoderico mosse alla conquista d'Italia « cum gente Gothica ». Senza dire che tutta la storia posteriore sta a conferma di ciò.

Come per i soldati di Odoacre, così per gli Ostrogoti di Teoderico, si applicò il sistema vigente rispetto all'esercito romano; avvenne cioè una divisione fra i *possessores* e gli *hospites*. Questi ultimi non ottennero in uso il terzo delle case dei primi, ma

(1) *De bello Goth.* I, c. 1, ed. e trad. di D. Comparetti.

(2) Non è di questa opinione Salvioli, op. cit., p. 59, ma non offre prove sufficienti del suo asserto. Egli crede che solo una parte della popolazione seguisse il re nella spedizione. Non mi pare che ciò corrisponda alle testimonianze; ed è difficile dire dove sia rimasta l'altra parte della popolazione e quale traccia di sè abbia lasciato.

(3) *Chr. min.*, I, p. 316.

venne invece loro concesso il terzo dei loro possessi coi relativi schiavi e coloni. La divisione venne dal re affidata ad un romano, cioè a Liberio, prefetto del pretorio, che si giovò di speciali *delegatores*. Il lavoro dovette certamente essere stato facilitato dalla circostanza che una somigliante partizione pochi anni prima era stata fatta in favore delle *gentes* di Odoacre [1].

Intorno al numero dei Goti venuti in Italia abbiamo qualche utile notizia presso Procopio. Ma pur troppo l'utilità delle cifre da lui proposte è minore assai di quanto potrebbe a primo aspetto sembrare, giacchè, alla prova dei fatti, appariscono alquanto fantastiche. Vitige, allorchè nel 537 mosse contro Belisario, conduceva un esercito che, tra cavalieri e fanti, sommava a 150 mila uomini [2]. Nel discorso tenuto da Totila ai Goti, da lui nel 541 guidati contro Roma, quale è riferito da Procopio [3], si legge: « da dugentomila siam ridotti oggi a cinquemila ». Un altro discorso tenne Totila dopo la conquista di Roma, e in questo egli vantava le sue imprese. Eravamo 200,000 e fummo vinti da 1000 Greci; ridotti a pochi, nudi e miserabili, vincemmo 20,000 nemici [4].

Queste cifre si riferiscono ad un periodo avanzato del regno gotico in Italia, quando ormai il popolo, nella lunga pace, aveva potuto moltiplicarsi. Per il periodo della conquista di solito si limita tutta intera la popolazione a 250,000 anime circa [5].

[1] Cf. Hartmann, *Geschichte Italiens*, I, 87.

[2] Proc. *De bello Goth.* I, c. 16; cfr. c. 25. Lo stesso storico, II, c. 6, soggiunge poi che i Goti da *molte miriadi* si ridussero a pochi. Secondo Procopio, III, c. 8, Totila disse che al principio della guerra i Goti aveano grande moltitudine di soldati, danaro innumerevole, armi e cavalli.

[3] *B. G.* III, c. 4.

[4] Proc., III, c. 21.

[5] Così stabilirono Dahn e Hasenstab, dietro ai quali venne Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Teoderich der Grosse u. die kathol. Kirche*, Münster, i/w, 1896, p. 47; Hartmann, *Geschichte*, p. 110, pare inclinato a limitare vieppiù il numero dei Goti, giacchè egli ci parla di 100,000 Goti, come partecipi della divisione dei beni dei *possessores*. Ma evidentemente vuol unicamente accennare ai guerrieri, trascurando le donne e i fanciulli. In questo modo, si ritorna alla cifra ora esposta. Rispetto alla statistica dei Goti può riuscire di qualche soccorso, a scopo di raffronto, la cifra dei

Non si deve prendere alla lettera Ennodio, allorchè, scrivendo a Liberio prefetto del pretorio, mentre si diffonde in molti elogi, anche di questo lo encomia: « quid quod illas innumeras Gothorum catervas, vix scientibus Romanis, larga praediorum conlatione ditasti » (1). Il passo è in ogni sua parte iperbolico, ancorchè giusto nella sua essenza. Se non si può credere che proprio i Romani non si siano quasi accorti della partizione delle terre, neppure siamo tenuti ad ammettere proprio che fossero innumerevoli le caterve dei Goti (2).

Nell' impresa contro l' Italia, accompagnaronsi ai Goti anche i Rugi, con molte altre popolazioni. Così Procopio (3), il quale per altro si affretta a soggiungere che non si fusero per via di matrimoni con altre stirpi, ma conservarono integra la loro individualità nazionale. Questa attestazione è assai grave, poichè il fatto cui si riferisce corrisponde alla tradizione germanica, siccome avremo in appresso occasione di notare più volte. È bene tenerne conto fin d'ora.

Molti commenti si fecero al seguente passo del *Panegyricus Theoderico regi dictus* di Ennodio, il quale asserisce che tutto il popolo Alamannico venne da Teoderico ricevuto in Italia,

---

Goti che invasero l' Oriente romano nel 267. Comprese le donne, i fanciulli, i servi, quei Goti sommavano a circa 300,000 persone: i guerrieri si possono quindi calcolare a 100,000. L'imperatore Claudio riportò sopra di essi una vittoria decisiva, e quasi li distrusse. Si può in qualche modo da ciò presumere la gagliardia del popolo Goto; siccome qui troviamo una cifra non dissimile da quella testè indicata, così il raffronto non è senza buon insegnamento per noi. Per queste notizie, cfr. Rappaport, *Die Einfälle der Goten in das römische Reich bis auf Constantin*, Lipsia, 1899, pp. 84-91. — Gli Eruli di Odoacre erano stati uccisi, dice l'*An. Vales.* (*Chr. min.* I, 320), le cui parole assai probabilmente si riferiscono solo a Ravenna (cfr. altre testimonianze, *Chr. min.* I, 320-21).

(1) *Opera*, ed. Vogel, p. 307.

(2) C. Baudi di Vesme e S. Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, Torino, 1836, p. 77 scrivevano: « Divide Teodorico fra i Goti quella terza parte delle terre, che da Odoacre era stata data agli Eruli, e per naturale conseguenza anche la terza parte degli schiavi e dei coloni ad esse uniti ». Riferisco queste parole, specialmente per l'ultima osservazione sugli schiavi e sui coloni.

(3) *B. G.*, II, c. 14; III, 2.

e dotato di beni, senza che i possessori romani ne sentissero detrimento: « Quid quod a te Alamanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est, cui evenit habere regem quem meruit perdidisse? ». E così questa popolazione, *generalitas*, diventò « Latiaris custos imperii ».

Il passo è grave, e questo spiega il motivo per cui molti se ne occuparono. Parrebbe adunque che tutto il popolo degli Alamanni fosse stato trasportato in Italia, dove si fermò, conservandosi distinto dagli Ostrogoti non meno che dai Romani. Questi Alamanni diventarono presto difensori dell'impero. Vuol dire adunque che essi si stabilirono veramente in Italia, ma sui confini di essa, verso il settentrione. Ciò posto, se vogliamo accordare queste conclusioni colla concessione dei terreni, ci troviamo dinanzi a un problema complicato. Bisogna supporre che esistesse colà sulle Alpi un esteso territorio disabitato, e, quel che è più, fertile così da alimentare una popolazione? Gli Alamanni formavano schiatta così numerosa da avere il proprio re?

È facile pensare, che, restando vero il fatto di una schiera di Alamanni ricevuta da Teoderico, e collocata presso ai confini d'Italia, esso assunse tuttavia quell'aspetto poetico, che esigeva la natura del libro, il *Panegyricus*, in cui esso viene narrato. Così anche in questo caso, senza mettere per modo alcuno in dubbio l'attestazione di Ennodio, possiamo ridurre l'avvenimento a proporzioni ragionevoli, e intendere come la testimonianza, di cui ci occupiamo, possa essere rimasta isolata.

Non è a dire quanto siasi fantasticato intorno a questi Alamanni. Mentre alcuni volevano vedere in essi i Tedeschi del Monte Rossa, che non sono invece anteriori al sec. XI, altri ricorse invece col pensiero alle colonie tedesche dei XIII Comuni Veronesi e dei VII Comuni Vicentini. Non è meravigliarne se Cristiano Schneller ([1]) vi pensasse, poichè egli studia ogni via per esagerare l'importanza dell'elemento tedesco nel Veneto, durante il medioevo. Ma forse può sorprendere che questa ipotesi sia stata accarezzata anche in Italia.

---

([1]) *Deutsche u. Romanen in Süd-Tirol,* nelle *Mitth.* del Petermann, 1877, X, 365-85.

A. Galanti ([1]) accostossi all'ipotesi, secondo la quale i XIII e i VII Comuni, provengano dalle sovrapposizioni di immigrazioni germaniche. Il sottosuolo, a dir così, delle colonie moderne, sarebbe costituito da una successiva sovrapposizione di fuggiaschi, Goti, Rugi, Eruli, Gepidi, Longobardi, Alamanni, Borgognoni, Franchi e Bavari. A questa opinione aderì recentemente B. Frescura ([2]). Ma se vogliamo darci una soddisfacente spiegazione dell'origine delle ricordate colonie tedesche del Piemonte e del Veneto, ci bisogna tornare addietro, e rifarci alla teoria che il compianto Morosi ([3]) formulava così: trattasi, egli diceva, « di piccoli sciami in diversi tempi passati da diversi punti del Vallese, del Tirolo, e fors' anche della Carinzia, in diversi punti delle nostre Alpi e Pre-Alpi »; insomma il movimento che recò ai nostri territori alpini il contributo di genti germaniche, venne dal Nord al Sud, e non dal Sud al Nord. La teoria del Galanti è complessa. Essa contempla anche i Goti, che sarebbersi fermati sulle prealpi dopo la caduta del regno. Per questo riguardo dovremo ritornare ad occuparcene, quando ci toccherà discorrere intorno alle conseguenze della fine del regno Ostrogoto ([4]).

Prima di chiudere la trattazione di questo punto mi permetto ancora un'osservazione.

Come abbiamo veduto, Ennodio ([5]) loda Liberio patrizio per avere concesso larghe campagne alle *innumerevoli caterve* dei Goti, senza che quasi i Romani se ne avvedessero, « vix scientibus Romanis ». Ciò significa con poco loro danno, ma pur con qualche danno. Se le campagne fossero state così deserte, come

([1]) *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma, 1885.

([2]) *L'altopiano dei Sette Comuni Vicentini*, Genova, 1898. Contro il Frescura scrissero poscia, G. Cogo, in *Ateneo Veneto*, XXI [898], 2, 362-63, e C. Battisti, *L'altopiano dei Sette Comuni Vicentini*, in *Tridentum* II, 131 sgg.

([3]) *Arch. Stor. ital.*, 4ª Serie, t. XX; a. 1887.

([4]) H. Witte, *Studien zur Gesch. der deutsch-romanischen Sprachgrenze, Deutsche Geschichtsblätter* I [Gotha, 1900], pp. 145-57, secondo rilevo da una recensione (in *Tridentum* III, 271; Trento 1900), seguendo Schneller e Bidermann, sostiene che il Trentino fu germanizzato dai Goti, Longobardi e Bavari, prima del Tirolo; che il Veneto fu paese germanico, e che Narsete vi trovò già stabiliti i francesi. Tutto ciò è o falso od esagerato.

([5]) *Opera*, ed. Vogel, p. 307.

da taluno si reputa, Liberio non avrebbe recato disturbi ai *possessores* romani. Invece ad essi dovette ricorrere, e ciò quantunque, com' è necessario ritenere, i beni che erano stati dei soldati di Odoacre, venissero senz' altro dati agli Ostrogoti. Ma siccome gli Ostrogoti superavano per numero gli Eruli di Odoacre, così dovevansi togliere nuovi campi ai Romani. Dalla considerazione di questi fatti emerge, che le campagne non erano così deserte, da lasciar liberi spazî ai nuovi occupanti. D'altra parte peraltro è uopo ammettere che esse non avessero una popolazione così densa da escludere, senza grave danno dei *possessores*, la colonizzazione straniera.

Ma lasciamo tali argomenti.

In questo momento è invece necessario al mio scopo il mettere in vista due fatti, l' uno dei quali consiste nel ritorno alle tradizioni imperiali, e l' altro nel distacco pensato e voluto, in cui si conservarono vicendevolmente Romani e Goti. Questi due fatti rispondono a due principî di governo, ai quali Teoderico si attenne con fermo proposito. Sono principî, che avranno poi profonde conseguenze sulla questione riflettente la fusione dell' uno e dell' altro dei popoli sui quali Teoderico esercitava il suo dominio. Noi dobbiamo infatti considerare non solamente il numero degli invasori, ma anche le loro relazioni di diritto e di fatto cogli indigeni.

L'*Anon. Vales. II* [1] dice che Teoderico « gubernavit duas gentes in unum, Romanorum et Gothorum ». Questa distinzione, per quanto era possibile recisa, viene affermata ad ogni passo nelle *Variae* di Cassiodoro, e il governo stabilito da Teoderico è fondato appunto sopra di quella divisione. Così pure ad essa si collegano le relazioni dei re Goti coll' impero di Oriente, poichè quei re erano diversamente considerati, a seconda che li si riguardava nelle loro relazioni colla propria gente, ovvero in quella che avevano colla popolazione romana. Quindi si intende come i Goti, secondo Procopio [2], potessero vantarsi di avere lasciata piena libertà ai Romani, e di avere loro abbandonate tutte le magistrature civili. Quanto invece aveva attinenza alla

[1] *Chron. Minora*, ed. Th. Mommsen, I, 322.
[2] *De bello Gothico*, II, c. 6.

guerra, questo era tutto affare dei Goti. Essi costituivano sempre l' esercito, ed erano quindi destinati alla difesa militare dei Romani.

Nella formula del *Comes Gothorum* (1) si stabilisce chiaramente quale era lo scopo di Teoderico, o, se vuolsi, quale era il modo con cui Cassiodoro interpretava praticamente i concetti del suo monarca. « Audiat uterque populus, quod amamus. Romani vobis sicut sunt possessoribus vicini, ita sint et caritate propinqui. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis: qui et in pace numerosos vobis populos faciunt, et universam rempublicam per bella defendunt ». Cioè, volgendosi ai Goti raccomanda loro d' amare quei Romani coi quali avevano contermini i possessi; e ai Romani poi ricorda che i Goti facevano più numerosa la popolazione (cioè favorivano, assicurando la pace, l'accrescimento di essa), e difendevano l'intero Stato.

La negazione del concetto di fusione si trova anche nella condotta di Teoderico in materia religiosa. Teoderico desiderava che i Romani fossero cattolici, e che i Goti rimanessero ariani. Il culto ariano a Roma era anteriore a Teoderico, giacchè la chiesa di s. Agata in Suburra o chiesa dei Goti risale a Ricimero (2). Restò tale assai a lungo. Finalmente fu trasformata al culto cattolico (591-92) da Leone accolito, e dedicata da s. Gregorio Magno (3). Anche a Ravenna, anzi in misura maggiore, praticavasi il culto ariano, al tempo del regno Ostrogoto. C'erano chiese ariane in città e fuori, edificate al tempo di Teoderico o dei suoi successori; nel sec. IX, nella chiesa di s. Martino, si mostrava ancora l' iscrizione dedicatoria, col nome di « Theodericus rex » (4). Al tempo

(1) Cassiodorus, *Variae*, VII, n. 3, ed. Th. Mommsen, pp. 202-3. Al principio della *formula* sta scritto: « Cum, Deo iuvante, sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos ». Ciò si riferisce, sia a mescolanza locale, sia ad intimità di relazioni giuridiche ed economiche.

(2) Cfr. Grisar, *Geschichte Roms u. der Päpste im Mittelalter*, Friburgo i. B., 1898, I, 86 sgg.

(3) *Dial.* III, c. 30; di questa mutazione fa cenno anche la *Vita Gregorii* nel *Lib. Pontific.*, ed. Th. Mommsen, p. 162.

(4) Agnello, *Lib. Pontif. ecclesiae Rav.*, c. 86, in *Script. rer. Ital. et Langob.*, pp. 334-35.

di Paolo diacono ([1]) c' era ancora in Pavia il battistero ariano; ma forse esso risale soltanto al tempo dei Longobardi. È per altro assai probabile che Teoderico, edificando il *palatium* a Pavia ([2]), vi abbia costruita anche una qualche cappella ariana, ancorchè non ne rimanga vestigio ([3]). Un opuscolo in senso ariano, contro s. Ambrogio, trovò in Italia un ariano che lo trascrisse nel VI secolo ([4]). Dei sacerdoti che componevano il clero ariano di Ravenna abbiamo numerose notizie. Così p. e. un documento del 551 ([5]) ci mette sott'occhio tutto il clero della « ecclesia legis Gothorum s. Anastasiae ». Di quei sacerdoti, altri sottoscrivono in gotico, altri in latino.

L'espressione *lex gothorum* significa che i Romani non partecipavano all'arianesimo. E, per verità, Teoderico non fece propaganda religiosa in favore dell' arianesimo. Si narra anzi che egli fece decapitare un servo (diacono) cattolico, che, per ingraziarsi il re, aveva abbracciato l'arianesimo ([6]).

Le sottoscrizioni dai sacerdoti ariani apposte ai papiri ravennati sono più di sovente in latino, che non in gotico. Questo significa che la nazionalità gota subiva l' influsso della civiltà romana. Ciò si era visto fino dai tempi di Teoderico, il quale

---

([1]) *Hist. Lang.*, IV, c. 42, ed. Waitz.

([2]) Cfr. Paolo diac., *Hist. Lang.* II, c. 27. La loggia maggiore era detta « sub Teoderico » ancora nel 908; cfr. il placito di quest'anno presso Muratori, *Ant. Ital.*, II, 933-6, e *Cod. dipl. Lang.* n. 417.

([3]) Cfr. infatti C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio*, in *Mem. Accad. Lincei*, 5ª serie, III, p. 1 sgg., Roma, 1896.

([4]) F. Kaufmann, *Aus d. Schule des Vulfila*, Strassburg, Trübner 1899, prefazione, p. XXIII. Rispetto alla letteratura religiosa ariana in Italia è anche a vedere lo studio del medesimo autore, *Beiträge z. Quellenkritik d. Gothischen Bibelübersetzung*, in *Zt. für deutsche Philol.*, XXXI [1899], p. 178-80. Qui egli rileva le somiglianze esistenti fra il cod. Bresciano (sec. VI) e la versione gota di s. Matteo, ma non giunge a trarne la conseguenza che questa dipenda da quello.

([5]) G. Marini, *I papiri diplomatici*, Roma, 1808, n. 119.

([6]) Teofane, *Chronicon* ad a. 491, ed. Bonnen., I, 219; Giorgio Cedreno, *Hist. compendium*, ed. Bonn. I, 628; Teodoro Lettore, *Hist. eccles.*, libr. II, c. 18, in *Hist. Eccl. Script. Graeci*, Coloniae Allobrog., 1612, II, p. 186.

non solo si era affaticato a ripristinare i monumenti dell'arte e della vita classica, ma aveva imitato gli antichi usi; si erano viste quindi le imagini musive di Teoderico, a Ravenna e a Pavia [1]. Anzi aveva dato i giuochi nel circo e nell'anfiteatro [2]. Da Roma egli faceva venire i marmorarî, che lavorassero alla sua reggia di Ravenna [3]. S. Fulgenzio [4] si trovò presente a Roma, quando, fra il gaudio del popolo e del senato, Teoderico raccolse la concione, al luogo detto la *Palma aurea*. Vi si sentiva tutto lo splendore della romanità classica. L'Italia si trovava in un'era di piena « felicitas » [5]. Il sepolcro di Teoderico a Ravenna è, almeno nel suo insieme, l'evidente imitazione di una mole sepolcrale romana. Quel mausoleo ha intima relazione col concetto artistico della mole adriana. Così nota Dohme [6], e questa sua osservazione può essere qui ripetuta, anche riserbandoci di accennare in seguito ad alcune quistioni speciali, che riguardano l'arte del mausoleo teodericiano [7].

Nessuno espresse più felicemente di Ennodio questo aspetto della politica di Teoderico, ch' egli fa una cosa sola col risorgimento politico, materiale, morale d'Italia. Le fabbriche sorgono d'ogni parte rapidamente, e Roma, già stanca per vecchiezza, ringiovanisce [8]. Al tempo anteriore (cioè ai giorni di Odoacre) ogni cosa rovinava. D'ogni parte c'era lutto e timore, e i templi

---

[1] Agnello, *Lib. Pont. eccl. Rav.*, in *Script. rer. Lang.*, p. 337.

[2] *Anon. Vales.*, in *Chr. min.* I, 322.

[3] Cassiodoro, *Variae*, I, ep. 6.

[4] *Vita s. Fulgentii*, in *Acta Sanctorum*, Jan. I, 37B. G. Boni, *Notizie d. Seavi* 1900, p. 170, e *N. Antol.* 1 agosto 1900, p. 432, parla del mattone col bollo *bono* ROME trovato testè nella favilla del così detto *Tempio di Vesta* a Roma.

[5] *Annon. Vales.*, in *Chr. min.*, I, 322.

[6] *Gesch. d. deutschen Baukunst*, Berlino, 1885.

[7] Le aspirazioni classiche non si trovano solo all'ombra del trono di Teoderico. Avito scrivendo a Clodoveo (Mansi, *Conc. Coll.* VIII, 175-7), usa la parola classica *oraculum* nel senso di regio comando. Anzi, come per esprimere la volontà regia si adopera una parola classica, così tutto il rimanente della vita franca risente, per diverse maniere, l'influenza della romanità.

[8] *Panegyr. Theod. regi dictus*, ed. Hartel, p. 276; ed. Vogel, p. 210.

parevano divenuti tane di bestie. Ma al lutto successe la letizia [1].

Venendo ai particolari, Ennodio [2] trova che a Milano il numero dei *nobiles* si era accresciuto d'assai. Notevole è una sua lettera ad Aratore [3], al quale rammenta com'egli, quando soggiorna a Roma, ha case deliziose costruite con arte dedalea; ma questo non lo distoglie dal cercare anche le delizie della campagna. Quella lettera è impregnata di spirito classico, e descrive, come si vede, il mondo esterno in maniera corrispondente alle disposizioni d'animo dello scrittore.

L'agricoltura è risorta per le benemerenze di Teoderico. Mentre eravamo avvezzi, dice altrove Ennodio [4], a ricavare dai campi un piccolo prodotto, ora « laeti coepimus, te moderante, inferre aerariis publicis quod cum maximo dolore solebamus accipere ». E, continuando, allude ai terreni distribuiti ai Goti, e si esprime entusiasticamente così: « quid quod illas innumeras Gothorum cathervas, vix scientibus Romanis larga praediorum conlatione ditasti? nihil enim amplius victores cupiunt, et nulla senserunt damna superati ».

Non si dovrà prendere proprio alla lettera il testo, quando qui Ennodio nega che qualsiasi danno i Romani ricevessero dall'assegnazione dei beni ai Goti; ma certamente non minore amplificazione poetica riconosceremo nella frase « innumeras Gothorum cathervas » mentre vedemmo che il numero dei Goti non poteva essere soverchiamente abbondante. Questo osservammo poc'anzi, e lo notiamo ancora adesso, mentre cerchiamo di stabilire la fisonomia esterna della società d'allora.

La civiltà romana, che si insinuava fra i Goti, era da questi riguardata quale un attentato alla loro nazionalità. Essi temevano di dover scomparire, insieme colle proprie tradizioni, alle

---

(1) *Dictio* per il natale di Lorenzo vesc. di Milano, ed. Hartel, p. 428; ed. Vogel, pp. 1-2.

(2) *Vita b. Epiphani*, ed. Hartel, p. 339; ed. Vogel, p. 188.

(3) *Epist.* VIII, 4, ed. Hartel, p. 202; ed. Vogel, p. 271.

(4) *Ep.* IX, 23, a Liberio; ed. Hartel, p. 245; ed. Vogel, p. 307-8

quali si dimostravano fermamente aderenti. Cassiodoro [1] per compiacere il suo re aveva scritto la storia dei Goti, ma l'aveva nobilitata col ricordo di Roma antica. Per lui, la nobiltà Gota era paragonata alla nobiltà romana. Egli presta a Teoderico questi medesimi sentimenti.

Come realmente la pensasse Teoderico, non possiamo con precisione saperlo, poichè i suoi concetti ci pervennero trasformati dalla penna del suo ministro romano. Ma ben sappiamo come si giudicasse dal popolo goto la sua tentata romanizzazione; e ciò che quel popolo fece per impedirla, ci dimostra ch' esso si vedeva seriamente minacciato. Il modo con cui la reazione scoppiò prova che i Goti avevano conservata la loro autonomia civile e il loro isolamento etnico.

Teoderico aveva espresso il desiderio che i Goti, mantenendo la nativa virtù militare, assumessero anche la saggezza dei Romani [2]. Ma di questo essi non si accontentarono. Nè furono paghi della politica di combattimento che Teoderico seguì, nei suoi ultimi anni, contro i Romani, i quali, già privi della disciplina militare, ebbero proibizione di usare tutte le armi, « usque ad cultellum » [3]. Quando Amalasunta educò agli studî letterarî il figlio Atalarico [4], i Goti se ne lagnarono, dicendo che Teoderico

(1) *Var.*, IX, ep. 25 (a. 533). Possiamo ritorcere allo scopo nostro le parole da re Atalarico usate a tale proposito nella presente lettera indirizzata al Senato: « Originem Gothicam, historiam fecit (*Cassiodorus*) esse romanam . . . ». Atalarico vuol dire che Cassiodoro concesse la cittadinanza classica alla storia di un popolo barbaro. Questo pensiero può accomodarsi al concetto, che l'opera di Cassiodoro significava un principio di romanizzazione rispetto ai Goti. Testè B. Rappaport (*Die Einfälle der Goten in das römische Reich*, Lipsia, 1899, p. 7), diceva che Cassiodoro si propose di dimostrare che i Goti erano i « degni dominatori dei Romani ».

(2) Cassiodoro, *Var.*, IV, ep. 23: « Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent ».

(3) *Anon. Vales.*, II, in *Chr. minora* I, 326. La frase pare l'eco del patto che, secondo Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIV, 39, Porsena impose ai Romani, ai quali proibì « ne ferro nisi in agri cultura uterentur ».

(4) Cfr. anche Hartmann, *Geschichte*, I, 239-40, rispetto alla educazione di Atalarico, considerata come occasione allo scoppio dell' ira degli Ostrogoti, fissi alle tradizioni nazionali.

non aveva mai avviato a quella disciplina i figli dei Goti, poichè era solito dire che giammai avrebbero disprezzata intrepidi l'asta e la lancia, coloro, che avevano imparato a temere lo scudiscio (1). I Goti erano, di loro natura, fieri (2). La storia adduce numerosi esempî di questa loro fierezza, anche per i tempi meno antichi del loro dominio in Italia.

Giunto al potere Atalarico, egli volle seguire le vestigia del grande fondatore del regno. Egli pure tenne divisi i due popoli. Fino dal principio del suo regno chiese ai Romani e ai Goti un giuramento di fedeltà, ma con formule diverse (3). Scrivendo, nei medesimi giorni, al Senato (4), diceva: « Gothis Romanisque apud nos ius esse commune (5), nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem civilitatis Romanae habitatio quiete multiplicat ». Egualmente, Teodato afferma che i Goti costituiscono l'esercito vegliante alla difesa dei Romani. Infatti, rivolto a questi ultimi, dice (6): « cognoscite itaque arma nostra pro salute vestra potius destinata ».

Lo spirito nazionale goto poteva facilmente svegliarsi (7). Una prova eloquente ce ne dà l'elevazione di Vitige, a proposito della quale Jordanis (8) adopera la frase eloquente: « Gothorum

(1) Procopio, *De bello Gothico*, I, c. 2.

(2) *Auctarium Havniense*, in *Chr. minora*, I, 337: « feritas Gothicae gentis ».

(3) Cassiodoro, *Variar.*, VIII, epp. 6-7.

(4) Ivi, VIII, ep. 3.

(5) Non può cader dubbio sul significato della frase « ius commune ». Vuol dire solo che il principe tratterà imparzialmente i due popoli.

(6) Cassiodoro, *Var.*, X, ep. 18. Il Mommsen (ivi, p. 309) attribuisce questa lettera al 535.

(7) Hartmann, *Geschichte*, I, 228, afferma, senza reticenze, che Teoderico e i suoi Goti rimasero barbari. Ciò vuol significare che la civiltà romana non penetrò neanche nell'animo di coloro, che esternamente si dimostravano persuasi della sua eccellenza. Tanto forte, tanto radicata era presso gli Ostrogoti la tradizione nazionale.

(8) *Getica*, c. 60, ed. Mommsen. Sopra Jordanis, della metà del VI secolo, poco sappiamo. Secondo una recente congettura (B. Simson, in *N. Archiv*, XXII [1897], p. 741 sgg.) egli fu probabilmente vescovo di qualche diocesi d'Africa. Sui suoi antenati, cfr. Grienberger, *Germania* XXXIV, 406.

exercitus ». Fu fatto re dei Goti, cioè dall'esercito goto, poichè i Goti erano un esercito, e nient'altro che un esercito. Secondo Procopio [1], Vitige fu dai Goti eletto re, tanto *per essi, come per gli italiani.* Vitige [2] annunciò « universis Gothis » la sua elezione a re, avvenuta « more maiorum », cioè secondo le antiche tradizioni ostrogote. Egli infatti fu sollevato sullo scudo, nel campo di Regeta, dove venne raccolta l'assemblea dei Goti, descrittaci da Procopio.

Alla guerra, gli Italiani parteciparono solo in piccola parte e a certi momenti. Non di rado essi erano soltanto le vittime di ambedue i contendenti. Parlando delle guerre di Totila, Procopio [3] si esprime così: « Gli Italiani soffrivan tutti le più dure vessazioni da ambedue gli eserciti; poichè da un lato i nemici [4] li privavano dei loro campi, dall' altro gli imperiali, di tutte le loro suppellettili; e per giunta, erano pur bastonati senza alcun motivo, e ridotti a morte per la mancanza del necessario ». Soggiunge quindi Procopio, che dai soldati greci, erano gli Italiani ridotti a così mal partiio, da indurli a preferire ad essi i barbari. Totila [5] si presentò ai Napoletani come amico, dicendo di venire a liberarli dai Greci: « Soli fra gli Italiani tutti, mostraste il massimo buon volere verso la gente gotica, ed assai di mala voglia vi sottoponeste ai nemici ». Più tardi, quel re mosse alla conquista di Roma. « Ai contadini però egli in tutta Italia non recò alcuna molestia, ma invitolli a lavorar liberamente la terra secondo il consueto, pagando a lui i tributi che già prima solevano pagare all' erario ed ai proprietarî ». Così Procopio [6], che non tace peraltro [7] di alcuni contadini, i quali, presso a Roma, assalirono i Goti. Roma fu presa. Secondo Procopio, alcuni patrizi ne fuggirono; del popolo rimanevano 500

[1] *De bello Gothico,* I, c. 11.
[2] Cassiodoro, *Var.*, X, ep. 31.
[3] *De bello Gothicó,* III, c. 9; ediz. e trad. Comparetti.
[4] Cioè i Goti.
[5] Procopio, *De bello Gothico,* III, c. 7 (a. 543).
[6] *De bello Gothico,* III, c. 13 (a. 545).
[7] Ivi, III, c. 22 (a. 546).

persone, che cercarono rifugio nelle chiese. A stento, Pelagio I papa ottenne per questi sventurati il beneficio della vita. Questo narra Procopio (1); ma, per quanto riguarda i dati statistici, egli si esprime con evidente esagerazione, contraddetta dal successivo racconto dello storico.

Procopio era greco. Le sue parole, ispirate all'amore del proprio paese, mal si accordano con quanto racconta l'autore della biografia di papa Vigilio (2), il quale, dopo aver narrato che Roma fu dalla fame costretta alla resa, soggiunge: « Habitavit rex cum Romanis, quasi pater cum filiis ».

Gli Italiani dunque sono considerati a parte, distinti cioè, così dai Goti, come dai Greci. Questa separazione continua anche nell'età posteriore, come vediamo a proposito dell'assedio di Roma, al tempo di Teja (3).

La catastrofe di Nocera portò via seco, come la fortuna e la vita del re, così la fortuna del suo popolo. Procopio (4) ci dà una minuziosa descrizione della vittoria riportata da Narsete a Nocera, dove Teja incontrò eroica morte.

Secondo Procopio (5), i Goti pattuirono con Narsete di uscir tutti d'Italia, non volendo rimanere sotto il dominio dell'imperatore. Ma avvenne, che mille Goti, usciti dall'accampamento, si recarono a Ticino (Pavia) e nei paesi sulla sinistra del Po, sotto il comando di Indulfo. Gli altri prestarono giuramento e si impegnarono ai patti. Così Procopio. Un anonimo latino (6) si accorda, nella parte sostanziale, con Procopio, dicendo che Narsete « Italiam Romam imperio reddidit urbesque dirutas restauravit, totiusque Italiae populos, expulsis Gothis, ad pristinum reducit gaudium ». Aggiunge poi che Narsete amministrò « florentissime » l'Italia, restituendone le città *all'antico onore*.

(1) *De bello, Gothico* III, c. 20 (a. 546).
(2) *Lib. Pontif.*, ed. Mommsen, p. 153.
(3) Procopio, *De bello Gothico*, IV, c. 34 (a. 552).
(4) *De bello Gothico*, IV, c. 35 (a. 553).
(5) *De bello Gothico*, IV, 35 (a. 553).
(6) *Auctarium Havniense*, in *Chr. Minora*, I, 337.

A. Galanti ([1]) si appella ad Agatia ([2]), scrittore contemporaneo, per sostenere che i Goti, inseguiti da Narsete, dopo l'uccisione di Teja, furono costretti ad abitare le loro terre consuete; e parla appunto dei Goti, dimoranti oltre il Po, nella Venezia, nei castelli e nei villaggi in cui erano usi soggiornare. La narrazione di Agatia non contraddice peraltro a quella di Procopio, il quale ammette che una parte dei Goti si sottraesse alla stipulazione dell'accordo. Nè Agatia può avere alluso ad altri, poichè non poteva credere che Narsete avesse inseguito lungo tutta la penisola l'intero esercito, sconfitto a Nocera. All'attestazione di Agatia può accompagnarsi quella di Teofane ([3]), dal quale apprendiamo che nel 555 giunse a Costantinopoli la notizia che Narsete aveva conquistato *πόλεις ὀχυρὰς τῶν Γότθων δύο Βηρωίαν καὶ Βρίγκας*. Ciò significa che Verona ([4]) e Brescia rimasero in mano ai Goti anche dopo la caduta del regno ostrogoto.

Queste tre notizie si riferiscono tutte alla regione che sta sulla sinistra riva del Po, e più precisamente a Pavia e alla Venezia ([5]). Se ne può concludere piuttosto alla debolezza che alla forza dell'elemento gotico rimasto in Italia dopo la finale vittoria di Narsete. Se i Goti fossero restati potenti e numerosi, la resistenza si sarebbe fatta sentire non in pochi, ma in molti

([1]) *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, Roma, 1885.

([2]) Libro I, c. 1.

([3]) *Chronogr.*, a. 6055 = 555 d. Cr. Forse a provare l'agglomerarsi dei Goti nella pianura padana puossi citare anche Procopio, *De b. Goth.* IV, c. 26 (a. 552), dove è fatta parola dei Goti, che, ad impedire ai Greci il transito attorno al Po, resero paludosi quei luoghi per mezzo di assiepamenti, fossati e precipizî. Ma il passo non è chiaro, ed i Goti, di cui vi si parla, possono anche essere soldati in campo.

([4]) Quando Verona, 541, fu assalita dai Greci, era abitata da molti Goti; Procopio, III, c. 3.

([5]) Agnello, *Lib. Pont. eccl. Rav.* (*Script. rer. Lang. et Italic.*, p. 331), dice che i Greci « pugnaverunt contra Veronenses cives », riuscendo loro fatto di impossessarsi di Verona. Non è a dubitare che le parole di Agnello corrispondano sostanzialmente a quelle di Teofane. Nè vale a negar questo, la circostanza che forse Agnello ritarda di qualche anno l'avvenimento.

luoghi; non soltanto nella parte settentrionale della vallata padana, ma in molte regioni dell'Italia.

Giova notare che i Goti furono sempre piuttosto un esercito che un popolo. Ancora divenuti *possessores*, essi mantennersi fedeli alle proprie tradizioni: rimasero soldati. Così stando le cose, essi potevano adattarsi con relativa facilità ai casi della guerra, e accettare quella destinazione che si confaceva meglio a un corpo di esercito, che non ad un popolo, di stabile abitazione. Per tal modo puossi spiegare il patto stipulato fra essi e Narsete, e la sua effettuazione.

Non si può naturalmente escludere che una parte degli Ostrogoti sia pure rimasta in Italia. Infatti, il popolo ostrogoto, che, secondo Procopio, lasciò il nostro paese, noi non lo ritroviamo poi in nessun'altra terra. Distratto in parte dalle vicende della guerra, nel resto sbocconcellato e diviso, sfugge ormai alle nostre ricerche. Non si può dimostrare che tutta intera la popolazione sia stata presente all'ultima sconfitta; non si può quindi negare che alcune parti di essa possano essersi fermate sul suolo italico, senza far resistenza, e in forma pacifica [1].

Potrebbesi stabilire qualche cosa di certo, o almeno di probabile rispetto a ciò, se fossimo esattamente informati sulla distribuzione geografica degli Ostrogoti.

Intorno alla distribuzione degli Ostrogoti sul suolo italiano durante la conquista, abbiamo non iscarse notizie. Nel castello

---

[1] Noi abbiamo memoria soltanto di Goti che, volendo rimanere in Italia dopo la distruzione del loro regno, non pensarono ad assoggettarsi ai Bizantini. Anzi tentarono l'estrema resistenza; si rivolsero ai Franchi, provocando le disgraziate, ma potenti spedizioni di Leutari e di Butelino, e degli Alamanni. Questi fatti sono posti in evidenza da L. M. Hartmann (*Geschichte Italiens* I, 338-39) in guisa da farli apprezzare al loro giusto valore, dal punto di vista nel quale noi ora ci troviamo a considerare lo svolgersi degli avvenimenti. Dall'esito di quelle spedizioni, non affrettiamoci a dirle etnicamente vane. Bisogna anche vedere se i Romani dal canto loro fossero numerosi, o se le sventure naturali, le vicende della guerra, il naturale svolgersi degli avvenimenti non li avesse ridotti a numero così scarso da far parere in paragone abbastanza numerosi gli Ostrogoti.

di Verruca, presso Trento, stavano mescolati Goti e Romani [1]. Così pure a Tortona [2]. I Castelli delle Alpi Cozie erano tenuti dai Goti, che vi avevano le loro famiglie [3]. Quando Ildibado fu fatto re dal presidio goto di Verona, accrebbe lo scarso numero dei suoi seguaci, riunendo a sè tutti quelli che trovavansi nella Liguria e nel Veneto [4].

A Ravenna i Goti erano senza dubbio numerosi. L'esistenza di varie chiese, con numeroso clero, ne fornisce una prova. Da Agnello [5] apprendiamo che furono da Giustiniano concesse alle Chiese di Roma e di Ravenna « omnes Gothorum substantiæ... non solum in urbibus, sed et in suburbanis villis et viculis etiam, et templa et aras, servos et ancillas, quicquid ad eorum ius vel ritum paganorum pertinere potuit... ».

In Osimo c'era presidio goto, ma probabilmente non c'era popolazione gota [6]. Invece, nel Sannio marittimo troviamo stabiliti i Goti [7], il che tuttavia non escludeva l'esistenza di una popolazione latina [8]. In Calabria ed in Puglia non si trovavano Goti [9]. Nel Piceno e nelle due Tuscie vediamo « residentes » i Goti [10]. Teodato ebbe possessi estesissimi in Toscana, e si sforzava di accrescerli, senza badar troppo ai mezzi [11]. Da una lettera di Atalarico [12] apparisce quali relazioni di vicinanza corressero tra i possessori goti e i romani. Ai primi il re raccomanda di essere giusti, poichè così i Romani resteranno tranquilli, dal che essi potranno ritrarre vantaggio e guadagno. Totila tolse

---

(1) Cassiodoro, *Var.*, III, ep. 48.

(2) Cassiodoro, *Var.*, I, ep. 17.

(3) Procopio, *De bello Goth.*, II, c. 28.

(4) Ivi, II, c. 30; III, c. 1.

(5) *Lib. Pont. Rav.*, in *Script. rer. Lang.*, p. 334.

(6) Procopio, *De bello Goth.* II, c. 20.

(7) Procopio, *De bello Goth.* I, c. 15.

(8) Procopio, *De bello Goth.* I, c. 20.

(9) Cfr. Procopio, *De bello Goth.* III, c. 6, dove si parla della riconquista di quella regione fatta da Tosila, nel 542.

(10) Cassiodoro, *Var.*, IV, ep. 14, ed. Mommsen. La lettera è del 507-511 circa.

(11) Procopio, *De bello Goth.* I, c. 3.

(12) Cassiodoro, VIII, ep. 26.

i beni ai possessori romani di Benevento, Cuma, ecc., dell'Abruzzo, della Puglia e della Calabria [1].

Le guerre, che abbiamo descritto, stremarono di certo le forze degli Italiani. Ma se Procopio potè considerare l'Italia come liberata dagli Ostrogoti, bisogna pur credere che il numero dei Goti, rimasti dopo la finale sconfitta, non sia stato troppo forte. Che i Romani fossero diminuiti per numero, si può acconsentire, ma di certo i Goti dovevano essere, in loro confronto, una semplice minoranza.

Agnello attesta che dal tempo del consolato di Basilio sino a Narsete patrizio « provinciales Romani usque ad nihilum redacti sunt » [2]. Del pari è Agnello che scrive di Narsete: « postquam gessit multas victorias in Italia, cum denudatione omnium Romanorum Italiae » [3]. In ambedue i casi l'esagerazione è patente, ancorchè un fondo di verità non possa mancare.

Nè diversamente possiamo pensare di un'altra testimonianza parecchie volte citata rispetto alle condizioni statistiche delle nostre regioni. Ma qui l'esagerazione dipende dal punto di vista donde parte lo scrittore. Trattasi di una iperbole. Alludo al ben noto passo di papa Gelasio (492-96), nella famosa lettera contro il ripristino dei Lupercali [4]. Il pontefice intende provare, cogli esempî delle antiche sventure, che indarno i paganeggianti speravano di porre rimedio ai mali presenti, ristabilendo il culto antico. Ma egli, mentre non si nasconde le disgrazie dei suoi tempi, le attribuisce ai cattivi costumi che provocano lo sdegno di Dio. Fatto cenno della carestia e della peste, soggiunge: « Tuscia, AEmilia ceteraeque provinciae, in quibus hominum prope nullus extitit ». Colà dunque non ci sarebbero stati nè Romani, nè Goti. Eppure siamo ad un tempo in cui altre fonti, come Ennodio, ci descrivono il risorgere della società a nuova vita, e l'accrescersi della popolazione.

---

(1) Procopio, *De bello Goth.* III, c. 6 (a. 542).

(2) *Lib. Pont. eccl. Rav.*, presso Waitz, *Script. rer. Lang.*, p. 338.

(3) Ivi, pag. 339.

(4) Mansi, *Conc. Coll.*, VIII, 85.

Nel periodo della guerra tra Greci e Goti, agli altri mali s'aggiunse la fame. Narrasi che in Liguria le madri mangiassero i loro nati ([1]). Si racconta, che, stretti dalla pressione della fame, quei dell' Emilia si gettassero nel Piceno, sperando che un paese posto in riva al mare più facilmente avesse comodità di ricevere vivande. Si riferisce essere corsa voce che nel Piceno morissero 50,000 persone. Nella Toscana, sulle montagne, si macinavano per fame le ghiande e se ne faceva pane. Così Procopio ([2]), che vide coi suoi occhi alcune persone morire di fame.

Queste notizie provano che la popolazione, almeno fino al 538, com'esse ci riferiscono, era abbastanza fitta. Ciò quindi importa che le attestazioni riguardanti l'età anteriore si debbano intendere con buon criterio ([3]). E con lo stesso criterio dovremo interpretare anche gli storici meno antichi.

È interessante qui riferire il giudizio di Procopio sopra Milano. Essa è, dopo Roma, la prima città dell' Occidente ([4]). Milano, egli dice altrove ([5]), è di tutte le città d' Italia la maggiore per grandezza, per numero di popolazione, e per ogni bene, ed è baluardo contro i Germani e gli altri barbari. Vennero i Goti ad assediarla. La conquistarono. I soldati bizantini, che eranvi a presidio, furono fatti prigionieri. Quanto agli abitanti, i barbari non ne uccisero meno di 300,000: posero in schiavitù

---

([1]) *Lib. Pont.*, p. 146, ed. Mommsen.

([2]) *De bello Goth.* II, c. 20 (a. 538).

([3]) È difficile prestar fede a Procopio quando dice (*de b. Goth.*, I, c. 23) che nell' assalto mal riuscito di Totila contro Roma, i Goti ebbero 30,000 morti, e che assai più furono i feriti (a. 537). Se il giudizio fosse esatto, dovremmo credere che, dopo la battaglia di Nocera, i Goti fossero addirittura distrutti.

([4]) *De bello Goth.*, II, c. 8.

([5]) *De bello Goth.*, II, c. 21 (a. 539). Di una mortalità in Italia parla al 543 l'*Auctarium Marcellini* in *Chron. Minora*, II, 107. Nel 545 Totila devastò il Piceno e distrusse Spoleto, ivi, ivi. Notizie di simili desolazioni non sono rare nei cronisti del tempo. Alcuni caratteristici quadretti sulle relazioni fra S. Benedetto e Totila s' incontrano nei *Dialogi* di s. Gregorio Magno, e giovano a farci sentire, nel miglior modo, il colorito proprio dei tempi e dei luoghi.

le donne, e le dettero in regalo ai Borgognoni, a ricompensa dell'aiuto da essi ricevuto [1].

Facilmente puossi giudicare qual fede meritano queste cifre, per le quali Milano avrebbe contato 300,000 abitanti, escluse le donne e i fanciulli. L'esagerazione nella stima della città ha il suo contrapposto nella esagerazione sul suo annientamento. Un giudizio compensa l'altro.

Abbiamo visto passar sotto la nostra considerazione un gran numero di notizie sui Romani e sui Goti. Da nessuna parte ci viene detto, che i Goti servissero ad accrescere la popolazione d'Italia [2]. Essi erano, relativamente, forti ed armati, sempre dediti all'arte militare. Per questo, e non per altro, comandavano. Oltre a ciò, da quanto si è detto risulta evidentemente che ragioni religiose, civili e militari mantenevano fra i due popoli un assoluto distacco, ancorchè essi si trovassero ad abitare nella stessa regione, ed avessero contermini — quasi diremmo, comuni — i loro possessi. Quindi nessuna fusione ci fu, o ci poteva essere fra Goti e Romani.

Cassiodoro [3] disse, rispetto alla Sicilia, che « longa quies et culturam agris praestitit et populos ampliavit ». Sarà una esagerazione ottimistica? Lo si conceda. Le altre erano esagerazioni pessimistiche. Cerchiamo la verità nel mezzo. O piuttosto, prendiamo queste e simili frasi nel senso iperbolico e retorico, con cui furono scritte.

Da queste considerazioni possiamo giungere quindi alla conseguenza che non furono profonde le traccie lasciate dagli Ostrogoti nella etnografia italiana. Nè risulta che, durante l'ultima guerra, gravissimi siano stati i danni riportati dalla popolazione indigena. I Goti, che erano sempre rimasti quello che furono dal principio, cioè un esercito straniero, vennero combattuti dai Greci.

(1) Procopio, *De bello Gothico* II, c. 21.

(2) Neanche la espressione che si incontra nella formula della *Comitiva Gothorum*: « Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace *numerosos vobis populos* (ed. Mommsen, p. 203) faciunt etc. ». S'intende, per l'accrescersi della popolazione romana, in causa della pace. Già lo si è detto.

(3) *Variar.*, IX, 10.

Gli Italiani rimasero a questa lotta in qualche maniera estranei. I Goti ne soffersero invece così, che perdettero la fisonomia di nazione. Perciò non puossi parlare, finchè il regno goto dura, di un miscuglio di sangue italiano e di sangue gotico. Tuttavia non si può d'altra parte dimenticare che gli Ostrogoti erano un popolo abbastanza numeroso, il quale nella sua totalità non abbandonò l'Italia. Ciò che di essi restava, venne, più o meno celermente, a confondersi nella popolazione maggiore. Ancorchè si esageri sull'affievolimento di questa, non puossi negarne la diminuzione.

La nostra questione si fa più ardua, più involuta, più grave, quando entriamo nell'età Longobarda.

## VII.

## L'invasione dei Longobardi.

Ai Goti successe la dominazione bizantina (1), la quale dopo pochi anni venne, per una gran parte della penisola, sostituita dalla dominazione longobarda.

Scrive Cesare Balbo (2): « La gente Longobarda fu la terza grande invasione, ma fu la prima popolatrice..... Ma la gente Longobarda fu senza dubbio poco numerosa, come apparisce dal non avere potuto occupar mai tutta la Penisola, non Ravenna, non Roma, non Napoli, nè parecchie altre città minori all'intorno di queste tre maggiori; dal non averne potuto cacciar mai i pochi

(1) I Greci si giovarono di popolazioni germaniche nella guerra contro gli Ostrogoti. Abbiamo poco fa parlato degli Eruli, che poscia si ribellarono, con grave pericolo per le cose dell'impero. Anche una schiera di Longobardi venne invitata da Greci, ma essa, di buona o di mala voglia, abbandonò presto l'Italia; Procopio, *De bello Goth.* lib. IV, c. 26.

(2) *Della fusione delle schiatte in Italia* (1844), p. 46-47. In una sua opera precedente (*Storia d'Italia*, II, 327, Torino, 1830) il Balbo aveva concesso assai di più all'influenza longobarda. La fusione fra i due popoli, secondo ch'egli allora pensava, avvenne dopo Desiderio, quando l'una e l'altra nazione ebbero comune la condizione di servitù. Ammette pertanto che « il sangue barbaro » sia per questa guisa entrato « nelle nostre schiatte italiane ». Quel sangue « bastò pure a rigenerarle ».

e fiacchi Greci, dal non aver mai potuto resistere alle scorrerie dei Franchi. E quindi è che la nazione Italiana risultata all' ultimo da questa fusione, rimase senza dubbio più ricca di sangue primitivo, che non rimanessero le altre nazioni risultate ne' regni romano-barbari, più che la francese, o la britannica o la spaguola; com' è dimostrato dalla lingua italiana più ricca di lingua latina che non certamente la britannica o la francese, che non forse la spagnuola ». Fra tutte le fusioni di popoli, dopo la caduta dell' impero, quella fra Italiani e Langobardi fu la « minima ». Si preparò in tarda età, cioè sotto i Franchi, ma si compiè solo nel periodo comunale, poichè « la servitù comune prepara, ma la libertà sola compie la fusione ». Alessandro Manzoni [1], con ricerche lunghe ed argute, studiossi di provare che i Longobardi, stabilitisi come padroni in Italia, si mantennero indipendenti dall' influsso romano. Ripeterono, in qualche modo, quello che in altri tempi avevano fatto gli Ostrogoti. Il Manzoni si giova, con molta opportunità, di varie lettere di papi, le quali ci fanno comprendere che, lungi dall' essere compiuta la fusione fra Italiani e Longobardi, c' era fra le due nazioni, non solo separazione, ma odio profondo. Nega al Muratori che i Longobardi si imparentassero coi Romani, e alla sua asserzione contrappone: « senza detrarre al merito del buon Muratori, queste cose sono gettate a caso » [2]. Non vede necessario ammettere che due popoli, pur vivendo vicini, dovessero unificarsi [3]. Anzi trova che la politica del popolo conquistatore doveva essere indirizzata a mantenere netta la sua distinzione dal popolo conquistato. E qui mette innanzi [4] una di quelle sue osservazioni argute e finissime, che gli servono cotanto opportunamente ad illuminare un giudizio storico: « I governi barbarici avevano e dovevano necessariamente avere due fini, perchè agivano sopra due classi distintissime d' uomini, i vinti ed i vincitori. Fine di equità, di massimo benessere, di forza e di garan-

---

(1) *Discorso sopra alcuni punti della storia longobarda in Italia,* in *Opere varie,* Milano, 1845, p. 151 sgg.

(2) *Postille,* ecc., in *Opere inedite,* edd. R. Bonghi e G. Sforza, II, 355.

(3) *Discorso,* p. 153.

(4) *Due frammenti,* in *Opere inedite,* III, 393.

zia di tutti i membri della Società vincitrice legislatrice padrona; fine di conservazione, di mantenimento di possesso dei membri della Società conquistata ». Perciò « l'opinione dell'unità politica de' Longobardi e de' Romani chiude ogni strada e a conoscere e a cercare quali fossero le vere relazioni tra i due popoli » ([1]).

Il Manzoni, nei passi che di lui abbiamo citato, non si propone la questione, che il Balbo prese a considerare, se cioè la fusione possa essere avvenuta quando non c'erano più vincitori e vinti, ma gli uni e gli altri obbedivano ai Franchi. Egli invece, nell'*Adelchi*, volgendo lo sguardo alla nuova condizione di cose, e parlando alla nazione italiana, le dice: « L'un popolo e l'altro sul collo vi stà ». Secondo il Manzoni, il *volgo spregiato* rimase sotto l'oppressione dei due popoli germanici, che insieme si fusero: « Il forte si mesce col vinto nemico ».

Durante il regno longobardo, il popolo vincitore tenne il popolo vinto in una condizione di dipendenza, che dai molteplici studî finora fatti non fu peranco intieramente chiarita. Questo per altro sappiamo, e in ciò il Manzoni ha ragione, che la politica ostrogota, fondata sulla conservazione della individualità distinta dei due popoli, fu per necessità anche la politica dei Longobardi. L'accostamento fra Longobardi ed indigeni fu per altro più forte, che non fosse stata fra indigeni e Goti, ancorchè tutto faccia credere che la fusione delle due stirpi germaniche, intuita dal Manzoni, sia veramente un fatto storico.

Per comprendere quanto dicemmo, si confrontino insieme Cassiodoro da una parte, Paolo diacono dall'altra. Queste due personalità presentano punti di contatto, e punti di distacco. Cassiodoro si curò della storia dei Goti, ma rimase sempre romano, e cercò anzi di richiamare al concetto romano anche la storia del popolo vincitore. Paolo diacono narrò tanto le vicende dei suoi Longobardi, quanto la storia dei Romani; ma egli si accostò al popolo, che non era suo, con maggiore intimità di pensiero e d'affetto, che non facesse Cassiodoro rispetto agli Ostrogoti. Si sentono in Paolo diacono, per dir così, due diverse persone. C'è in lui l'elemento vecchio longobardo; ma accanto a questo tronco antico ed origi-

([1]) *Discorso*, pp. 165-66.

nario, s' aggiunse, sotto forma di elemento letterario, l' affetto alle glorie intellettuali di Roma. Egli è superbo d' avere ascoltati gli insegnamenti di Felice e di Flaviano, di quei due, alla scuola dei quali si addestrarono i valorosi, cui Carlo Magno principalmente si rivolse per far rifiorire la coltura nelle Gallie (1).

Nel carme *Lactea splendifico* Paolo diede a Desiderio l' epiteto di « Ausonius rex », ma poscia, per lodare Adelchi, dice che egli è colui: « In quo per Christum Bardis spes maxima mansit ». Così la gloria dell' Italia, presa nel senso classico, si associa alle speranze del popolo Longobardo, in un medesimo carme.

Hildric nel cenobio di Monte Cassino scrisse un carme funerario per Paolo diacono, e vi notò ch' egli discendeva dalla esimia stirpe dei Longobardi: « Eximia dudum Bardorum stemmate gentis ». E osserva ch' egli, colla sua virtù e colla sua dottrina, onorò i popoli nordici: « Arctoas rutilo decorasti lumine gentes » (2).

Ma Paolo amava l' Italia, e nel II libro della *Hist. Lang.*, ne inserì la descrizione topografica, togliendola da qualche compilazione dell' ultima età imperiale. Esponendo, sul principio dell' opera, la calata dei Longobardi, non sa nascondere il senso di dolore da cui era preso, allorchè considerava le devastazioni, che portarono all' Italia le numerose *gentes* uscite dalla Germania. Le loro depredazioni recarono danno specialmente « miserae Italiae, quae pene omnium illarum est gentium experta saevitiam ». Qui

(1) Cf. F. Novati, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel m. e.*, 2 ed., Milano, 1899, p. 19. Felice fu maestro di Flaviano, e Flaviano lo fu di Paolo, *Hist. Lang.*, VI, c. 7. Anche Mühlbacher, *Deutsche Gesch. unter d. Karolingern*, Göttingen, 1896, p. 241, parla della corte letteraria di Carlo Magno; e mostra qual parte vi abbiano avuta i dotti italiani.

(2) Alcuni intendono queste parole, quali un' allusione esclusiva ai Longobardi, come fa G. Grion, *Della vita di Paolo diac.*, Udine, 1899, p. 13. L' epitaffio di Hildric, di cui il Dahn, senza buone ragioni, aveva messo in forse l' autenticità, venne poi difeso da parecchi, e specialmente da G. Calligaris, nel fasc. 23 dell'*Arch. stor. lombardo*, 30 sett. 1899. Ma ora H. Bloch (*N. Archiv*, XXV [1900], 833) dice di avere nuovi motivi per ritornare propenso all' opinione (ancorchè, non alle ragioni) del Dahn. Questi motivi egli tuttavia non espone; anzi dice che non sono tali da troncare le discussioni.

vennero Goti, Vandali, Rugi, Turcilingi « et aliae feroces et barbarae nationes », e così anche la *gens* dei Vinili o dei Longobardi « quae postea in Italia feliciter regnavit » (1).

Se esaminiamo un po' addentro la vita e gli scritti di Paolo, vediamo che, se in lui avveniva l'accostamento fra i due popoli e le due civiltà, egli per altro aveva chiaro il concetto della loro effettiva separazione. I due popoli hanno parte al suo affetto, ma in maniera diversa; e sopratutto, essi tengono nel suo cuore due posti bene separati. Paolo sente e vede che la fusione non è avvenuta tra essi. La *gens Langobardorum* è anche per lui un popolo d'invasori. Se fa una distinzione fra i Longobardi e gli altri invasori, lo si deve alla circostanza che egli sa di appartenerle; per essa, adopera quindi una frase speciale, di cui non fa uso per le altre *gentes*, e dice che « in Italia feliciter regnavit ».

Non abbiamo dati sufficienti per istabilire con esattezza il numero dei Longobardi penetrati in Italia, ma gli indizî non mancano per credere ch'essi fossero relativamente pochi, e che la loro vittoria sia da attribuirsi non al loro numero, ma al loro valore. Storia o leggenda, il racconto sulla loro partenza dalla Scandinavia, ci fa credere che essi fossero appena il terzo di un solo popolo. Paolo (2) ne ricorda la « paucitatem exercitus » (3). Assai presto i Longobardi « ut bellatorum possint ampliare numerum, plures e servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt » (4). Sconfitti poscia gli Eruli, diventarono « ditiores, aucto ex diversis gen-

(1) *Hist. Lang.*, I, c. 1.

(2) *Hist. Lang.*, I, c. 11.

(3) È noto che Tacito (*Germania*, c. 40) parla del loro piccolo numero. Ma si può chiedere se egli alluda a tutto il popolo longobardo, o soltanto ad una parte di esso: si può anche domandare se egli parli in forma assoluta o relativa, paragonando i Longobardi con quei popoli germanici che ad essi erano vicini e nemici. O. Bremer, *Ethnographie*, in: *Grundriss. d. germanisch. Philologie herausgeg. von* H. Paul, Strassburg 1900, vol. III, fasc. 4, p. 449, crede che veramente fossero in numero assai scarso: « Il loro numero, rispetto alla loro sede di abitazione, era piccolo. Dopo Tacito, questo viene ripetuto da tutti ».

(4) *Hist. Lang.*, I, c. 13.

tibus, quas superaverant, exercitu „ [1]. Ma, ciò nonostante, Alboino non credette di poter da solo conquistare l' Italia, ancorchè ben sapesse ch' essa era sguernita di ogni conveniente difesa. E perciò, sul punto di entrare nella penisola, „ ab amicis suis vetulis Saxonibus auxilium petiit „. N' ebbe più che 20,000 uomini, oltre alle mogli e ragazzi [2]. Nè i Sassoni soltanto recaronsi ad aiutare Alboino. „ Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse. Unde usque hodie in quibus habitant vicos, Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiuscemodi nominibus appellamus „ [3].

Queste parole dello storico longobardo forse non sono così esplicite, siccome sembra. Infatti forse si possono facilmente risolvere in una congettura fondata sopra nomi locali, che alludevano a origine germanica. Paolo diacono v' aggiungeva di suo la congettura che si trattasse sempre di popoli venuti proprio coi Longobardi, mentre in alcuni casi si può trattare di popoli venuti in altri tempi e in altre occasioni. Ad ogni modo la testimonianza di Paolo ci assicura dell'esistenza di numerosi villaggi di origine germanica, i quali, nei loro nomi, conservavano in compendio la propria storia.

Paolo diacono non vuol certo farci credere che i Longobardi fossero numerosi. Anzi ci dice che se Romani non poterono opporre loro alcuna resistenza, ciò dipese, sia da una pestilenza, che sotto Narsete uccise parecchi in Liguria e nella Venezia („ plurimas in Liguria et Venetiis „), sia da un anno di carestia [4]. Poco prima lo storico [5] erasi fermato a parlare della pestilenza, rilevando che le popolazioni fuggendo, lasciavano le ville e i castelli de-

(1) *Hist. Lang.*, I, c. 30. Procopio (*B. G.* III, c. 34) dice che i Longobardi, quando ebbero dissensioni coi Gepidi, riconobbero di esser loro inferiori per numero, e chiesero aiuto a Giustiniano.

(2) *Hist. Lang.*, II, c. 6.

(3) *Hist. Lang.*, II, c. 26.

(4) *Hist. Lang.*, II, c. 26.

(5) *Hist. Lang.*, II, c. 4. Secondo il *Liber Pontif.*, ed. Mommsen, p. 159, la carestia costrinse molti castelli a darsi ai Longobardi, per temperare le strettezze della fame.

serti. Non si pensò neppure alla mietitura. Non dice per altro che la mortalità sia stata grande. La notizia sulla fame è tolta dal *Liber Pontificalis* (1).

Non tutti gli alleati dei Longobardi fermarono lungamente la loro dimora in Italia. Anzi quel popolo, del quale soltanto si può con sicurezza affermare avere accompagnato i Longobardi nella loro spedizione, cioè il Sassone, abbandonò presto l'Italia (2). I Sassoni erano venuti in Italia per fermarvisi colle loro famiglie, ma vedendosi trattati duramente, privi anche del diritto di vivere secondo la propria legge, se n'andarono (3).

Dunque i Sassoni nei primi tempi delle conquiste avevano serbata intatta la loro fisonomia etnica. Lo stesso fecero sia i Longobardi, sia ogni altra stirpe germanica discesa con essi, quando l'oppressione materiale non la riducesse in servitù.

Nei primi sette anni dalla discesa, i Longobardi rimasero sempre mezzo nomadi. Erano « pervagantes » (4), il che sembra meglio confacente ad una scarsa, che ad una grande popolazione. Certo non tutti fecero questa vita, propria ad un esercito, piuttosto che ad una nazione. Quando a Gisulfo fu da Alboino concessa Foroiulio e tutta quella regione, egli, per avere una base fidata, pose colà alcune parentele longobarde « Longobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit » (5). Queste generazioni, queste *fare*,

(1) I mali erano senza dubbio gravissimi, ma certe espressioni si possono prenderle, senza il minimo sforzo, come espressioni iperboliche, come gridi di dolore usciti da un'anima candida, buona, affettuosa, che prova uno strazio dolorosissimo alla contemplazione dei mali opprimenti la società. G. Calligaris, *San Gregorio Magno e le paure del prossimo finimondo* (*Atti Accad. di Torino*, XXXI, 264 sgg.) trascelse numerosi passi delle opere di s. Gregorio Magno, i quali non si possono prendere alla lettera, senza porre l'autore in contraddizione colle sue parole. Egli infatti, mentre dipingeva al vivo le sciagure presenti, e le indicava come il segno precursore del prossimo finimondo, continuava ad operare con prudenza e saggezza, per attenuare i mali esistenti, e senza preoccuparsi praticamente di quel temuto avvenimento.

(2) *Hist. Lang.*, III, c. 5; s. Greg. Turon., *Hist. Franc.*, IV, c. 43.

(3) *Hist. Lang.*, III, c. 6.

(4) Greg. Turon., *Hist. Franc.*, IV, c. 41.

(5) Paolo diac., *Hist. Lang.*, II, c. 9. Siccome Muratori crede che il

servivano a difesa, e costituivano, secondo l'uso barbarico, una specie di guarnigione. È quello che avvenne anche al tempo del regno Ostrogoto. In sostanza, ciò è la ripetizione del sistema romano, delle colonizzazioni militari.

Non pare che per mano dei Longobardi morissero molti Romani, all'atto della conquista, nè sul campo di battaglia, nè nei saccheggi. Paolo, che reggeva la chiesa di Aquileja, fuggì a Grado, sul mare, là dove i Longobardi, che non avevano navi, non potevano giungere ([1]). Così Onorato, arcivescovo di Milano, si ritirò a Genova ([2]), cioè nella Liguria Marittima. Felice vescovo di Treviso presentossi al cospetto del re, e ne ottenne un *pracmaticum* a conferma dei beni della sua Chiesa ([3]). Ticino resistette, ma Alboino non si vendicò contro i « cives », ed entrò in città « nulli laesionem inferens ». E la popolazione aperse il cuore alla speranza: « tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudericus constuxerat, concurrens, post tantas animum miserias de spe iam fidus coepit futura relevare » ([4]). Gli indigeni pensavano adunque che, mutato nome, fosse ritornata la dominazione Ostrogota ([5]).

---

primo duca del Friuli fosse Grasulfo, così il racconto paolino ha bisogno di conforto. A. Crivellucci (*Dei primi duchi Longobardi del Friuli*, in *Studî storici*, I, 59 sgg.) sostiene il nome di Gisulfo; ma distingue due Gisulfi.

([1]) *Hist. Lang.*, II, c. 10. *Chr. patr. Aquil.*, in *Script. rer. Italic. et Lang.*, p. 393.

([2]) *Hist. Lang.*, II, c. 25.

([3]) *Hist. Lang.*, II, c. 12. Si sa che il Maffei (*Ven. Ill.*, ed. in fol. I, 326). negava questo, come una semplicità di Paolo diacono. Il Crivellucci (*Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, in *Studî storici*, V, 154). pensa che la notizia risalga ad una tradizione legittima. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 1, 51) crede invece che Paolo fosse ingannato da un documento falso, di fabbrica locale. È possibile che nella prima metà del sec. VIII si attribuisse ad un temuto principe un diploma di conferma di tal fatta quand'esso fosse stato ritenuto un efferato devastatore? Se è possibile, non è probabile. Perciò anche se il diploma fosse falso, almeno sarebbe a ritenere che, secondo l'opinione accettata a Treviso al principio del secolo VIII o anche nel secolo precedente, non da tutti si pensava che Alboino fosse stato un principe crudele.

([4]) *Hist. Lang.*, II, c. 27.

([5]) Se vogliamo seguire lo Hartmann (*Gesch. Italiens*, II, 1, 41) i Longobardi trattarono i Romani come cosa di conquista, e in ciò comportaronsi

Le città fortificate non furono prese. Padova e Monselice

---

diversamente dai Goti. Dei loro beni essi furono espropriati, e i coloni pagarono ai Longobardi quei tributi che prima davano ai Romani. Dovremmo credere (p. 88) che, non solo i metropoliti di Aquileja e di Milano, ma che anche altri vescovi prendessero la fuga, ricevendo appena col tempo il permesso del ritorno coloro che accettarono lo scisma. Queste asserzioni mi sembrano esagerate, e non le accordo bene con quanto poi dice quello storico (p. 168) che se anche i Longobardi fecero de' martiri, e se il loro re Autari vietò ai Longobardi di battezzare cattolicamente i loro figli, tuttavia il popolo longobardo fu in generale tollerante. La distruzione sistematicr delle sedi episcopali costituirebbe un fatto di tale gravità da togliere di mezzo ogni equivoco. Credo che il Crivellucci (*Le chiese cattoliche* ecc., nei vol. IV, V, VI degli *Studi storici*) addolcisca troppo la mano dei Longobardi, ma la teoria di Hartmann ai miei occhi pecca in senso contrario.

Bisogna osservare infatti che il modo con cui scoppiò lo scisma dei Tre Capitoli significa che i vescovi tenevano già le loro sedi antiche. Non c'è modo a supporre che essi fossero a Grado, e siano di là venuti in terraferma, rioccupando, come scismatici, le sedi abbandonate. Anche di alcuni vescovi di Liguria sappiamo di certo, che mantennero la loro sede. Di Ursicino parla nel 599 esplicitamente S. Gregorio M. (IX, ep. 214 e 226; ed. Ewald-Hartmann, II, 200, 217), e se egli rileva i danni da lui patiti nei suoi possessi di Francia, non dice che i Longobardi gli facessero soffrire di peggio. Ursicino morì in Torino, e di morte naturale, dopo 47 anni di episcopato, e 80 di età. Credesi morisse nel 609 (Savio, *Vescovi del Piemonte*, p. 298). La lapide dice: « complevit omnes dies suos », e non fa credere ch' egli morisse per dolori sofferti.

Abbiamo un passo di Paolo (IV, cap. 26) che vuol essere qui discusso, poichè da esso già Scipione Maffei (*Ver. Ill.*, ed. in fol., Verona, 1731-32; I, 326) aveva dedotto che i Longobardi tolsero i beni alle Chiese. A proposito delle beneficenze pie di Teodolinda, la quale indusse anche il marito, re Agilulfo, a fare altrettanto, scrisse Paolo: « nam pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi, cum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt ». Agilulfo « multas possessiones ecclesiae Christi largitus est, atque episcopos, qui in depressione ac abiectione erant, ad dignitatis solitae culmen reduxit ». Chi volesse eccedere, potrebbe anche eliminare il *quasi*, e credere che i Longobardi abbiano tolto tutti i beni alle chiese. Basta ad ottener ciò, supporre che Paolo abbia scritto quella parola, ricordandosi d'aver detto (II, c. 12) che Alboino confermò a Felice di Treviso i beni della sua Chiesa. Poi si nega il dono, come leggendario, e così si ottiene asserita da Paolo la depauperazione generale delle Chiese. Ma questa interpretazione, oltrechè arbitraria, va contro alla seconda parte del periodo, nella quale vediamo i vescovi risiedere tranquilli, tuttochè depressi e umi-

rimasero ai Greci [1]. Così si ripete di Susa [2], e delle città della Liguria marittima [3]. Molti e molti anni passarono prima che i Longobardi si sentissero la forza di attendere ad una seria impresa militare.

Dal complesso dei fatti che abbiamo narrato, risulta abbastanza chiaramente che i Longobardi non erano in gran numero [4]. Se non riuscì loro fatto di domare i Sassoni riottosi, che poi non erano molto numerosi; se non si impadronirono se non che delle terre indifese; se per molto tempo mantennero mobile il popolo e l'esercito, essi non costituivano una grande nazione. Tacito [5] parla della *paucitas* della schiatta longobarda, e anche Paolo diacono [6], come vedemmo, ricorda la « paucitatem exercitus ».

I Romani descrivono i Longobardi come feroci: « Langobardi, gens . . . Germana ferocitate ferocior » [7]. Le quali parole sembrano ripetute da S. Gregorio Magno [8], quando parla della elezione di Lorenzo, vescovo di Milano, la quale ebbe luogo a Genova: « quia multi illic Mediolanensium coacti barbarica feritate consistunt ».

---

liati. Pare adunque che si debba pensare soltanto ad una diminuzione di beni per tutti i vescovi, ad una umiliazione in qualche modo proporzionale.

Comunque sia di ciò che riguarda i beni, Paolo ripete qui esplicitamente che i vescovi continuarono a rimanere nelle loro sedi, e fa parola unicamente del maggiore o minore onore che vi godevano.

Sopra di queste questioni dovremo ritornare anche quando si discorrerà dei tempi di Rotari, e del tentativo da lui fatto per far di nuovo fiorire l'arianesimo.

(1) *Hist. Lang.*, II, c. 14.

(2) La storia di Susa a questa età fu argutamente ricomposta da A. Taramelli in *Notizie degli Scavi*, luglio 1898.

(3) *Hist. Lang.*, II, c. 25.

(4) Baudi di Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, p. 110, adducono ragioni d'altra specie a spiegare il fatto della conquista relativamente limitata, e accennano alla « difficoltà di unire in un volere sì varie genti »: Alboino, essi notano ancora, fu un buon soldato, ma cattivo condottiere. Anche queste ragioni hanno il loro valore.

(5) *Germ.*, c. 40.

(6) *Hist. Lang.*, I, c. 11.

(7) Vellejus, II, 106.

(8) *Reg.*, III, ep. 30 (an. 593), ed. Ewald-Hartmann.

Erano cristiani (1), ma conservavano usi e costumanze pagane (2). Anche in tempi relativamente tardi, nel secolo VII, a Benevento, troviamo che i *bellicosissimi* Longobardi erano ancora barbari e pagani, e vi adoravano un albero. S. Barbato († 683) riuscì ad abbattere colla scure l'albero sacro (3). La mancanza di prolungate vendette e di stragi proseguite con costanza, costituisce un nuovo argomento in favore della scarsezza del numero dei Longobardi; scarsezza che del resto appare evidente da tutto il complesso dei fatti militari e politici che abbiamo addotti, e dalle testimonianze, nè scarse, nè discordi fra loro, che abbiamo recato in mezzo.

Quando i Longobardi si sentirono ben sicuri della conquista fatta, abbandonarono la prudenza politica dei primi momenti. Forse essi erano cresciuti di numero; certo i Romani, sottoposti al nuovo giogo, e angustiati da mali d'ogni specie, si trovavano oppressi, e, nonostante qualche momento eccezionale, in diminuzione. Paolo diacono non ha mai una frase dalla quale si possa dedurre che il clima italiano recasse danno alla fibra longobarda. Invece parla di sventure comuni all'uno e all'altro popolo.

Come ora vedremo, egli dice, che, nei brevi momenti di pace, i Romani erano d'assai cresciuti di numero (4). Ciò lascia credere che altrettanto avvenisse dei Longobardi, i quali finirono per gettarsi addosso a quelli.

Al tempo della morte di Alboino (571) si ricorda una pe-

(1) Cfr. Procopio, *De b. Goth.*, II, c. 14 (ed. Comparetti, vol. II, p. 89).

(2) Di molti *rustici* e *prigionieri* uccisi per non aver voluto fare atto di idolatria discorre S. Gregorio, *Dialog.*, III, c. 27-28, in *Script. rer. Lang.*, p. 534.

(3) *Vita S. Barbati Beneventani*, presso Waitz, *Script. rer. Lang.*, pp. 554-563. Un testo ritoccato di questa biografia si legge negli *Acta Sanctorum*, 19 febbr., vol. III, Febr. (rispetto alle fonti e al valore di queste due biografie, cfr. Hartmann, *Gesch. Ital. im Mittelalter*, II, 1, 276, n. 10, Lipsia, 1900). Sulla condizione in cui, rispetto alla civiltà, si trovavano i Longobardi al momento della loro discesa in Italia, cfr. G. Romano, in *Arch. stor. lomb.*, XXVI, 161 segg.

(4) *Hist. Lang.* II, c. 32.

stilenza (1). Le grandi inondazioni (589) di Roma e di Verona (2) scoraggiarono facilmente i Romani. Non è difficile ammettere che in queste inondazioni sia andata perduta per l'agricoltura la pianura di Ostiglia presso al Po, la quale era certo coltivata al tempo dei Romani, siccome risulta dagli oggetti colà ritrovati (3). Verso questo tempo si parla nuovamente di regioni prive di abitanti. Un certo Giovanni, ritornando da un pellegrinaggio a Gerusalemme, « ubi altas Italiae solitudines est ingressus, incidit in latrones » (4).

Verso questo tempo avvenne un mutamento nella condotta dei Longobardi, segnalato da Paolo, il quale, dopo d'averci detto che essi, al defunto Alboino sostituirono « communi consilio » (5) Clefi, dipinge quest'ultimo con tinte oscure. Questi fu assai diverso dal predecessore: « Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladiis extincxit, alios ab Italia exturbavit ». Sotto i duchi continuarono le stesse tristi condizioni: « His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Post hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, exctinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est » (6). Queste parole vennero infinite volte

(1) « fuit hominum nimia mortalitas », *Exc. Sangallensia*, in *Chron. minora*, I, 336.

(2) S. Greg.. *Dial.* III, c. 19, *Script. rer. Langobard.* p. 533-34. Paolo, *Hist. Lang.* III, c. 23 e 24.

(3) Toccai di ciò nel mio *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, 1900, p. 51.

(4) S. Gregorio Turon., *Gloria Martyrum*, in: *Opera*, edd. Krusch e Arndt, I, 499.

(5) Si faccia osservazione a questa frase, la quale significa la elezione regia a sistema prettamente germanico. Ricorda l'elezione di Vitige. Il sistema schiettamente nazionale fu seguìto da' Longobardi sin quasi alla fine della loro monarchia. Le modificazioni si introdussero con lentezza.

(6) *Hist. Lang.*, II, c. 32.

torturate dai critici, che si sforzarono di ritrarne complicate dottrine sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi.

Alcuni punti sembrano meno sicuri. I Longobardi si accostarono agli indigeni per procedere con essi ad una divisione per terzo [1], conformemente a quanto erasi usato ai tempi di Odoacre e degli Ostrogoti. Non si fermarono neppure al pensiero di uccidere i ricchi. Tutto questo mutamento era cagionato *dalla cupidigia*, « ob cupiditatem ». Le stragi pare siano state assai gravi. Ma anche qui bisogna interpretare le parole dello storico, con quel medesimo spirito con cui furono scritte. Come Paolo dice per iperbole che i popoli erano cresciuti come le biade, così per iperbole soggiunge che furono distrutti. Ed iperbolica è anche la frase ch' egli adopera [2] a proposito della inondazione di Roma: «... de inextimabili multitudine vix pauci remanerent » [3].

Ristabilita la monarchia, dopo il decennale reggimento dei duchi, Paolo [4] scrive due periodi, dei quali qui non è conveniente tacere. Il primo è oscurissimo, e va collocato accanto a quello testè riferito: *Reliqui vero* ecc. Al pari di esso fu sotto-

---

(1) Non è certo che di questo sistema si trovi riscontro nei *tertiatores* della Liburia, regione posta tra Napoli e Capua. Questi *tertiatores* sono ricordati in tre documenti degli anni 748, 786 (patto di Arechi), 836, ma non è ben chiara la loro condizione. Dove il Troya aveva appunto ravvisato il prodotto di una disposizione generale agli indigeni dell'Italia Longobarda, G. Racioppi (*Il patto di Arechi e i terziatori della Liburia*, in *Arch. stor. Nap.*, XXI [1896], p. 42 sgg.) riconosce invece una speciale o locale condizione di fatto, e di diversa natura.

(2) *Hist. Lang.*, III, c. 24.

(3) Baudi di Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, p. 179, combattono la teoria del Savigny, troppo favorevole ai Romani, ma pure scrivono (p. 176): « Alboino ... non usò crudelmente la vittoria. Clefi estinse o scacciò molti fra i potenti romani; ma certo non estirpò al tutto i nobili, poichè troviamo di essi nuovamente menzione in Paolo Diacono sotto i duchi. È chiaro adunque che questa sorte non incolse che quelli, i quali o per potenza erano più formidabili, o per ricchezza più allettavano l'ingordigia del conquistatore ». Non credo che quanto si asserisce in quest'ultima proposizione sia proprio così evidente, che pareva ai due valorosi scrittori.

(4) *Hist. Lang.*, III, c. 16.

posto anche questo periodo alla diuturna tortura della critica. Appena dopo di aver parlato della restituzione della monarchia, continua: « Populi tamen [1] adgravati per Langobardos hospites partiuntur ». Ma poi procede avanti con una amplificazione retorica, che rammenta gli elogi profusi dall'*Anon. Vales. II* al primo periodo del governo di re Teoderico. E cioè: « Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum; nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae: nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat ». Anche l'*An. Vales. II* fra gli encomî tributati al primo trentennio del regno di Teoderico aveva aggiunto pur questo: « ... pax pergentibus esset ». L'accostamento dei due citati periodi presso Paolo diacono fa pensare ch' egli non riguardasse l' obbligazione tributaria come la rovina ultima dei Romani. E sopratutto fa credere ad una condizione politica e sociale, che, pei suoi fondamenti, rassomigliava a quella della età Ostrogota. E perciò, come i Bizantini avevano voluto nel VI secolo cacciare i Goti d' Italia, così ora Maurizio imperatore adoperavasi a consimile prova: « eos ab Italia removeret » [2]. I Longobardi vengono adunque considerati come popoli dominatori, come un esercito accampato; i Longobardi sono *hospites*, secondo il diritto militare, così e come lo erano stati gli Ostrogoti. Se gli uni e gli altri hanno le proprie famiglie, questo non muta il vero stato della ragione giuridica. Anche le *propinquitates* che Gisulfo ottenne per assicurare il suo dominio sul ducato del Friuli, erano famiglie, ma non per questo veniva a mancare il carattere militare del dominio stesso. Ciò che vale per il Friuli, costituisce la sostanza del diritto pubblico in tutto il regno Longobardo. È l'antico sistema germanico, che conosciamo da Tacito, dal quale apprendiamo che i Germani, quando ponevano la loro sede in qualche luogo, vi si accampavano, conservando quella medesima distribuzione, che valeva anche per il caso di guerra. L'ordina-

(1) Il Crivellucci, in *Studi storici*, VIII, 255 sgg., spiega ora *tamen* per *autem*, e si fonda sopra una consuetudine linguistica di Paolo diacono.

(2) Paolo diac., *Hist. Lang.*, III, c. 29. E poco prima, c. 17: « eisque de Italia exterpinaret ».

mento militare è la base dell'ordinamento civile: questo dipende da quello (1).

Di certo la condizione civile dei Romani ne sofferse. L'amministrazione provinciale e la comunale del tempo classico avevano perduto assai della loro efficacia fino dall'età Ostrogota. Può facimente credersi che esse siano coi Longobardi definitivamente cadute. Certamente l'editto di Rotari e le prescrizioni dei re posteriori ammettono la persistenza della libertà personale, ancorchè in un grado che è difficile apprezzare (2); ma ciò non ha riferimento al governo. Solo può ammettersi che la detta circostanza abbia relazione col fatto che le leggi longobarde si lasciarono influenzare in notevole misura dal diritto romano. Come l'editto di Teoderico è condotto per non piccola parte sulle leggi romane, così anche negli editti longobardi il concetto giuridico romano trovò modo di penetrare con forza. Cotale infiltrazione del diritto romano nelle leggi longobarde fu prima dimostrata per l'editto

(1) Scrivevo anni addietro (*Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna 1895, p. 505): « Il legame del sangue presiede allo stabilimento dai villaggi, all'amministrazione della giustizia, alla organizzazione dell'esercito in guerra ».

(2) Cfr. G. Caumo, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, Firenze, 1870, p. 22, 24, 26. Scrive, ma ritengo dipingendo il suo quadro con tinte troppo rosee, il Crivellucci (*Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, in *Studî storici*, IV, 404): « Gli italiani conservarono la loro libertà, la loro religione, la loro lingua, le loro arti, le loro consuetudini, che presto, come più civili, comunicarono anche ai conquistatori ». Th. Hodgkin, *Italy and her invaders*, VII (Oxford 1899) p. 384, ammette che il Romano, ridotto alla condizione di *aldius*, si trovasse sotto re Desiderio in migliore stato, che non sotto Alboino, ma era sempre in condizione d'inferiorità rispetto ai Longobardi. P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1901, p. 261, giustamente osserva che « da principio » la venuta dei Longobardi fu un sollievo per gli indigeni oppressi, dissanguati dai Bizantini. Più tardi le cose mutarono, pur troppo. Tuttavia trova motivo di soggiungere (p. 271): « La opinione una volta tanto diffusa della servitù dei Romani, è adesso abbandonata »; dice che i Longobardi non tolsero ai Romani la « libertà personale ». Il Villari è anche d'avviso (p. 311) che l'editto di Rotari faccia presupporre l'esistenza di altri diritti: il diritto romano probabilmente durasse in vigore nelle mutue relazioni fra Italiani, anche senza essere ufficialmente riconosciuto.

di Rotari, poscia per le leggi di Grimoaldo e di Liutprando [1]. È lecito dubitare che i critici abbiano forse talvolta esagerato in siffatti raffronti, ma non si può porre in dubbio che, almeno dopo l'inizto del VII secolo, realmente ci sia stato un contatto abbastanza forte fra la tradizione giuridica nazionale dei Longobardi e quella del popolo civile sopra il quale essi comandavano.

Verso i nemici esterni i Longobardi non nutrivano alcun sentimento di misericordia. S. Gregorio aveva quindi ogni motivo per lamentarsi delle pressure ch'egli ne riceveva. Nel 603, ritengo, scrivendo all'imperatore Foca, quel pontefice [2] gli parlava con dolore delle incursioni longobarde, che duravano da trentacinque anni. Stringe il cuore leggendo le seguenti parole che Gregorio [3] indirizzò nel 596 ad Eulogio, vescovo Alessandrino: « Quanto autem nos a Langobardorum gladiis in cotidiana nostrorum civium depraedatione vel detruncatione atque interitu patimur, narrare recusamus, ne, dum nostros dolores loquimur, ex compassione, quam nobis impenditis, vestros augeamus ». Ma la guerra di sterminio, che i Longobardi esercitavano contro i loro nemici esterni, non significava che all'interno si vivesse in un continuo stato di persecuzione e di guerra. Può riuscire opportuno un raffronto. Pelagio II, morto nel 590, scrisse ad Aunacario vescovo di Auxerre pregandolo di consigliare i re Franchi ad astenersi « ab amicitiis ex coniunctione nefandissimi hostis, Langobardorum » [4]. Nonostante questo, Carlomagno accettò per isposa una figlia di De-

---

[1] N. Tamassia, *Fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa, 1889; id., *Römisches u. westgotisches Recht in Grimowalds u. Liutprands Gesetzgebung*, *Zt. d. Savigny-Stiftung, Romanistische Abtheil.* XVIII (1897). Sul medesimo campo lavorò anche il prof. Pasquale del Giudice, *Le traccie di diritto romano nell'Editto Longobardo*, in *Rend. Istit. Lomb.*, tomi XVIII-XX, annate 1885-1887. Il compianto prof. Cesare Nani (in *Riv. italiana per le scienze giuridiche*, vol. V, fasc. 2°, Città di Castello, 1888), pensava che su questa via si fosse proceduto troppo oltre, trovando corrispondenze ed analogie, anche là dove queste in realtà non vi sono. Tuttavia egli pure ammetteva che si fossero ottenuti risultati importanti e sicuri.

[2] *Reg.* XIII, ep. 41. Cfr. V, ep. 39 a Costantina Augusta (a. 595).

[3] *Reg.*, VI, ep. 58.

[4] Migne, *Patr. Lat.*, LXXII, 706.

siderio. Ciò significa che i contatti non sono forse in vicinanza così irti di punte e di spine, come avviene quando appaiono a una certa distanza. Credo peraltro che le difese fatte in favore dei Longobardi abbiano talvolta ecceduto. Già il Manzoni ([1]) aveva combattuto i giudizî troppo indulgenti del Muratori, e più ancora del Giannone. Anche recentemente si tentò di andare molto innanzi su questa strada ([2]), ma si conchiuse poi col dire che, nel regno longobardo, le chiese vivevano « in depressione et abiectione », essendo offesi i sentimenti di romanità e di religione in coloro che si vedevano sotto il potere di barbari e di ariani ([3]).

I Longobardi favorivano talvolta gli scismatici, per opporli ai cattolici ortodossi ([4]), studiandosi così di combattere la Chiesa per via dello scisma. Re Autari ([5]) proibì ai Longobardi di battezzare cattolicamente i proprî figli, e alcuni dei loro re favorirono apertamente l'arianesimo. Perciò avvenne che sotto Arioaldo « pene per omnes civitates regni eius, duo episcopi erant, unus catholicus et alter arrianus ». Così assevera Paolo diacono ([6]), ma non sappiamo in qual senso le sue parole siano propriamente da prendersi, giacchè la frase *pene per omnes civitates* è alquanto indeterminata. Al postutto, venendo al concreto, egli cita di nome solamente Pavia, dove pontificava un vescovo ariano, Anastasio, il quale risiedeva presso la basilica di s. Eusebio e che poi, fatto cattolico, « Christi... ecclesiam rexit » ([7]).

---

([1]) *Discorso storico*, in *Opere varie*, Milano, 1845, p. 228 sgg.

([2]) A. Crivellucci, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, in *Studî storici*, IV, V, VI.

([3]) Crivellucci, op. cit., *Studî storici*, VI, 601 sgg.

([4]) Cfr. Crivellucci, op. cit., in *Studî storici*, V, 154.

([5]) S. Greg., *Reg*, I, p. 17 (a. 591).

([6]) *Hist. Lang.*, IV, c. 42.

([7]) Hartmann, *Gesch.*, II, 1, 278 (cfr. *Mitth. d. Inst. für österr. GF.*), XIII [1892], 250) è d'avviso che Paolo diacono sapesse soltanto che ci erano alcuni vescovi ariani e che da qui generalizzasse, ammettendo anche come cosa sottintesa, che ci fossero poi i vescovi cattolici. Su questo ultimo punto Hartmann è di opinione contraria a Paolo. Egli crede alla interruzione dei vescovati cattolici; ma da quanto tempo? Dal momento della conquista, no, poichè solo i metropoliti fuggirono, nè degli altri vescovi Paolo

La proibizione di re Autari, rispetto al battesimo dei figli dei Longobardi, ha evidentemente il valore di un atto di persecuzione. Tuttavia dobbiamo riconoscere che essa corrisponde ad un concetto politico sul quale siamo ritornati più volte, cioè alla separazione fra Longobardi ed indigeni. Anche Teoderico aveva sopra di questo concetto costituito le basi del suo governo, e non possiamo quindi interpretare diversamente l'atto di Autari, se non coordinandolo al pensiero politico di impedire la romanizzazione della schiatta germanica. È vero peraltro che la proibizione di Autari non impedì la conversione dei Longobardi, come non la tolsero i favori direttamente concessi alla Chiesa ariana. Teodolinda, consigliata da s. Gregorio Magno, molto si adoperò per la conversione dei Longobardi al cattolicismo. Di questa conversione divenne simbolo la basilica di s. Giovanni a Monza, la cui erezione devesi appunto alla pietà di questa regina [1]. Colà, correndo l'anno 603, Secondo da Trento levò dal sacro fonte Adaloaldo, figlio del re Agilulfo e di Teodolinda [2],

---

diacono nulla ci narra, pur avendone occasione opportunissima; perchè lo scisma presuppone l'unità religiosa antecedente, e quindi la continuità delle serie episcopali; perchè, quanto Paolo ci narra, parlando di Treviso, di Pavia, ecc., esclude questo; perchè da s. Gregorio Magno e da altre fonti, siamo informati intorno all'esistenza di vescovi cattolici, nel territorio longobardo, anteriormente a Rotari.

Resta a supporre che l'interruzione sia di qualche città in particolare, più che le altre disgraziata. Resta a supporre che Rotari abbia fatto ciò che non era stato perpetrato in occasione della conquista. In quest'ultimo caso l'interruzione sarebbe stata breve, perchè prima del 680, anche secondo Hartmann, la gerarchia cattolica era ormai ristabilita in ogni parte del regno longobardo.

Ma, se ben veggo, le parole di Paolo sulla contemporaneità dei due vescovi nella stessa città, concorda non solo con una consuetudine germanica corrispondente alla teoria della personalità della legge, ma anche cogli usi stessi dei Longobardi. E, per vero, questo fatto trova riscontro colla proibizione fatta da Autari ai Longobardi di battezzare cattolicamente i loro figli. Evvi la distinzione di religione in corrispondenza con quella di stirpe. Se così fece Autari, perchè Rotari non avrà fatto altrettanto, sotto di questo riguardo richiamando in vita le usanze gotiche?

(1) Paolo, *Hist. Lang.*, IV, c. 21.

(2) Paolo, *Hist. Lang.*, IV, c. 27.

il che segnò un gran passo sulla via della conversione, e indirettamente e di lontano preparò anche la romanizzazione del popolo longobardo.

La conversione dei Longobardi al cattolicismo preparò, ma non compiè, l'accostamento fra i due popoli (¹). Ben lo si vede chiaro: quelli fra i Longobardi che con maggiore tenacia stavano fermi alle tradizioni antiche, osteggiavano la conversione. Laonde vediamo alcuni monarchi difendere l' arianesimo, o favorire lo scisma, tanto di rendere difficile il progresso al cattolicismo. Lo scisma di Aquileja trovava presso i Longobardi favore. Essi se ne servivano come di un' arma contro i Greci e contro Roma.

(¹) Hartmann, *Geschichte*, II, 1, 272, crede che la conversione dei Longobardi al Cattolicismo, e più ancora il ristabilimento della gerarchia cattolica, si connettano col Concilio Costantinopolitano del 680-681, e colla parte sostenutavi (680) da papa Agatone. Questo pontefice ottenne allora che l'impero greco riconoscesse lo Stato longobardo, e i vescovi di questo (*Liber diurnus*, ed. Th. Sickel, Vindobonae, 1889, form. 76) dovettero, nel giuramento, oltre alla promessa di salvare la Fede, inserire anche quella di mantenersi sempre in pace colla Repubblica. Sembra l'effetto di una specie di concordato, fra papi, imperatori, re longobardi. Da questo tempo incirca lo Hartmann fa datare una mutazione nella politica interna ed esterna del regno longobardo, il quale rientra nel sistema romano-cristiano. Tale mutazione egli attribuisce alla politica di s. Gregorio Magno, continuata dai suoi successori.

Hartmann annunzia che della costituzione interna dello Stato longobardo discorrerà nel prossimo volume. Intanto si può avvertire che anche in tempi anteriori al 680 circa, erano state stipulate convenzioni fra gli imperatori bizantini e i re longobardi. Noto in secondo luogo che è conveniente fare larghe riserve rispetto al ristabilimento della gerarchia. Finalmente non mi nascondo ancora che la supposta convenzione del 680 circa, si basa sopra ben scarsi indizî storici. Un passo di Andrea Dandolo (della prima metà del secolo XIV) al quale pure Hartmann ricorre (p. 280), dovrebbe essere bene studiato e chiarito, prima di riconoscerlo come argomento degno di riguardo.

Peraltro un concetto di Hartmann può agevolmente approvarsi, ed è questo, che lo stato di tranquillità, cui si pervenne tra la fine del sec. VII e il principio dell' VIII, e così pure il perfezionamento della conversione dei Longobardi, e l'opera della religione cattolica, che s'insinuò nelle fibre di quel popolo, si possono considerare come il benefico risultato della saggia ed elevata politica di s. Gregorio Magno, che Hartmann esalta, con entusiasmo (pp. 160 e sgg).

Non bisogna certamente credere che la conversione dei Longobardi al cattolicismo segnasse effettivamente la fusione dei due popoli. La differenza religiosa era stata un ostacolo. Ma levato pure questo ostacolo, la fusione non poteva avvenire così facilmente.

La fierezza del popolo durava sempre. Proprio al tempo di Teodolinda, i Longobardi distrussero Montecassino ([1]). Ma questo non tolse che le relazioni fra i Longobardi e s. Gregorio Magno a volta a volta si addolcissero, e si mutassero in amistà ([2]). L'incontro fra re Agilulfo e il pontefice sulla gradinata della chiesa di s. Pietro, mentre per il momento salvò Roma dall'estrema rovina, indicò eziandio ai posteri che l'accordo fra il papato e la monarchia longobarda, era difficile bensì, ma non impossibile ([3]). Difatti, nel secolo VIII, quando il papato si trovò in rotta coll'impero greco per lo scisma iconoclastico ([4]), i Greci trovarono dinanzi a sè, papato e Longobardi alleati. Ancorchè Gregorio II non abbia allora voluto venire (726) ad una esplicita lega coi Longobardi ([5]), è certo che le sue buone relazioni con essi trovavano la loro conveniente spiegazione nei fatti. Questa volta gli Italiani si incontrarono pure d'accordo coi Longobardi; parlo di

([1]) *Hist. Lang.*, IV, c. 17.

([2]) Cfr. A. Crivellucci, *Chiesa e impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi*, in *Studi Storici*, I, 201 sgg.; 345 sgg. Per contro, fra Bizantini e Longobardi le relazioni furono intorno a quel tempo sempre ispirate a sentimenti di inimicizia.

([3]) Sui particolari di quell'incontro, cfr. Grisar, *Il pontificato di s. Gregorio Magno*, Roma, 1893, p. 121.

([4]) Il pontificato di Martino (649-654), caratterizzato dal processo promossogli dall'imperatore Costante dimostra come il principio cristiano, il quale pone la religione sopra la politica, colorisse ormai il processo degli avvenimenti, e preparasse di lontano il naufragare, anche in politica, del concetto imperialistico romano. Cf. Crivellucci, *La Chiesa di Roma e l'Impero nella questione monotelitica*, in *Studi storici*, IX, 387. Di qui dunque si svolge un nuovo ordine di avvenimenti, che inevitabilmente finiranno coll'alleanza della Chiesa coi Franchi, e coll'abbandono definitivo del vecchio Impero, fermo in tradizioni non più corrispondenti alle nuove condizioni storiche, e inceppato dalle eresie continuamente ripullulanti, nel suo seno.

([5]) Notevolissime considerazioni ha su questi avvenimenti H. Hubert, *Étude sur la formation des États de l'Église*, in *Rev. histor.*, LXIX, p. 10-12.

quegli Italiani, che, dipendendo in qualche guisa dall' impero greco, si risentivano delle imposizioni che partivano da Costantinopoli. Colà si offendevano gli Italiani nella loro vita religiosa, per la proscrizione del culto delle imagini promulgata da Leone III nel 725; e per la *doppia indizione*, cioè la raddoppiata imposta, stabilita rinnovando il tributo nell' anno successivo.

Ma questi fatti non devono crearci illusioni, nè farci credere che ormai Longobardi ed Italiani fosssero diventati, per così dire, una cosa sola. Succeduto al papato Gregorio III dopo la morte (731) di Gregorio II, egli si trovò costretto a romperla decisamente cogli iconoclasti di Oriente. Ma non trovò presso ai Longobardi quel favore, di cui essi non erano stati avari verso il suo predecessore. Fu questa la cagione per la quale i papi pensarono di cercarsi in Occidente un altro protettore, e lo trovarono nel popolo franco. È ben vero che anche negli anni susseguenti ci furono dei momenti nei quali il popolo italiano e il regno longobardo parvero accordarsi ed intendersi. Ma ciò avvenne sotto l' influenza di condizioni non durature. Già al tempo di Carlo Martello erano state poste infatti le basi di quell'accordo col regno franco, che produsse poscia le imprese di Pippino e di Carlo Magno. Questo indusse i papi a legarsi coi Franchi, mentre i Longobardi ritornavano alla loro antica posizione politica.

Al principio del VII secolo i Longobardi ebbero un nuovo e potente risveglio, e compierono ardite spedizioni, per dare maggiore espansione alla loro monarchia. Essi erano appena usciti dalle gravissime distrette, cui erano stati ridotti dall'acccordo fra Greci e Franchi. Presero quindi la rivincita. Anzi tutto, rivolsero la loro attenzione a quei luoghi che nell' Italia superiore avevano ancora conservata l' unione coll' impero bizantino. Si volsero contro Padova e l' espugnarono. Per ordine di Agilulfo questa città « ad solum usque distructa est ». Così Paolo diacono [1], il quale soggiunge che i soldati ebbero licenza di andarsene a Ravenna. Se pensiamo a quello che avvenne allorchè

---

[1] *Hist. Lang.*, IV, c. 23.

i Goti conquistarono Milano, dove furono indulgenti verso la guarnigione, ma feroci contro gli abitanti [1], possiamo credere che i Padovani non abbiano trovato mercè. Quelli che poterono, cercarono naturalmente rifugio in quella parte del loro territorio, che, per trovarsi alla condizione di laguna, non poteva essere assalito dai Longobardi, cui facevano difetto le navi. Questa fu la vera origine di Venezia, origine che nella immaginazione e nella letteratura fu trasformata poscia per l'infiltrazione della leggenda di Attila.

Ma rimettiamoci in via. Alla caduta di Padova fece sèguito quella di Monselice [2]. Poco dopo, Agilulfo, coll'aiuto degli Avari, assediò, prese, distrusse Cremona; poi si impadronì di Mantova, permettendo ai soldati greci, che vi stavano di guarnigione, di recarsi a Ravenna [3]. Varî anni dopo, Rotari conquistò le città della Tuscia Lunense, sino al confine dei Franchi, il che significa tutta la Liguria marittima; e subito dopo « expugnavit et diruit » Oderzo [4].

Qui può tornar comodo ricordare anche la presa di Cotrone, di cui siamo informati da s. Gregorio, che ne scrisse a Teoctista patrizio e ad Andrea (597). Egli dice che i Longobardi vi fecero numerosi prigionieri; di questi, alcuni furono venduti a prezzo, ma « multi apud nefandissimos Langobardos hactenus remanserunt » [5].

Basta quel poco che abbiamo detto a mostrare quanto, pur dopo un secolo dalla conquista, fosse netta e precisa la distinzione fra indigeni e Longobardi, fra vinti e vincitori. Documenti consimili troviamo anche per l'età meno antica. Nè certo si può presumere che i Longobardi abbiano mutato natura, perchè cambiarono vestiti, e usi nell'esterno acconciamento. Paolo diacono, per descrivere il costume degli antichi Longobardi, ricorre alle pitture fatte eseguire da Teodolinda nel palazzo di Monza,

(1) Procopio, *De bello Goth.* II, 21; ed. e trad. Comparetti.
(2) Paolo, *Hist. Lang.*, IV, c. 25.
(3) *Hist. Lang*, IV, c. 28.
(4) *Hist. Lang.*, IV, c. 45.
(5) *Reg.*, VII, ep. 23; edd. Ewald, e Hartmann, I, 466 sgg.

giacchè ai suoi tempi l'avevano già modificate, qualche cosa togliendo « de Romanorum consuetudine » (1). La mutazione dei vestiti può talvolta essere indizio di costumi mutati, ma si tratta sempre di un indizio di dubbio significato.

Le popolazioni isolane dipendenti dai Greci non si trovavano in migliori condizioni di quelle soggette ai Longobardi. Con molta fatica s. Gregorio Magno si adoperò affinchè i *rustici*, che lavoravano in Sicilia i patrimonî della Chiesa Romana, fossero salvi dai soprusi. La bella lettera ch' egli (2) scrisse a questo riguardo ci presenta un quadro interessante assai sotto l'aspetto storico, ma doloroso sotto il riguardo morale, di quella popolazione. Ma se consideriamo i *rustici* di Sardegna, dipendenti dai *nobiles* e dai *possessores*, ovvero anche dalla Chiesa di Cagliari, essi erano a peggiori condizioni; anzi tutto, essi ancora idolatri. I Barbaricini si convertirono appunto allora al cristianesimo (3). La Corsica apparteneva all' impero greco, ed era oppressa dagli officiali bizantini. Del che s. Gregorio lagnossi con gravi parole, scrivendone a Costantina Augusta (4); diceva che i *possessores* dell' isola, trovandosi per siffatta maniera aggravati, abbandonavano la *pia respubblica*, necessitati a ricorrere « ad nefandissimam Langobardorum gentem ». Essi infatti, costretti perfino a vendere i propri figli, non avevano a temere di peggio dai *barbari*. Corrisponde a ciò quello che il medesimo pontefice (5) scriveva alcuni anni più tardi (599-600) a Gudiscalco, duca della Campania: « Numquid et diebus magnitudinis tuae multi de civitate in qua consistis ad Langobardorum milites fuga non lapsi sunt? ».

Narra Paolo diacono (6), che, in una incursione, gli Avari fecero prigioniere le figlie di Gisulfo e di Romilda. Avevano intenzione di oltraggiarle. Ma esse nascosero sotto le mammelle le

(1) Paolo, *Hist. Lang.*, IV, c. 22.

(2) *Reg.*, I, ep. 42 (a. 591). Fra i lavori pubblicati per illustrarla notevole assai è quello del compianto P. Fabre, *Les colons de l'Église romaine au VIe siècle*, in *Rev. d'hist. et de littér. religieuses*, I [1896], p. 74 sgg. Cfr. anche Hartmann, *Gesch. Ital.*, II, 1, 141.

(3) S. Gregorio, *Reg.*, IV, epp. 23, 25-27. Queste epistole sono del 594.

(4) *Reg.*, V, ep. 38 (a. 595).

(5) *Reg.*, X, ep. 5.

(6) *Hist. Lang.*, IV, ep. 37.

carni di pollo, le quali, marcendo, diedero cattivo odore. Così gli Avari non ardirono di toccare le fanciulle, e credettero « omnes Langobardas foetidas esse ». L'opinione che i Longobardi fossero *fetidi*, non era soltanto degli Avari. Essa anzi era così generale, che fu incidentalmente raccolta da Stefano III in una lettera molto importante per lo scopo nostro. È la lettera con cui sconsigliò i figli di re Pippino dall' imparentarsi coi Longobardi. Fra gli argomenti ch' egli adduce, evvi questo, che secondo la Sacra Scrittura è brutta cosa legarsi in parentela con estere nazioni. Quindi egli non vorrebbe che la « Francorum gens, quae super omnes gentes eminet..... perfidae ac foetentissimae Langobardorum genti polluatur » [1]. In questo caso, oltre alla differenza di nazione, anche altre e gravissime ragioni si opponevano ai progetti dei due principi franchi. Questo non fa per lo scopo nostro. Ci basti riflettere alla circostanza che il papa, nel periodo testè riferito, mette innanzi la diversità etnica. Vi corrisponde il giudizio espresso da Giovanni VIII a Sofonesta, dove si riconosce appunto come impedimento ai matrimonî, questa diversità di nazione: ivi si tratta di matrimonî fra Romani e stranieri [2].

Pertanto, dalle cose esposte risulta, che alla fine del regno Longobardo la fusione dei vinti coi vincitori non era avvenuta [3].

---

[1] *Cod. Carolinus*, ep. 45, in *Mon. Germ. Hist.*, *Epistolae Medii Aevi*, I, 561.

[2] Löwenfeld, *Epistolae Romanor. pontif. ineditae*, p. 27; Lapôtre, *Le pape Jean VIII*, Paris, 1895, p. 186. Quest'ultimo critico suppone che il matrimonio fra Carlomagno e la figlia di Desiderio re dei Longobardi, siasi riguardato come nullo, appunto per cagione dell' anzidetto impedimento. Devo peraltro notare che le prove positive in favore di questa sua ipotesi, mancano affatto. Bisogna ricorrere ad analogie e a congetture.

L' impedimento per differenza di schiatta viene accennato e spiegato da s. Ambrogio (*Epist.* I, 19; presso Migne, *P. L.*, XVI, 994A): « Hoc ergo exemplo liquet alienigenarum consortia refugienda; ne pro charitate coniugii, proditionis insidiae succedant ».

[3] Hodgkin, *Italy and her invaders* VII, 384-85, ritiene che la nimicizia fra i Longobardi e la Corte pontificia fosse in parte determinata da animosità di stirpe. Ciò vuol dire che anche per questo storico durò, fino agli ultimi tempi del regno Longobardo, la separazione fra Longobardi e Italiani. — Per la conoscenza della situazione ecclesiastica nel regno Longobardo, è importante la sinodo romana del 743, di cui si occupò

In qualche punto erasi determinato un ravvicinamento; i Longobardi si erano fatti cattolici; avevano accettato dai vinti qualche principio giuridico; avevano forse dato alla organizzazione dello stato alcun che dell'aspetto romano; ne avevano adottato qualche consuetudine. Ma la divisione netta e precisa tra i due popoli erasi mantenuta. Le guerre coi papi avevano contribuito a conservare, ciascuna al suo posto storico, le due nazionalità, le quali vivevano l'una d'accanto all'altra, ma rigidamente ferme nella propria individualità.

Romani e Longobardi vivevano commisti in Narni. Questi ultimi erano pagani od eretici, e s. Gregorio Magno (1) dava opera alla loro conversione. Rispetto alla città di Brescia, sappiamo da Paolo diacono (2) che « magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit ». La nobiltà romana si conservava a Pavia alla fine del VII secolo, giacchè lo storico longobardo ci dice che, appunto a quel tempo, Cuniberto vi ebbe relazioni con Teodota « puellam ex nobilissima Romanorum genere ortam ». Romani erano certamente Felice e Flaviano, dei quali con grande lode discorre Paolo diacono (3), dicendosi scolaro direttamente del secondo, indirettamente del primo.

La guerra di Carlo Magno era diretta contro i Longobardi, non contro gl'indigeni. Di questi ultimi non si fa mai parola, dove si tratta delle grandi imprese militari. Infatti essi, come quelli che per ragioni politiche e nazionali erano esclusi dalle armi, non potevano figurare mai nei fatti di guerra. Si parla dunque di combattimenti tra Franchi e Longobardi. Carlo Magno strinse d'assedio Pavia: « Langobardi obsidione pertaesi, civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem » (4). Riportata la finale vittoria, il re Franco condusse via con sè Desiderio e la sua fa-

---

Nürnberger, *Die römische Synode vom Jh. 743, Zt. f. kath. Kirchenrecht*, vol. LXXIX, fasc. 1.

(1) *Reg.*, II, ep. 4 (a. 591).

(2) *Hist. Lang.*, V, c. 36.

(3) *Hist. Lang.*, VI, c. 7.

(4) *Ann. Laurissenses minores, MGH.*, Script. I, 117; Einhardus, *Ann. Fuldenses*, ivi, 348.

miglia. Meno esplicito è Andrea da Bergamo ([1]), che parla in generale degli ostaggi « presi in Italia »; questi ostaggi doveansi riguardare come « maiores nati et nobiliores », e non come gente volgare. E ancora scrive: « tantaque tribulatio fuit in Italia; alii gladio interempti, alii fame perculsi, alii bestiis occisi, ut vix pauci remanerent in vicos vel in civitates ». Nulla impedisce di ritenere che Carlo Magno abbia creduto di certificarsi per mezzo di ostaggi anche della fedeltà degli indigeni, ancorchè sapesse che in fine men di essi che di qualsiasi altro doveva temere. Ma ciò non è provato. Nessuna meraviglia poi che i danni della guerra piombassero anche sugli indigeni, e forse con maggior forza sugli indigeni, che non sui Longobardi.

Carlo Magno vinse, e i Longobardi, di buona o di mala voglia, dovettero sottomettersi al trionfatore. Allora « omnes Langobardi de cunctis civitatibus Italiae subdiderunt se in dominio domini gloriosi Caroli regis et Francorum » ([2]).

A mettere nella sua vera luce la posizione vicendevole degli indigeni e dei Longobardi giova anche riflettere all'episodio di Rotgauso e di Adelchi. Gli *Annales Maximiani* ([3]) dicono che, durante la rivolta, « multi ex Langobardis foras ducti multique per loca expulsi sunt ». Fra i colpiti, ci fu Arichis fratello di Paolo diacono, delle cui sventure c'informa una poesia di Paolo stesso. Alcuni documenti pubblicati da Joppi e da Mühlbacher ([4]) c'informano sulla parte avuta in questa sommossa dal longobardo Ajone, costretto a fuggire presso gli Avari, mentre Carlo Magno sequestrava i beni da lui posseduti nel territorio Friulano, nel Vicentino e nel Veronese. Solo nel 799 Carlo Magno gli perdonò; e alcuni anni dopo, 809, gli concesse licenza di disporre dei suoi beni in favore dei figli Alboino, Ingoberto, Agisclaf.

---

([1]) *Historia*, presso Waitz, *Script. rer. Lang.*, p. 224.

([2]) *Annales Laurissenses*, *MGH.*, Script. I, 152. Parole somiglianti adoperansi nel *Chron. Moissac.*, ivi, 295.

([3]) *MGH.*, Script. XIII, 21.

([4]) *Unedirte Diplome aus Aquileja*, in *Mitth. d. Inst. für öst. Geschichtsfoischung* I, 259 sgg. Cfr. su questa rivolta il medesimo Mühlbacher, *Deutsche Gesch. unter den Karolingern*, Stuttgard, 1896, p. 103.

Insomma la rivolta ha, per ogni rispetto, carattere longobardo, senza mistione di elementi indigeni. Perfino il luogo in cui scoppia, cioè il ducato del Friuli, dove soggiornavano le « propinquitates » longobarde, collocatevi da Alboino, fornisce una bella prova di ciò.

Non si può peraltro negare che sotto il dominio franco, e più ancora nei tempi susseguenti, siasi verificato il ravvicinamento fra queste due porzioni dello Stato, quello degli indigeni da una parte, quello dei Longobardi dall'altra. Abbiamo un placito tenuto a Trento, 845, da Garibaldo giudice palatino; in esso si trattò dei possessi che il monastero di s. Maria in Organo aveva nel Trentino meridionale (1). Viene ivi detto che i vassalli del monastero erano « tam Teutisci, quam et Langobardi »; e nel corso del documento si parla del tempo dei Longobardi e di quello dei Franchi. Uno di predetti vassalli, nativo di Tierno, era soprannominato « Supla-in-punio ». Questo appellativo, *soffia in pugno*, c'indica che egli parlava in lingua romanza, e non in teutisco o in antico longobardo.

Il nome di Longobardi viene opposto a quello di Tedeschi anche in scritture molto posteriori. Landolfo (2), parlando degli avvenimenti romani del 1077, scrive: « indignatis Teutonicis, gens avida Langobardis ».

Wipone (3) in un luogo narra che Corrado II, 1024, fece pace « cum Italicis », cioè prima coi Milanesi e poscia cogli altri *Langobardi*, eccettuati i Pavesi. Altrove (4) oppone i Teutoni agli Italici od Itali. Similmente nel suo poemetto (5), dopo aver detto che i Romani amavano gli studî, prosegue:

« Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scolis mandatur tota iuventus:
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur ».

---

(1) Questo placito, già dato dal Muratori, fu da me riprodotto nell'*Arch. stor. per Trieste, Istria, Trentino*, I, 274 sgg.

(2) *Hist. Mediol.*, in *MGH.*, Script. VIII, 100.

(3) *Gesta Chuonradi* c. 7; ed. H. Bresslau, Hann. 1878.

(4) *Gesta*, c. 23.

(5) *Tetralogus*, vv. 197-182.

In questo medesimo senso, Arnolfo [1] potè dire che Arduino marchese d'Ivrea « a Langobardis Papiae eligitur ».

Itali e Longobardi sono adunque la stessa cosa. Questi due vocaboli si equivalgono. Ma evidentemente ciò avviene sopratutto nel senso, confermato dalla tradizione storica, secondo il quale il nome di *Langobardia* e di *Langobardi* rimane al territorio e alla popolazione, con cui si collegava il ricordo della dominazione dei Longobardi. Quindi se accade che gli *Itali* portino il nome di *Longobardi*, ciò non puossi interpretare unicamente nel predetto significato storico, o almeno questo è il significato principale. Se ha un significato etnografico, esso vuol dire il progressivo romanizzarsi dei Longobardi, secondo che Ottone vescovo di Frisinga affermò. Le parole del vescovo di Frisinga, che abbiamo già riferite, si possono considerare in paragone col placito trentino dell'anno 845 [2], dove, come si disse, un vassallo (longobardo) ha un soprannome che non è assolutamente germanico: « supla-in-pugno ». Per questi motivi, di lì donde si poteva credere derivasse un argomento in favore della persistenza del popolo longobardo, come nazione germanica, dobbiamo invece trarre motivo a credere che assai per tempo quel popolo scomparisse dalla vita e dalla storia [3].

---

(1) *Gesta archiep. Mediolan.*, in *M. G. H.*, Script. VIII, 10.

(2) Questo non esclude che insieme colle semplici professioni di legge longobarda, si incontri, nel periodo franco, qualche espressione allusiva in modo aperto e vigoroso alla continuità di quel popolo. In un documento pavese dell'anno 824 (*Codex Langob.*, n. 105, col. 191) una donazione si fa « secundum ritus gentis nostre catholice Langobardorum ». Qui abbiamo la manifestazione espressa di un fatto, che in tanti altri casi avviene quasi tacitamente.

(3) La trasformazione storica del nome viene raffermata da un atto Cremonese, 842 (841), in cui un teste depone: « ... quando domnus Karolus rex istam patriam Longobardiam adquissivit » (*Cod. dipl. Lang.*, n. 143, col. 250; Astegiano, *Cod. diplom. Cremonae* I, 27, col. *a*, n. 3). Qui si può ricorrere, come a punto di confronto, al diploma dato da Brescia, 10 gennaio 861, da Lodovico II: « Omnibus fidelibus nostris in partibus Longobardiae, Romaniae, sine Benevento, atque Tuscia, nec non Venecia consistentibus notum sit... » (Mühlbacher, *Reg. d. Karol.*, n. 1184).

Il trattato di Verdun, 843, aveva segnato la partizione del regno franco. Era naturale che le parti in cui esso si scindeva, ricevessero speciali nomi, e propriamente nomi suggeriti da condizioni storiche e politiche. Quindi si spiega come nel testamento del conte Everardo, padre di Berengario I, fatto a Musestre l'anno 867 (1), si legga questa espressione interessantissima "... tam in Francia, quam in Langobardia vel in Alemannia... ". L' Italia scomparisce anche come espressione politica.

Parlando dei Longobardi, scrive O. Bremer (2): « In corrispondenza col loro ristretto numero, in mezzo alle popolazioni indigene d'Italia, essi si romanizzarono intieramente ».

Tuttavia ciò non vuol dire che i Longobardi fossero ridotti, al momento in cui perdettero la loro individualità nazionale, a scarso numero. Dicendo che essi si romanizzarono, non si intende menomamente dire che i Longobardi scomparissero nel popolo romano, come una goccia d'acqua nel mare. Nel progresso delle nostre considerazioni avremo anzi modo di vedere, mercè lo studio delle professioni legali, che i Longobardi, anche molto tempo dopo la rovina della loro monarchia, costituivano un forte centro etnico.

Se e quale traccia del linguaggio longobardo sia rimasta in mezzo alle popolazioni parlanti italiano, non si conosce ancora con precisione. Certo i Longobardi conservavano la loro lingua ancora alla caduta della monarchia, ancorchè si possa ritenere che, almeno in molti luoghi, fossero bilingui, parlando anche il latino (3).

---

(1) Il testamento fu dallo *Spicilegium* del D'Achery, riprodotto da F. Stefani, in *Arch. Veneto* VII, 25 sgg. Lo si legge anche presso Ioh. Georg. Eccard, *Veterum monumentorum quaternio*, Lipsia, 1720.

(2) *Ethnographie*, in: *Grundriss d. german. Philologie herausg. von* H. Paul, Strassburg, 1900, III, 450.

(3) Accurati studî, ma eccessivamente preoccupati dal concetto di scoprire le traccie della grammatica e del lessico longobardo, fece già F. Bluhme, *Die Gens Langobardorum*, fasc. II, « Ihre Sprache », Bonna 1864, p. 28 sgg.

W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburgo, 1895, pp. 11-4 è d'avviso che nell'Italia inferiore la lingua longobarda sia stata

Non si è giunti ancora a determinare il numero dei Longobardi alla fine della loro monarchia. Per certo, le lunghe guerre

soppiantata definitivamente nella seconda metà del sec. X, ma che nell'Italia settentrionale conservasse qualche vitalità ancora verso il Mille. Bruckner ammette che fra le parole germaniche rimaste nella lingua italiana non tutte provengano dai Longobardi, ma alcune siano da attribuirsi ai Goti e ai Burgundi. Rispetto alla lingua gota, le sue più sicure vestigie si trovano nei nomi personali, che relativamente sono facili a riconoscersi. Questi nomi sono più numerosi nell'Italia media, che nella settentrionale (pp. 1-3). I nomi *Saxo, Saxolus, Saxa,* che si incontrano nel Regesto di Farfa, Br. li fa risalire (la congettura mi sembra soverchiamente ardita) senz'altro ai Sassoni, che furono compagni ai Longobardi nella discesa in Italia. Ai Bulgari (e qui ha perfettamente ragione) riconduce il *Comitatus Burgariensis,* che si trovava all'occidente di Milano. Ricorda i Bulgari che Grimoaldo collocò in un territorio deserto nella regione Beneventana. Nomi personali di origine franca ed alamanna si possono pure osservare (pp. 8-10). Col tempo avvenne che persone di schiatta romana assumessero nomi tedeschi e viceversa (p. 11).

Rispetto all'uso della lingua longobarda, Bruckner rileva dal racconto che Paolo diacono, VI, 24, fa di Ferdulfo duca del Friuli e Argait sculdascio, che essi parlavano longobardo. Tuttavia l'uso simultaneo della lingua latina non doveva mancare, se dei Bulgari stabiliti nel Beneventano, Paolo diacono, V, 29, dice: « qui usque hodie in his, ut diximus, locis habitantes, quamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt ». In ciò bisogna convenire col Bruckner, ma egli evidentemente svia dal vero dove toglie a provare che la parlata longobarda viveva ancora nell'Italia settentrionale nel sec. IX, appoggiandosi ad un documento astigiano dell'anno 872 (*Monum. Hist. patriae,* Chart. I, n. 31), nel quale si legge: « Ego Pedreverto notario rogitus ad iam dicto Stavelene in hanc cartolam ih me subscripsi ». Secondo Bruckner, il testimonio, disattento, essendo uso parlare in tedesco, scrisse il pronome tedesco « *ih* » e così *assicurò l'esistenza del longobardo ancora nella seconda metà del nono secolo.* L'equivoco in cui cadde il Bruckner, sta nell'aver creduto che « ih » equivalga al td. ich, mentre non è altro che « hic ». Assai di sovente questo avverbio scrivevasi « ic » (cfr. ivi, doc. n. 40 dell'a. 884, 41 dell'a. 885, ecc.). La « h » per la « c » dura, non può recar meraviglia. Un documento dell'a. 886 (ivi, n. 43, col. 72 B) ci dà p. e. « arhipresbiter ». L'atto dell'a. 872 considerato dal Bruckner può a maggior ragione addursi come prova dell'incalzare del volgare, poichè abbonda di frasi italiane, p. e. « de uno lado ».

Il Bruckner (pp. 13, 27), rispetto all'Italia media, fa gran caso del sopranome « Scarnafol », che si incontra in un documento farfense dell'a. 1003. Egli lo fa risalire al longobardo, e lo spiega per « pieno di sterco »,

che essi sostennero per due secoli possono far credere che la popolazione non fosse cresciuta assai. Tuttavia non possiamo affrettarci a conclusioni troppo recise. Si afferma che per il sec. VII si può dimostrare l'esistenza di famiglie composte di numerose persone (1). La forza militare del regno non era di certo molto grande, ma questo ancora non vuol dire che la popolazione fosse assai scarsa. Il regno longobardo cedette facilmente dinanzi ai Franchi. Languida assai fu la difesa, ridotta alla Chiusa di S. Michele, a Pavia ed a Verona. Si ebbe dunque una resistenza più o meno lunga presso uno sbarramento alpino e in due città. La riscossa fu tentata appena in uno dei centri meglio popolati dall'elemento longobardo, e fu anch'essa ben fiacca, e presto vinta dalle armi carolingiche. Non si può, neppur di lontano, paragonare questa languida e stanca difesa, coll'eroismo spiegato dagli Ostrogoti, davanti alle armi bizantine. Ma bisogna riflettere alla diversa condizione politica e militare dei due popoli. Recente era il regno degli Ostrogoti, e questi non potevano avere ancora smesse le abitudini del campo. I Longobardi si adagiavano ormai nel pensiero della sicurezza della conquista, ancorchè mirassero pur sempre ad allargare i loro confini.

Le consuetudini giuridiche longobarde si conservarono, per quanto si potè finora dimostrare, in misura diversa nei varî luoghi. Nel ducato di Foroiulio, com'è naturale, l'influsso del diritto longobardo perdurò con forza e tenacia. Lo sappiamo particolarmente dagli studî di G. Andrich (2), il quale si preoccupò spe-

---

altn. skarn, ags. scearn. Ma una espressione isolata, che può dar luogo a molte spiegazioni, non prova. Il Bruckner cita anche il *Chr. Salern.*, c. 38 (*MG.*, SS. III, 489), del 978 circa; ma esso, nel mentre ci conserva il soprannome « stoleseys » in « lingua todesca », nota che questo linguaggio era un tempo, « olim » parlato dai Longobardi; non si usava più dunque al tempo del cronista chè altrimenti questa avvertenza riusciva peggio che superflua.

(1) G. Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Arch. st. lomb.*, XXII [1895], I, 15-16.

(2) « *Fabula* » *nel Cadore e a Belluno*, in *Onoranze a Franc. Schupfer*, parte II [1898], p. 205 sgg.; *Memorie Longobarde Bellunesi*, in *Ateneo Veneto*, XXII [1899], 2, p. 26 sgg., 167 segg. La parola *fabula*, serve all'Andrich per far risalire all'età longobarda le consuetudini giuridiche da

cialmente di porre in vista il valore della parola *fabula*, e l'uso che se ne fece nella indicata regione. Questa parola, che leggiamo nell'editto di Rotari, la troviamo, con significato non essenzialmente dissimile, impiegata nel territorio bellunese, così da riannodarsi alla esistenza e alle funzioni del posteriore Comune rurale.

Minore importanza hanno per noi le indagini del Kohler [1], il quale riconosce l'influsso del diritto penale longobardo anche nei nostri Statuti dell'ultimo medioevo. Infatti, qui si tratta di tradizioni giuridiche che dipendono piuttosto da fatti politici, che da fatti etnografici. Più recentemente A. Lattes [2] ebbe occasione di notare la vivacità delle costumanze longobarde, specialmente nel diritto civile. Egli mostra come nel diritto statutario bergamasco sia durata lunghissimamente in vigore la legge longobarda. Solo indirettamente egli pone in correlazione questa circostanza coll'argomento etnografico, dicendo: « Verso la fine del sec. XII la fusione della razza era tuttavia incompiuta e la lotta fra i principii opposti dalle nazionalità e dalla territorialità del diritto durava tuttora » [3]. Qui il Lattes fa valere piuttosto la professione della legge, che non il fatto di alcune più o meno numerose traccie di diritto longobardo, che si riscontrano negli Statuti dei nostri Comuni. Tuttavia non trascura neanche questo importante argomento.

Ormai si sa che perfino sopra Venezia fece valere la sua azione il diritto germanico. Venezia, che non fu mai soggetta a nessuna nazione oltremontana, pure non riuscì a svincolarsi del tutto dal giure tedesco. E. Besta [4] trova che a Venezia il fondo del diritto vigente è costituito dal diritto romano. Ma vi hanno

lui studiate. Il valore etnico di questa parola gli riesce convalidato dalla circostanza che nel Bellunese si incontrano in abbondanza nomi locali, come p. e. *Farra* ecc., che sono, o almeno sembrano, di origine germanica.

(1) *Das Strafrecht d. italien. Statuten von XII-XVI Jh.*, Mannheim, 1897. Cf. E. Besta, in *Riv. ital., per le scienze giuridiche*, XXVIII, 97-98.

(2) *Il diritto consuetudinario delle città Lombarde*, Milano, 1899, p. 70-2, 75, 257.

(3) Lattes, op. cit., p. 61.

(4) *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, in *Ateneo Veneto*, XXI [1898] e XXII [1899], *passim*.

influenza anche altri diritti, e specialmente il giure canonico e il bizantino. Vi si può pure avvertire l'efficacia del diritto germanico o meglio di quei diritti che dominavano nei paesi limitrofi al Dogado.

Non dobbiamo dunque meravigliarci se in Lombardia troviamo abbastanza generale e radicato l'uso del diritto germanico. Si potrà anzi dire, essere già molto che il Lattes [1] abbia potuto notare che nelle consuetudini lombarde la forma tipica del processo civile è la romano-canonica, modificata ed accelerata; poichè potremmo attendersi una anche maggiore vivacità del giure dei conquistatori. Ad ogni modo, la sopravvivenza di forme giuridiche germaniche, dopo sì lungo tempo, è un fatto da non trascurarsi, per chi voglia darsi ragione dell'influenza che i popoli germanici ebbero sulla vita del nostro paese.

Qui ci resterebbe ancora di toccare di alcuni altri argomenti. La toponomastica che cosa ci dice rispetto allo stabilimento dei Longobardi in Italia? E la storia dell'arte, che fu ultimamente studiata anche sotto ai riguardi etnografici, ci viene innanzi con maggiori notizie adeguate al nostro scopo? Le ragioni linguistiche hanno anch'esse una profittevole parola da pronunciare in servizio nostro? Trovo opportuno, per non ingenerare soverchia confusione, di rimandare questi argomenti a quando avremo esaurita la nostra sommaria trattazione di tutta la questione strettamente storica. Si vedrà allora, che neppure da questi lati nulla si può dedurre contro quelle induzioni alle quali ci ha condotto lo studio esclusivo della storia politica. L'influenza germanica non ci apparisce, nè così scarsa da doverla riguardare come un fenomeno passeggero e appena avvertibile, nè così gagliarda da aver potuto imprimere un'orma profonda nella nostra vita sociale.

Una cosa voglio rilevare anche in questa cosa che i germani prendendo stanza in Italia, preferirono di abitare in centri separati dagli italiani. Questo fatto giovò a mantenerli fermi nella loro nazionalità, e accrebbe la forza della resistenza, ch'essi opposero alle pressioni loro fatte dalle popolazioni indigene.

---

[1] Op. cit., p. 75.

Se ci siamo indugiati a parlare con certa quale larghezza della monarchia longobarda, la ragione sta in ciò, che, a parere di coloro i quali dànno estremo valore alla fusione dell' elemento germanico coll'indigeno, tale fusione è dovuta quasi esclusivamente alla conquista longobarda. Tutti infatti riconoscono che i Longobardi furono la sola delle schiatte germaniche che si stabilì, come popolo, definitivamente in Italia, e che quivi visse, prosperò, si estinse, confondendosi col popolo italiano. Il Davidsohn [1] non molti anni or sono scriveva: « Quando i re Longobardi si sottoposero al nuovo conquistatore germanico, ebbe termine soltanto la loro signoria. Ma sette età d' uomo avevano bastato affinchè, mercè la unione e la fusione di elementi originariamente nemici, si creasse una nuova popolazione, capace di svolgimento ». In realtà il popolo longobardo, almeno nella sua massa, era rimasto lontano dal popolo italiano. Al tempo di Desiderio i due popoli erano quasi altrettanto vicendevolmente distaccati ed avversi quanto all' età di Alboino. Gli addolcimenti, in siffatte relazioni, erano stati o causali e temporanei, o parziali. Una bella ricerca, alla quale peraltro mancano ancora, in misura conveniente, gli studî preparatorî, sarebbe quella di seguire la schiatta Longobarda, sotto il dominio franco, in relazione colle nuove popolazioni germaniche calate in Italia. Forse si troverebbe che, come pare abbia intuito il Manzoni, avvenne più presto la fusione dei Longobardi, coi Franchi, coi Teutisci ecc., che non quella di essi col popolo indigeno.

[1] *Geschichte von Florenz,* I [Berlino, 1896], p. 73.

## VIII.

## I Franchi e i Tedeschi.

Scopo dei Franchi non fu quello di scegliersi una regione da colonizzare. Essi vollero fare una conquista, collocare negli officî più elevati i nobili della propria nazione. La loro venuta in Italia non era stato l'effetto di barbara violenza, ma la conseguenza di una concatenazione di avvenimenti, ai quali non si può negare il vero e schietto carattere della politica generale (1). Con questo scopo non si cambiano certamente le condizioni etnografiche di un territorio. Eppure numerose famiglie franche si stabilirono sul suolo italiano, siccome risulta dalla testimonianza, sia dei cronisti, (2) sia dei documenti. Sul principio, Carlo Magno conservò il regno Longobardo, e si accontentò di ridurlo, accanto col regno Franco, a suo dominio personale. Solo dopo aver sedato la rivolta dei Longobardi, egli fuse addirittura il regno Longobardo al regno Franco. Specialmente dopo di questo momento l'immigrazione franca in Italia poteva effettuarsi in proporzioni larghe, e consone alle nuove condizioni politiche. Noi incontriamo alla testa delle Marche e dei Comitati in ogni parte dell'Italia franca, buon numero di famiglie signorili di origine franca. Anzi Be-

(1) Senza accettare tutto quanto scrive su tale argomento L. M. Hartmann, *L'Italia e l'impero di occidente*, ecc. in: *Atti e Memorie del Congresso storico di Cividale*. Cividale 1900, pp. 147-65, si può tuttavia riconoscere in lui una felice intuizione nella coordinazione e nell'ordinamento dei grandi avvenimenti politici di questa età.

(2) « ....... et Francis qui in Italia commanere videntur ». *Ann. Laurist*, in *MGH.*, Script. I, 174.

rengario, duca del Friuli, e poscia re d'Italia e imperatore, discendeva dai Carolingi, per mezzo di sua madre Gisela [1]. La potente famiglia dei Guidoni di Spoleto, cioè di coloro che con maggiore tenacia fra tutti resistettero a Berengario, era indubitatamente franca. E franco era Anscario il primo marchese d'Ivrea [2]. È precisamente da questo momento che comincia l'antagonismo fra il grosso della popolazione e la nobiltà feudale. Il feudalismo non fu certo creato dai Franchi; ma nella sua formazione e nel suo svolgimento ebbe particolare impulso dai Carolingi. Di qui consegue che proprio adesso si costituisse quello stato di continua guerra fra popoli e signori, che, divenuto oggetto alle meditazioni degli storici, apparve dipendere, per non piccola parte, da ragioni etnografiche. In questo campo, mentre si è spesso costretti a procedere per via di congetture, è facile sdrucciolare nelle esagerazioni. È opportuno e giusto rilevare che fu merito particolare del Villari [3] di aver insistito sul carattere di nazionalità, che colorisce la lotta tra feudatari e vassalli. Forse questa opinione, formatasi nel periodo delle guerre per la indipendenza italiana, può avere assunto un carattere politico, che le recò profili troppo rigidi e decisi. Ma non si può misconoscere che qualche buon fondo di verità essa contenga. Sicura-

[1] Muratori, *Annali*, a. 888, non è « assai persuaso » che franco fosse anche il conte Eberardo, padre di Berengario.

[2] Th. Wüstenfeld, *Ueber die Herzoge von Spoleto aus dem Hause der Guidonen*, in *Forsch. zur deut. Gesch.* III, 418 sgg.; E. Dümmler, *Gesta Berengarii imperatoris*, Halle, 1871, p. 22*n*, e *Forsch. z. d. Gesch.* X, 313. Di Anscario parlai in *Misc. di stor. ital.* XXVII, 239 sgg.

[3] In parecchie sue pubblicazioni, e fra le altre nella sua opera: *I primi due secoli della storia di Firenze*, Fir. 1893-94, I, 17: « In vero la difficoltà principale nasce tutta dal perchè pochi si vogliono persuadere, che nel Medio Evo, come in tutta quanta la storia moderna, si trova sempre l'azione vicendevole, continua di due popoli, latino e germanico ». Nel discorso *Le origini del comune di Firenze* (in: *Gli albori della vita italiana: le Origini dei Comuni*, Milano, 1890, p. 55) si legge: « La popolazione toscana s'era così divisa in due. Da un lato si vede un partito germanico, feudale, imperiale; dall'altro, le città, in cui erano principalmente gli artigiani, gli eredi del sangue romano, che rappresentavano il lavoro e l'industria, e divenivano ogni giorno più una forza, una potenza capace di misurarsi col partito imperiale ».

mente, andremmo nella esagerazione se volessimo affermare che le fazioni fra Ghibellini e Guelfi, fra imperialisti e anti-imperialisti, si risolvevano in una guerra di nazionalità, in una lotta etnografica. Ma si può dubitare che altrettanto sviino dalla retta via coloro che ora distruggono il carattere generale di quelle lotte, e tutte le riducono a questioni economico-sociali, di natura preponderantemente, se non anzi esclusivamente locale ([1]).

---

([1]) G. Salvemini (*Magnati e popolani in Firenze*, Firenze 1899), col suo ponderoso e dotto volume, recò molta luce alla storia sociale di Firenze nella seconda metà del sec. XIII, nè gli si può dar torto quando mette in vista il valore dei fatti economici. Ma sembrami ch'egli sia troppo esclusivo quando trascura lo studio delle altre cause, e scrive p. e. parole come queste: « Guelfi e Ghibellini sono partiti locali, che combattono per ragioni locali, indipendenti dalla lotta fra Papato e Impero »; « Il solo scopo, che li preoccupa, è il dominio del Comune, da cui cercano di escludersi a vicenda ». L'interesse personale e locale è evidente, sia nei fatti italiani del sec. XIII, sia in quelli di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma di qui, alla esclusione degli altri motivi, ci corre. Il Salvemini si riferisce ad un passo di Bartolo da Sassoferrato (1357), il quale verso la metà del sec. XIV, cioè ai tempi di Carlo IV, trovò che ai suoi tempi ormai le cose erano ridotte a tal punto che « in provinciis et civitatibus, in quibus sunt divisiones et particularitates necesse est ut dicte partes aliquo nomine vocentur, idea dicta nomina (*di Guelfi e di Ghibellini*) imponuntur tanquam magis communia; et in hoc non habetur communiter respectum ad Ecclesiam vel Imperium, sed solum ad illas particolaritates, que in civitate, vel provincia sunt ». Le parole *communia* e *communiter*, levano alla testimonianza di Bartolo, quanto essa può avere di troppo rigido ed esclusivo. Nè mi pare poi che si possa davvero contrapporre il senso pratico del famoso giurista all'idealismo di Dante, poichè da una parte Dante considerò anche le cause sociali e politiche, e fu molto lontano dal restringere il suo pensiero alle grandiosi lotte fra Papato ed Impero, e dall'altro canto è da avvertire ch'egli viveva assai prima di Bartolo, che precedette di 36 anni nel sepolcro. Bisogna così risalire addietro coi tempi, per sentire d'ogni parte l'eco delle lotte di carattere generale, le quali si estinguono quando le condizioni politiche sono mutate. Il cambiamento che si andava lentamente compiendo è avvertito anche da quei cronisti, che più vivamente rappresentavano i riflessi locali nelle lotte generali. In un luogo, parlando di fatti assai posteriori alla rovina della stirpe degli Hohenstaufen, fra Salimbene (*Chron. Parmense*, Parma, 1857, p. 395) ci mette innanzi « omnes, de antiqua parte imperatoris Friderici », che andavano vagabondi,

Che la parte elevata della popolazione, quella che avea in mano il potere, nell' alto medioevo, appartenesse alle stirpi germaniche, è un fatto che risulta da molte testimonianze, e che del resto si presenta come una naturale conseguenza di fatti storici bene conosciuti. D' ogni parte ricorre la menzione degli arimanni. Fra i mille documenti, piacemi citare qui la descrizione delle gilde del vescovado di Trento in Sopramonte. Essa è un documento di tarda età, cioè del 1205 (1), ma non per questo presenta per lo scopo nostro minore interesse; infatti la sua testimonianza riassume quella de' tempi presenti e quella dei successivi. Qui ricorre frequente menzione dei « rimani », « arimani » e della « rimania ».

È nota la serie dei documenti riguardanti gli « arimanni » di Mantova. Essa ha principio con un diploma di concessione rilasciato nel 1014 da Enrico II (2). Ancorchè il testo, che di quel diploma venne a noi tramandato, si possa credere viziato da interpolazioni, sempre rimane che gli « arimanni » di Mantova costituivano una forma di associazione, che ha qualche rassomiglianza col posteriore Comune. Questo è importante non solo per la storia delle origini del Comune, ma anche per quella della nostra elaborazione etnica.

Non pochi anni or sono Cristiano Schneller (3) pubblicò un articolo inteso a dimostrare che il Trentino, e la contermine regione del Veneto costituivano fino al sec. XIII una vasta regione germanica, della quale si conservano ancora tre isole, i VII Comuni Vicentini, i XIII Comuni Veronesi, e i così detti *Mó-*

---

fatti esuli dalle proprie città. Una ricerca su questo campo, e sui giudizî dei Cronisti rispetto alle parti politiche, potrebbe essere istruttiva; ma non è il caso di procedere qui più innanzi su questa via. Certo è che i Cronisti del sec. XIII e della prima metà del sec. XIV, offrono larga materia di studio, per questo rispetto.

(1) Chr. Schneller, *Tridentinische Urbare aus d. 13 Iahr.*, Innsbruck, Wagner, 1897, sezione II.

(2) Muratori, *Ant. Ital.* IV, 13-4; *Mon. Germ. Hist.*, *Diplomata Henrici II*, n. 278, pp. 328-29.

(3) *Deutsche u. Romanen in Süd-Tirol*, nelle *Mittheilungen* del Petermann, X, 365-85.

*cheni* del Trentino. Soltanto nel sec. XIII avvenne il distacco di questa regione dalla Baviera. Così quei tedeschi rimasero divisi dalla madre patria: cristallizzarono la loro lingua: si andarono a poco a poco indebolendo. Mancato il movimento espansivo, si ridussero finalmente a difendere con grande difficoltà la loro esistenza contro il prevalere, sempre più gagliardo, degli elementi italiani, dai quali erano circondati.

Ebbi altre volte occasione di parlare della questione complessa posta innanzi dallo Schneller e di dimostrare il cumulo di difficoltà alle quali essa va incontro, sguarnita di difesa ([1]). Ma lasciando ora da parte siffatta questione, mi fermo soltanto a considerare una delle pretese prove dello Schneller. Egli adduce il diploma con cui Berengario, nel 917, a Sibicone vescovo di Padova concesse la podestà giudiziaria « tam germanorum, quam aliorum liberorum hominum » della valle Solana ([2]). Ma la lezione *germanorum* è senza dubbio sbagliata, in luogo di *arimannorum*. Con questa variante il valore del passo è modificato. Non vorrei dire peraltro che sia completamente cambiato, poichè gli *arimanni* ricordano l'elemento germanico. Presso i Germani non esistendo una distinzione netta tra l'elemento civile e l'elemento militare, nella vita sociale, col nome di *arimanni* si comprendono tutti in generale i migliori fra gli uomini liberi. Tuttavia l'esclusione della parola *germanici* fa sì, che negli uomini di cui parla il documento, si possano scorgere i Longobardi o i Franchi, romanizzati oramai nella lingua e nei costumi. Invece se mantenessimo la legione *germanicorum*, verremmo ad ammettere una vicenda di cose, che non corrisponde più alle condizioni dell'età di Berengario. Ma, come dicevo, assumendo quella parola come ricordo, come eco delle età precedenti, essa si deve mettere in serie colle espressioni notate nei citati atti trentini, e mantovani e con tante altre frasi consimili, che facilmente potremmo raccogliere da gran numero di documenti.

---

([1]) *Arch. Veneto,* XIV [1877], p. 382 sgg. Cfr. anche F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi,* in *Arch. glott. italiano* VIII, 168 *n.*

([2]) Verci, *Storia d. Ecelini* III, I; *Stor. della Marca,* I, n. 9; Gloria, *Cod. dipl. Padov.* I, 47-8, n. 30 (da copia); Dümmler 87.

Il concetto della italianità si fa di più in più esplicito e gagliardo, quanto più si sviluppa il pensiero letterario. Certo è che la vita politica rimane distaccata dalla vita letteraria. Nelle lotte di tutti i giorni, di fronte alla viva realtà delle cose, gli ideali classici hanno poco valore. L'Italia quale appariva dinanzi alla mente degli uomini colti, non poteva essere una cosa sola, neppure per estensione regionale, coll'Italia degli uomini politici. Questi non assorgevano ad un concetto così generale da abbracciare l'intera penisola, ma consideravano piuttosto quella parte del suolo italiano, cui la tradizione e le circostanze storiche avevano imposto il nome di « regnum Italiae » (1). Essa era ancora la parte d'Italia, che, legata colla Germania e colla Francia, aveva effettivamente costituito l'impero Carolingico. L'abbiamo letto nel testamento del conte Everardo, 867, dove stanno accostati i tre nomi *Francia*, *Alemannia*, *Langobardia*.

Tra gli scritti, che, composti al principio del X secolo, meglio dimostrano i progressi ottenuti dalla rinnovata coltura (2), va posto senza dubbio il poema anonimo, in cui si cantano le vittorie di Berengario I. Noi non dobbiamo ricavare da esso insegnamenti, che giovino a ritrarre quel pensiero, il quale, desunto dal classicismo, penetra adesso nel campo letterario. Mi accontento di avvertire come vi si ricordano i « Latini », in un significato, che ci assicura del continuato elemento etnografico e del pensiero letterario indigeno, che non è morto peraltro, ma che anzi, con felice successo, si sforza di riacquistare terreno. Leggansi infatti i versi seguenti:

> . . . . . Tandem optimus atque
> Lanbertus properat, ubi fertilis unda Ticini
> Alluit egregiam fluvii cognomine dictam
> Urbem, in qua soliti regem spectare Latini (3).

(1) Cfr. ciò che a questo proposito scrivevo nella mia dissertazione: *Il trattato « de monarchia » di Dante Alighieri e Giovanni da Parigi*, Torino, 1892, pp. 43-49 (estr. dal volume XLII delle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*).

(2) F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medioevo*, 2 ed., Milano 1899, p. 27.

(3) *Monum. Germ Historica, Poëtae latini medii aevi* IV, I, 392.

Liudprando da Cremona, sia nella *Legatio Constantinopolitana*, sia nell'*Antapodosis*, ebbe occasione di trattare questioni e dilucidare fatti, che hanno relazione colle condizioni etnografiche (1). Esso quindi ci servirà anche meglio che le *Gesta* di Berengario.

La *Legatio* spetta al 968, poichè narra quello che toccò all'autore, quando si recò, quale ambasciatore di Ottone I, alla corte di Niceforo Foca. L'imperatore greco si comportò superbamente verso l'oratore dell'impero occidentale. Ma questi seppe mantenere integra la sua dignità, e nell'opuscolo, vivo, mordace, al quale consegnò le sue vicende, vendicossi dinanzi ai posteri delle villanie e degli oltraggi ricevuti (2). Mi paiono significative queste poche parole messe in bocca a Niceforo: « Terram, inquam, quam, imperii tui esse narras, gens incola et lingua, Italici regni esse declarat. Tenueruntque illam potestative Langobardi; quam et Lodovicus, Langobardorum seu Francorum imperator, de manu Saracenorum, multitudine prostrata, liberavit ». In questi righi si parla della *lingua*, che prova essere quella terra del *regno italico*, tenendola discosta dai Tedeschi, dai Longobardi, dai Franchi. Bisogna peraltro dare all'insieme del passo una interpretazione restrittiva, in quanto che esso parla in proprio dell'Italia meridionale.

È conveniente citare qui anche un altro passo della *Legatio* (3), che viene allegato assai di sovente, ma che forse non da tutti viene inteso a dovere. Quando l'imperatore, con fare sdegnoso, disse al vescovo: « Vos non Romani, sed Langobardi estis », Liudprando rispose, rammentando che i Romani erano figli di Romolo fratricida e illegittimo, « quos nos, Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones, tanto dedignamur », che contro ai nemici non sappiamo lanciare altro titolo peggiore, che quello di *Romano*.

---

(1) Liudprandi, *Opera*, ed. E. Dümmler, Hannoverae 1877, p. 139 (§ 17).

(2) Con questo non intendo sottrarmi alla osservazione assennata di G. Schlumberger, *Un empereur byzantin au Xme siècle, Nic. Phocas*, Parigi 1890, p. 602, il quale avverte che certi giudizi violenti, esagerati, di Liudprando devonsi accogliere « col beneficio dell'inventario ».

(3) Op. cit., p. 142 (§ 12).

Qui non bisogna intendere che Liutprando esprimesse l'odio dei Tedeschi contro i Latini, contro gli Italiani. La parola romano, usata a Costantinopoli, non potea significare che *greco*. Anche Procopio, parlando dei suoi Bizantini, fa sempre uso del vocabolo *'Ρωμαίοι*. Se le parole riferite non fossero di per sè stesse già abbastanza chiare, le metterebbero in miglior luce queste altre, che seguono non molto dopo. L'imperatore, discorrendo coi suoi, « magnas in vos (*Ottone e Adelaide*) gentemque Latinam et Teutonicam evomere iussit » [1], soggiunge Liudprando. A Liudprando i Greci rubarono cinque porpore, « indignos vos omnesque Italos, Saxones, Francos, Bagoarios, Suevos, imo cunctas nationes huiusmodi veste ornatos incedere iudicantes ». In questi due periodi Liudprando accomuna i Tedeschi colla *gens latina*, ossia cogli *Itali*. Il suo odio è tutto contro i Romani, vale a dire contro i Greci [2].

Ma egli distingue perfettamente gli *Itali*, i *Latini*, dai Tedeschi, dal che consegue che per lui le stirpi erano divise, e l'Italia era la terra degli Italiani e dei Latini, non quella dei Sassoni o dei Teutonici. Per questo motivo, da quelle medesime parole dalle quali si sarebbe potuto credere scaturisse l'annunzio della vittoria definitiva della nazionalità germanica sulla italiana, emerge invece il fatto che questa si ricompone, risorge a nuova vita, sfolgoreggia in modo da accappararsi la stima di colui, il quale d'altra parte si professa amico e servitore fedele di Ottone I imperatore, amico e servitore fedele delle nazioni germaniche.

Tenendo a mente quello che la *Legatio* ci ha insegnato, apriamo ora l'*Antapodosis*, dove troveremo espressioni a conferma. In un luogo [3] Liutprando vi oppone i guerrieri Bagoarii agli « agminibus Italicorum ». Più significativi sono i passi seguenti: « Omnes tunc Italienses Arnulfum flocci pendere, nichilo habere... » [4] (parlasi di Guido da Spoleto e di Berengario, e della loro mutua inimicizia); « et quia semper Italienses ge-

(1) *Legatio*, § 37 (p. 151).

(2) *Legatio*, § 54, (p. 159).

(3) I, c. 27 (ed. E. Dümmler, Hannoverae 1877, p. 15).

(4) I, c. 35 (p. 20).

minis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coherceant... » [1]. In queste ultime parole, non solamente si distinguono nettamente gli « Italienses » da tutte le altre nazioni, ma si cerca di stabilire quale sia ora, e quale sia stata per il passato, la più spiccata caratteristica della loro condotta politica. Ciò è molto chiaro, ed è altrettanto importante.

Gli *Italienses* di Liudprando non possono peraltro comprendere tutti gli Italiani. Il concetto letterario per il quale la parola « Italia » riprendeva il valore datogli dalla costituzione amministrativa Augustea, non poteva introdursi, almeno in maniera netta e costante, in libri di carattere politico, nel sec. X. È ben vero che nella *Legatio* Liutprando avvicinò *Itali* a *gens Latina*, e che perciò raggiunse nell' uso della parola *Italia* quella larghezza di significato alla quale accenniamo; ma su questo punto elevato egli non poteva conservarsi agevolmente a lungo. Quindi avviene che anche in Liudprando, gli *Itali* o *Italienses* si identifichino volentieri cogli abitanti dell' Italia superiore. Berengario, volendo resistere agli Ungheri chiamò a sè le schiere « Italorum... Tuscorum, Volscorum, Camerinensium, Spoletinorum... » [2] — « tam ab Italiensium quam a Tuscorum... principibus » [3] — « videret Italiam, videret et Tusciam » [4].

Liudprando distingue chiaramente la lingua tedesca dalla nostrana. Della prima parla dove dà l' etimologia di Normanni, e dice: « nos... a positione loci nominamus Nordmannos. Lingua quippe Teutonum nord aquilo, man autem dicitur homo » [5]. Alla seconda allude non molto dopo, quando, ricordato Sigefredo vescovo di Parma, nunzio del re Ugo, soggiunge: « adsumptis secum suae linguae nationibus, Amalfitanis, Romanis, Caietanis » [6].

---

[1] I, c. 37 (p. 21).
[2] II, c. 9 (p. 33).
[3] II, c. 37 (p. 41).
[4] II, c. 38 (p. 41).
[5] V, c. 15 (p. 107).
[6] V, c. 21 (p. 111).

Dissi che questa testimonianza di Liudprando presenta non lieve importanza. Ed è vero. Infatti vi si scorge ormai nata, cresciuta, quasi fatta adulta la nazione italiana, e ciò — nel pensiero di quello storico e politico — fosse pure fino all'ultimo artista, secondo la frase dantesca. Peraltro questo egli non dice. Egli tuttavia ha dinanzi alla sua mente la nazione italiana, costituita, bene distinta dalle altre nazioni, con propria lingua, con proprie doti. Non dice di più, ed appaghiamoci di ciò che egli dice, che è pur molto.

Gli insegnamenti datici da Liudprando vengono illuminati dalla storia dell' età Ottoniana. La nostra nazione si risveglia e risorge. Le ricerche su questo campo non sono scarse. Piacemi riferire qui una osservazione notevole di N. Tamassia [1]. Egli tolse occasione dal fatto particolare di una causa riguardante il conte Bernardo di Rovescalla (Pavia) per dimostrare che il diritto romano vigoreggiava di nuovo nella pratica giuridica.

A nessuno è ignoto come il pensiero politico e giuridico classico sfolgoreggiasse nelle leggi e nelle imprese di Ottone III. Sul declinare del X secolo, Ottone III aveva sviluppato nella sua mente arditi e fantastici piani [2], secondo i quali l' *aurea Roma* doveva diventare ancora una volta la prima città dell' impero, la residenza del monarca, il centro politico del mondo. I Tedeschi ebbero timore di andar incontro alla dipendenza verso i Romani. Ma intanto le leggi romane riprendevano l' antico loro splendore e l' antica autorità nel mondo. Ottone III si disponeva a stabilire la sua sede sull'Aventino, ch' era allora il quartiere più popolato della città. Dall' alto di quel colle tutta la città si distendeva dinanzi agli occhi del giovane imperatore, il quale si illudeva di poter atteggiarsi, come Teoderico aveva fatto, a successore degli imperatori dell' età classica.

Il concetto di *romanità* e di *italianità*, che vediamo accarezzato da Ottone III, gli era stato ispirato particolarmente da

(1) *Un diploma di Ottone II e il diritto romano*, in *Arch. giuridico* LXIII, p. 146 sgg.

(2) Cfr. Giesebrecht, *Gesch. d. deutschen Kaiserzeit* I$^5$, 718 sgg.

Gerberto [1]. Questi, che fu poi Silvestro II, nell' educazione che egli aveva procurata ad Ottone, durante il tempo della sua fanciullezza, aveva avuto occasione di gettare nel suo animo i germi di quella fioritura intellettuale, che poi si svilupparono durante la giovinezza matura. Sul cadere del 997 Gerberto presentò al giovane imperatore un suo trattato filosofico, nel quale egli sosteneva esplicitamente la superiorità dell' impero occidentale sopra l' orientale. Roma era il centro dell' impero. Accanto a Roma c' è l' Italia, viene poi la Gallia, quindi la Germania, e in fine stanno le regioni slave. Il programma filosofico-politico che Gerberto sviluppò in questo opuscolo, costituirà così il nocciolo di quei pensieri e di quei divisamenti, che, un biennio dopo, Ottone III proclamerà con franca arditezza. Ma la morte dell' imperatore, sopravvenuta nel 1002, ricondusse le cose alla realtà. Il campo dei sogni e dei poemi fu abbandonato. Ma ormai il campo della realtà era abbastanza ricco di persone e di fatti, derivati dal ciclo delle memorie e della letteratura, perchè la superiorità germanica non potesse ormai trasformarsi più in un dominio illimitato.

Nel sec. XI si guerreggiò con disperato vigore, ma non più in vista della preponderanza etnografica. Oramai l' oggetto delle lotte era mutato; tuttavia la resistenza che il pontificato oppose con invincibile gagliardia contro l' impero, giovò assai, ancorchè indirettamente, a rialzare le sorti della italianità. Gregorio VII mirava ad assicurare, contro i partiti interni e contro i nemici esterni, la libertà della Chiesa, nella controversia sulle investiture ecclesiastiche. Ma i suoi concetti trapassavano il limite relativamente ristretto delle questioni ardenti. Egli più volte dimostrò come la dignità, se viene portata da persone indegne, può facilmente trasformarsi in ragione di inferiorità. Per lui, l' uomo di umile condizione, che vive moralmente, vale più del prelato e del signore vizioso. Questo si legge nella sua famosa lettera ad

---

[1] Dell' influsso di Gerberto su Ottone III si occupò in proprio C. Lux, nel lodevole lavoro che s' intitola: *Papst Sylvesters II Einfluss auf die Politik Kaiser Ottos III*, Breslau, 1898.

Ermanno arcivescovo di Metz (1081) [1]. In altra lettera egli ha gravi parole contro gli ecclesiastici corrotti, e si augura che, perdurando essi nel loro vizio, non abbiano a trovare ascolto presso i fedeli, perchè la loro benedizione si volge in maledizione [2].

Per certo, Gregorio VII non si mescolò mai in nessuna guerra di carattere strettamente politico. Ma le controversie religiose ed ecclesiastiche in cui egli si trovò coinvolto, lo fecero assai spesso difensore della parte popolare, senza trascinarlo ad una lotta di violenza contro i vecchi feudatarî. A questo, se non per volontà determinata, egli si vide condotto dalla parte, che, di necessità, ebbe nei moti milanesi. Arialdo ed Erlembaldo, nelle loro controversie contro l'arcivescovo simoniaco, imposto dall'imperatore, trovarono in Gregorio VII un difensore, non certo disposto a ritrarre il passo, per quanto gli ostacoli a progredire fossero gravi. Ma le sue relazioni colla *pateria* milanese non resero in lui men sincero e meno efficace il vincolo religioso e politico che lo legava alla contessa Matilde di Canossa: eppure essa rappresentava perfettamente il feudalismo della vecchia generazione. Donizone, dopo essersi lungamente trattenuto alla rocca di Canossa, finì per non intendere neppure quale valore economico avesse il fatto, che in Pisa accorrevano mercanti di paesi lontanissimi. Il risveglio del commercio, che segna l'avvicinarsi dell'età comunale, rimane troppo alieno dal pensiero e dalle abitudini di Donizone [3], perchè egli possa intenderlo.

---

[1] *Reg.*, l. VIII, ep. 21 (nei *Monum. Gregoriana* di Filippo Jaffè).

[2] Nell'ep. 28 fra le *Epistolae collectae* nei *Monum. Gregoriana*.

[3] *Vita Mathildis*, in *M.G.H.*, Script. XII, 379:

> Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
> Haec urbs paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis
> Sordida; Chaldei sua lustrant litora tetri.
> Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulcri
> Atque locus pulcher mecum; non expedit urbes
> Quaerere periuras, patrantes crimina plura.

Così è messa in rilievo l'opposizione fra la rocca di Canossa feudale, e Pisa, dal porto frequentato da *mostri marini*, cioè dalle grandi navi che venivano dall'Oriente.

Gregorio VII favorì quindi solo indirettamente il moto democratico. Si trattava di un soccorso morale ai popoli, che a fatica combattevano contro l'oppressione tedesca e feudale. Ma pur considerate, nè si può fare altrimenti, le condizioni politico-religiose di quella età sotto questo punto di vista, rimane pure evidente che la grande figura di Gregorio VII si leva alta per trasformare il concetto della società civile. Una parola pronunciata da un uomo com'era Gregorio VII, e fattasi udire da una cattedra così elevata, non poteva a meno di dar conforto agli Italiani oppressi, e di incutere sgomento ai Tedeschi oppressori.

Gagliardi e lunghi furono i tentativi della Germania per rafforzare la sua preponderanza italiana. Intorno a questi tempi, sui territorî spettanti all'impero, Enrico IV trasferiva potenti famiglie. Assai di sovente si ripete il fatto che i vescovi, nella cui elezione l'imperatore aveva larghissima parte, erano quasi tutti tedeschi. Per citare un esempio, reco quello dei patriarchi di Aquileja. Dalla fine del sec. X in poi appartengono regolarmente ad illustri famiglie tedesche.

L'esempio del Friuli mi riesce opportuno, giacchè mi dà modo anche di accennare alle famiglie nobili, che, o per propria iniziativa, o condotte dagli imperatori tedeschi, nelle loro spedizioni italiche, venivano qui in cerca di imprese avventurose, e di premî agognati. Quei patriarchi tedeschi, che per due secoli sedettero sulla sede Aquilejese, trasportavano con sè i loro parenti. Nel sec. XI il patriarca Poppone era divenuto vero signore del Friuli. Di fronte alla irruzione di queste giovani famiglie tedesche, appena qualcuna fra le vecchie schiatte longobarde potè tener fermo. Nessuna famiglia italiana si trova più all'apice della società laica nel Friuli [1].

Così nel Friuli si ebbero dapprima gli insediamenti longobardi. In appresso, Carlo Magno trasferì colà alcune nobili famiglie della sua nazione. Vennero poscia gli imperatori tedeschi e i loro fedeli. La nobiltà feudale diventò tutta tedesca, ma nelle popolazioni sopravvisse l'elemento antico, che era destinato in fin dei conti alla vittoria.

[1] Cfr. Gius. Zahn, *Die deutsche Burgen in Friaul*, Graz, 1883, p. 14.

Perciò l'elemento tedesco infiltratosi così potentemente nel Friuli non potè durare senza contrasto. Nel campo del giure non prevalse mai il diritto germanico sul romano. Ancorchè le traccie del diritto germanico vi si mantenessero vive — ed è facile il crederlo — per tempo assai lungo, tuttavia rimase costantemente accesa la tradizione dell'antico diritto classico. Nè per fare pienamente risorgere quest'ultima, fuvvi bisogno di un rinnovamento venuto dal di fuori [1].

Ancorchè nel Friuli l'elemento germanico sia stato così forte, ringagliardito continuamente da rinnovazioni incessanti, tuttavia anche la storia di quel paese ci presenta un fenomeno ben comune in Italia. L'elemento germanico pare dapprima dominare tutto e dovunque. Ma bisogna distinguere. Esso ha in mano la forza militare, che fin dal principio è esclusivo vanto dei Germani. Alla forza militare si unisce il comando politico e la ricchezza. La condizione di profonda inferiorità in cui giace il resto della popolazione vinta, la fanno dimenticare. Ma a poco a poco il prestigio, che veniva da condizioni favorevoli, ma transitorie, si offusca, e il *volgo spregiato*, forte del suo numero, e robusto di rinnovata giovinezza, rialza il capo, mentre i discendenti degli antichi Germani sono stremati dal potere troppo lungamente esercitato. La civiltà crescente favorisce quel moto. Che vigoroso impulso, questo moto abbia avuto dalla Chiesa in lotta coll' Impero, lo abbiamo già veduto. Così si squarcia la scorza esteriore della società, e questa comparisce, come fu sempre, essenzialmente latina. Dico peraltro *essenzialmente latina*, ma non azzarderei di adoperare una frase di significato più completo. Poichè i fatti che abbiamo recati in mezzo attestano una continua e ben nutrita immigrazione tedesca, e non parlano mai di una emigrazione corrispondente. Non abbiamo neanche trovato alcun argomento che escluda la immigrazione della popolazione di basso grado sociale,

[1] Mi riferisco alle belle indagini di Pier Silverio Leicht, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani*, Udine, Doretti, 1897. Egli si occupa del diritto vigente nel Friuli specialmente fra i secoli XI e XII. Vi usufruisce di molti documenti editi ed inediti, dal 927 al 1320.

anzi quel poco che dicemmo sull' età longobarda, e non questo solo, ci lascia sospettare che i grandi signori nel loro moto di discesa dalla Germania all' Italia non fossero isolati. Forse il Friuli è una di quelle regioni d' Italia nelle quali meglio si potrà trovare traccia di elementi germanici anche fra la massa del popolo.

Queste ultime osservazioni non recano tuttavia alcuna mutazione essenziale a quella linea che abbiamo poco fa segnata; soltanto ci fanno riflettere al dovere che abbiamo di considerare le questioni da tutti i lati, rammentandoci come le teorie troppo sistematiche trovano poi la loro correzione nella realtà delle cose. Resta tuttavia sempre che il fatto sostanziale consiste nel sollevarsi dagli strati sociali inferiori, i quali, eliminato l' elemento straniero, che predomina negli strati superiori, acquistano, colla coscienza della propria forza, anche l' esercizio effettivo del potere, e raggiungono un grado elevato di forza economica.

I numerosi fatti, che abbiamo raccolti ed accostati, lo dimostrano. La testimonianza esplicita di giudici non sospetti, compreso Liudprando, vescovo di Cremona, ci fanno conoscere che non era arbitraria l' interpretazione da noi data agli avvenimenti.

Perchè l' esposta teoria avesse piena efficacia, noi dovremmo conoscere, per via diretta, lo stato vero della popolazione, il suo numero, le sue divisioni sociali, le sue condizioni economiche.

Certamente la popolazione non era numerosa. La statistica della popolazione nel medioevo più antico è ancora un problema, che si va appena sciogliendo, assaggiandolo a parte a parte. Il Gloria [1], competentissimo nella storia padovana, crede che Padova, distrutta dai Longobardi, al principio del sec. VII, fosse ancora verso il Mille scarsissima d' abitatori; e anche il territorio era poveramente abitato.

Anzi in molti luoghi si ricordano con frequenza nei documenti, e i boschi, e gli stagni, e i terreni incolti [2]. Tuttavia il fatto che nei contratti si adopera sempre una formola com-

---

[1] *Cod. diplomatico padovano*, I, prefaz., p. LXIX.

[2] Cfr. G. Salvioli, *Sullo stato e sulla popolazione d'Italia*, ecc., Palermo, 1900, p. 45 sgg.

prendente acque, selve, paludi, ecc., non può avere proprio il valore di una dichiarazione esplicita sulla abbondanza di territorî sottratti all'agricoltura, poichè certe formule sono tipiche, ed hanno valore giuridico piuttosto che geografico e storico. Tuttavia rimane sempre provato che la coltivazione non era intensa, e che la ripopolazione delle campagne e delle città si effettuava con lentezza.

La formula, a cui facemmo cenno, si ripete con costanza, nè sempre in maniera del tutto uniforme; sicchè le si deve pure accordare un valore di gran lunga maggiore di quello che meriterebbe una espressione cristallizzata dall'uso, e ripetuta per ragioni di consuetudine.

Ancora nel sec. XIII per fabbricare le case a Bologna si toglieva il legname dalle « boscaglie circostanti, assai prossime alla città » (1). Si può facilmente pensare come le cose andassero alcuni secoli prima. Al tempo dei Longobardi, stendevasi presso Pavia una *vastissima* selva, chiamata Urbis, dove i re Cuniberto e Liutprando usavano andare a caccia (2). Alle caccie di Marengo, a 40 miglia da Pavia, fu ucciso nell'anno 898 Lamberto (3). Nè c'è bisogno di risalire ad età così antica per incontrare le estesissime selve e le campagne di caccia. Nè i gerbidi favorevoli al crescere della selvaggina si limitavano soltanto a quelli, che servivano al sollazzo dei principi e dei gran signori; nè spettano solamente al medioevo. Torquato Tasso, quando fu ospitato a Borgovercelli (4), come descrive nel Dialogo « Il Padre e il Figliuolo », trovò che i figli e gli amici del padre di famiglia, nei dintorni cacciavano caprioli e cinghiali. Questi e consimili fatti, che in gran numero si potrebbero qui citare, indicano bensì che le condizioni della popolazione erano allora assai diverse da quelle che furono nei tempi romani, ma da soli non bastano a dimostrare che il paese fosse del tutto squallido e disabitato. Di-

(1) L. Frati, *La vita privata di Bologna*, Bologna, 1900, p. 8.

(2) Paolo diac., *Hist. Lang.*, V, c. 37 e 39; VI, 58.

(3) Liudprando, *Antapodosis*, I, c. 40 (ediz. Dümmler, p. 22).

(4) Rispetto alla identificazione topografica veggasi A. Vesme, *Torquato Tasso e il Piemonte*, in *Misc. di st. ital.* XXVII, 53.

mostrano tuttavia che i terreni privi di coltura erano estesi, e che le stesse città molto penarono prima di avere una popolazione sufficiente alla difesa, dentro la cerchia delle loro mura, in cui la guerra aveva aperta la breccia, la quale aveva schiusa la strada al nemico sterminatore.

Molto antichi sono i così detti contratti di *pastinazione*, per i quali una chiesa, od anche una persona privata, concedeva ad un agricoltore una terra incolta da coltivare. L' agricoltore somministrava per alcuni anni un contributo in oggetti; poi la terra si divideva per metà, fra il padrone e il coltivatore. Talvolta la concessione della terra era fatta coll' obbligo espresso che chi la riceveva vi fabbricasse una casa. Questi contratti dimostrano che la popolazione cresceva, e che non si trascurava di cercare i mezzi per aumentare il benessere delle classi inferiori, le quali andavano risorgendo (1).

Il Comune, che si costituì verso il secolo XII, non è una istituzione democratica. Ottone di Frisinga lo considerava come un governo, nel quale si contemperavano le tre classi sociali, il popolo, i vassalli, i capitani. Il comune schiettamente *a popolo*, il comune democratico, si fonderà più tardi, nel sec. XIII, e darà poi l' adito alla signoria militare. Ma il comune ad ogni modo significa il sollevarsi delle classi inferiori. Ottone di Frisinga lo dice chiaramente, quando si meraviglia che in Italia fosse tenuta in considerazione la plebe, altrove avuta invece in non cale. Le sue parole vogliono essere riferite e meditate: « inferioris conditionis iuvenes, vel quoslibet contemptilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur » (2). Qui si parla esplicitamente degli operai, sollevati non solo alla magistratura, ma alla nobiltà del cavalierato.

---

(1) Atti consimili non posteriori al principio del X secolo pubblicò L. M. Hartmann, *Chartarium S. Mariae in Via Lata*, Vindobonae, 1895, p. 1 sg. Cfr. ivi la prefaz., p. xxx. Cf. S. D'Amelio, *Sui contratti agrari medioevali*, in *Studi di stor. e diritto* XVIII, 3 sgg.

(2) *M.G.H.* Script. XX, 397.

Il lento sorgere delle classi più avvilite e più basse della società trova riscontro nelle variabili proporzioni delle professioni di legge. È ben noto che dopo il sec. XI cotali professioni non hanno molto valore, perchè esse non certificano più della origine etnografica. Infatti si poteva facilmente assumere o rifiutare una legge. Tuttavia non si può asserire che anche dopo di quella età, le professioni abbiano proprio perduto ogni valore. Ma per il periodo anteriore, la loro importanza, se anche non sempre decisiva, tuttavia è tale da doversi apprezzare con molto interesse [1]. Nelle professioni di leggi troviamo ad ogni modo il mezzo meno inadatto per studiare la statistica della popolazione italiana considerata sotto il punto di vista etnografico. Non credo che le ricerche preliminari sopra questo campo siano ancora complete. Ma tali studî speciali sono peraltro abbastanza numerosi, perchè sia lecito di sentire il valore di questo argomento. Non si può negare che esso ci induca a concedere all' elemento germanico, penetrato nella popolazione delle nostre regioni, una parte non così tenue come qualcuno degli avvenimenti politici, considerati isolatamente, potrebbe farci sospettare.

Mi è avvenuto alcuni anni or sono [2] di ricercare le professioni di legge nel territorio di Asti dall' anno 826 al 948. Nel sec. IX erano numerosi gli *Alamanni*, che col venire del sec. X sono già scomparsi. I *Longobardi* sono in scarso numero: i Franchi, pochi ancora sul cadere del IX secolo, diventano assai numerosi in appresso. I *Romani* vanno a poco a poco aumentando di numero.

Istruttiva potrebbe riuscire una ricerca metodica nel *Codex diplomaticus Langobardiae* [3], che comprende i documenti riguardanti la Lombardia fino all' anno Mille. Le professioni di legge vi si incontrano con frequenza. Mi sono accontentato, per il mio

---

(1) Questo campo di ricerche fu aperto, a dir così, in Italia da C. Vesme e da C. Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, Torino, 1836, p. 198. Ma sino dal 1739 scriveva il Muratori (*Ant. Ital.*, II, 252): « Professio autem Legis, ac potissimum Nationis, ad originem Familiarum dignoscendam potissimum inservire consuevit ».

(2) *Audace vescovo di Asti*, in *Misc. di st. ital.*, XXVII, 282 sg.

(3) *Mon. hist. patriae*, tomo XIII, Aug. Taurin, 1873.

scopo presente, di una corsa rapida attraverso questo campo ricco di dati opportuni e sicuri.

Nella prima metà del sec. IX compaiono in buon numero gli *Alamanni*, ma nella seconda metà scompaiono.

I *Longobardi* sono, in proporzione agli *Alamanni*, assai pochi nel IX secolo. Invece i *Franchi-Salii* sono dapprima inferiori agli *Alamanni*, ma nella seconda metà del sec. IX proporzionalmente li sorpassano. I *Romani* compaiono timidamente sul cadere di quel secolo.

Nella prima metà del X secolo non troviamo più alcun Alamanno. Numerosi assai sono i *Franchi-Salii*. Di poco inferiori a questi sono i *Romani*, mentre i *Longobardi* non ne raggiungono neppure la metà. Si trovano alcuni *Teutonici*. Nella seconda metà del sec. X i *Longobardi* crescono così da sorpassare di molto il doppio dei *Franchi-Salii*. Presso a poco uguali ai *Longobardi* sono i *Romani*. Rarissimi i *Ripuarii*.

Si riferisce un testamento lombardo del 769, in cui, se esso è autentico, il diacono Grato (¹) dispone che i suoi servi e le sue ancille, i suoi aldii e le sue aldie abbiano a trovarsi « liberos civesque romanos ». Qui veramente non si spiega il senso preciso in cui questa frase sia da riceversi, nè si dice che si voglia parlare in proprio della legge romana. Ma se ciò non è detto colla espressa menzione della *lex*, la cosa è presupposta.

Andrea Gloria dapprima, Antonio Bonardi (²) più tardi, si occuparono di Padova e del Padovano, in rapporto alla professione delle leggi. Dal 950 al 1050 in città sono numerosissime le professioni di legge *romana*; appena al terzo delle medesime giungono le professioni di legge *longobarda*. Rare sono le professioni di legge *alemanna*, più rare quelle di legge *franco-salica*. Nel territorio, invece, le professioni *longobarde* corrispondono alle *romane* e alle *franco-saliche* associate insieme. C'è nel territorio una regione speciale denominata di Piove di Sacco, nella quale i *Longobardi* sono numerosissimi, scarsi i *Romani*.

(¹) *Cod. dipl. Lang.*, doc. 39. Bethmann-Holder Egger, *Langob. Regesten*, in *N. Archiv* III, 307.

(²) *Le origini del comune di Padova*, Padova, 1898.

Nel secolo successivo, nella città di Padova i *Romani* sono quasi sei volte superiori ai *Longobardi*; nel territorio sono in buon numero, ma ancora di molto inferiori ai *Longobardi*. Nella regione di Piove di Sacco i *Romani* sono cresciuti talmente da superare, e di non poco, quelli che si professano *Longobardi*. Le altre leggi mancano quasi assolutamente.

I risultati di questo esame possono sorprendere, perchè solo in maniera molto imperfetta si lasciano raffrontare colla successione delle invasioni e delle monarchie barbariche. Si potrà desumerne che non furono le sole cause etnografiche quelle che diedero all' elemento romano la vittoria finale. Tuttavia queste cifre sulle professioni di legge non debbono essere accettate ed usufruite senza sottoporle ad esame, e senza studiarle a dovere.

Va notato che le professioni, come vennero qui messe in rilievo, seguono certe curve ascendenti e discendenti, che non possono aversi per accidentali. Quelle curve si possono considerare come l' espressione di una legge. Questa legge è in parte etnografica, in parte politica e in parte anche sociale [1]. Gli *Alamanni* finiscono, o quasi, nel sec. IX. I *Franco-Salii* si mantengono dapprima pari ai *Longobardi*, quindi dànno addietro. I *Romani*, sulle prime rappresentati da piccolo numero, crescono rapidamente nel sec. X, e si preparano a superare ben presto i *Longobardi* e i *Franco-Salii* considerati separatamente. Altre professioni di legge non compaiono affatto, o appena si affermano su qualche nome isolato.

Gli Alamanni, appartenenti al gruppo dell' alta Germania, furono vinti e sottomessi da Clodoveo, e quind' innanzi ebbero la loro storia, connessa, in forma di dipendenza, con quella dei Franchi [2]. Siccome essi abitavano l' Elvezia, e occupavano anche una parte della Rezia, in prossimità ai confini d' Italia, così le loro relazioni con questa potevano essere intense e frequenti.

---

[1] Salvioli, op. cit., p. 69, bene avvertì che le professioni generalmente provengono da persone ricche e potenti. Ma da questo fatto si affrettò troppo a dichiarare che servono quasi a nulla. Non si può screditarle così, ma bisogna studiarsi a cercarne una spiegazione soddisfacente.

[2] Giesebrecht, *Gesch. d. deutschen Kaiserzeit* I[5], 77-8; Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte* I [Lipsia, 1887], p. 38 e p. 309.

Dalle professioni di legge non risulta che la fusione fra Longobardi e Romani sia avvenuta celeremente, nè che i Longobardi, i quali si stabilirono tra noi come popoli, superassero di gran lunga i Franchi, che qui vennero solamente come padroni. I documenti, ancorchè ci siano pervenuti assai scarsi per l'epoca più antica del medio evo, ci lasciano intravvedere servi, vassalli, coloni e altre popolazioni di condizione bassa, che poscia acquistarono ricchezza e potenza.

Quest'ultima circostanza può recarci aiuto ad interpretare il fenomeno storico al quale assistiamo. Sinchè i Franchi furono potenti, o per l'esercizio dell'autorità, o per le ricchezze, essi compariscono in gran numero nei documenti. I documenti sono contratti, e questi non erano fatti dai poveri, ma dai ricchi.

Quando i Franchi perdettero ogni potere e prestigio, salirono quelli che erano al di sotto. Salirono i Longobardi e i Romani. I Romani, che si trovavano all'ultimo gradino della vita sociale, vennero su più a rilento, ma finirono per occupare la parte più estesa della società nuova. Sicchè la proporzione fra essi e i Longobardi si modificò, con crescente rapidità, in loro favore.

La restaurazione del lavoro e sopratutto del commercio favorì questa trasformazione.

La storia del lavoro costituisce nella storia d'Italia un capitolo di sommo interesse. Il *capitulare de villis* [1], che viene creduto dell'anno 800, o di poco più antico, ci fa conoscere che cosa fosse il lavoro curtense, per il quale gli operai erano obbligati ad occuparsi in servizio del re, in quelle località, di cui ivi è detto: « villae nostrae, quae ad opus nostrum serviendi institutas habemus ». Ma accanto al lavoro servile, organizzato a servizio dello Stato, esisteva anche il lavoro libero. Nell'Editto di Rotari si ricordano i maestri Comacini, che nell'arte architettonica spiegarono poscia in Italia un'azione così estesa e così

(1) *Capitularia regum Francorum*, ed. A. Boretius, I, 83 sg. Cfr. le osservazioni, sempre acute, ancorchè non sempre accettabili, di A. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898

potente. Nel sec. IX erano numerosi ormai i *negotiatores*, i quali ebbero una parte ben rilevante nel miglioramento delle classi sociali inferiori. Giova infatti avvertire che non sono veramente gli operai, in senso stretto, quelli che rialzarono economicamente le nostre plebi, perchè l' industria non raggiunse mai, durante il medioevo, in Italia, un alto grado di sviluppo. Non gli operai fecero tutto questo, ma i mercanti. Le associazioni mercantili furono, almeno per lunga età, le più importanti fra le associazioni popolari nei nostri comuni [1].

Ai maestri Comacini [2] siamo debitori, in non ristretta misura, del risveglio dell' arte, secondo il puro e schietto gusto italiano. La loro forte associazione, nella quale ogni *magister* aveva i suoi *pueros*, o discepoli, si distese, per quanto affermasi, dalle Alpi fino all' Italia meridionale. Pertanto noi assistiamo nel tempo medesimo al rialzarsi dell' arte e del commercio, e al crescere dell' elemento latino, in tutto quello che spetta alla vita italiana. Non è a credere che queste coincidenze siano casuali, ma è invece

[1] A. Gaudenzi, *Statuti della Società delle Arti di Bologna*, I, Roma, 1896, pref., p. IX, a proposito della Società degli artisti (e dei mercanti) che si vorrebbero da molti allacciare colle confraternite romane, scrive invece: « Quindi a mio avviso, almeno nelle città interne e della media Italia, per non parlare della bassa, dove sorsero molto dopo, queste società non furono in generale più antiche del secolo XII ». Dal fatto che si ricordano istituzioni, più o meno simili, a Venezia, a Ravenna, a Roma, non si può dedurre la continuazione delle società antiche, attraverso all'antico medioevo. La prima notizia delle società nuove risale, per Bologna, al 1174, e, ancorchè conservata semplicemente in una cronaca, e non raffermata da alcun documento, il Gaudenzi la ritiene accettabile. Soggiunge per altro di riferirla « alle compagnie dei cambiatori e dei mercanti, che nella nostra città (*Bologna*), come altrove, hanno preceduto le altre. — Cf. pure Gaudenzi, *Le società delle arti*, ecc., in *Bull. Istitut. stor. ital.*, n° 21.

Sulla organizzazione dei mercanti nei paesi stranieri, viste d'insieme ha A. Schulte (*Gesch. d. mittelalterlichen Handels u. Verkehrs zwischen West-Deutschland u. Italien*, Lipsia 1900, I, 529 sgg.), ma limitatamente alle relazioni fra l' Italia e la Germania occidentale.

[2] Molto farraginosa, esagerata nelle sue conseguenze, e piena di molti e gravi difetti, è l'opera di Gius. Merzario, *I maestri Comacini*, Milano, 1893. Ma serve pur sempre a delineare a grandi linee l' intenso ed esteso lavoro compiuto per secoli da quei celebri costruttori. Cf. poi Kraus, *Gesch. d. christl. Kunst*. I, 598.

a ritenere che la professione di legge romana si diffonda in sempre crescente proporzione nei documenti, quanto meglio la cresciuta ricchezza, e l'aumentato sviluppo intellettuale, permetteva all'antico *volgo spregiato* di rioccupare anche nelle relazioni giuridiche quel posto, che i barbari gli avevano tolto, e ch'esso stava riacquistando eziandio nella cosa pubblica, e nell'amministrazione cittadina e rurale.

Ottone di Frisinga (1), in un passo per ogni rispetto prezioso, che abbiamo citato in addietro, ci parla dei tre ordini di cittadini che costituivano il comune, vale a dire i capitani, i vassalli, e la plebe, cioè gli operai. Si meraviglia che questi in Italia abbiano parte all'amministrazione pubblica, e alla dignità della milizia, mentre sono disprezzati altrove.

Così, nella testimonianza di Ottone di Frisinga abbiamo una riprova di quanto abbiano detto sul movimento ascensivo delle classi più umili.

I diversi aspetti della vita pubblica e privata sono dunque collegati fra loro. Lo studio dell'uno porge aiuto allo studio e alla intelligenza dell'altro.

Al di sotto di tutti i fenomeni, che abbiamo considerati, esiste adunque un fatto etnografico, che quelli in parte presuppongono, in parte chiaramente dimostrano. Tuttavia non sarebbe cosa agevole il sostenere che il fatto etnografico sia il solo degno di considerazione in questo campo. Infatti l'elemento romano cresce, nella manifestazione che esso trova modo di fare nelle professioni di legge, anche quando queste professioni vanno scemando di valore nella questione etnografica. Bisognerebbe quindi vedere se l'aumento avvertito nelle professioni di legge romana possa trovare la sua spiegazione, non soltanto nel fatto che i bassi strati sociali riprendevano il loro posto, mentre l'elemento straniero si assottigliava, ma anche in questo che la forza data ai Romani dalla loro civiltà superiore, dalle memorie del passato, nonchè da motivi religiosi, giuridici, letterarî, costringeva in certo qual modo le popolazioni germaniche ad abbandonare la professione

(1) *Gesta Frider. imper.*, in *MGH.* Script. XX, 396-7.

della loro legge nazionale. Anche su questo campo si mostrò l'efficace azione della Chiesa, ancorchè in modo indiretto.

Queste restrizioni si devono fare; ma pur ammesso che ciò modifichi in qualche maniera l'aspetto esteriore dei fatti e il loro significato, resta pur sempre che, nel loro nocciolo essenziale, essi ci dicono che la parabola percorsa dall'elemento romano è quale essa si è già apparsa manifestarsi nel complesso delle testimonianze prima recate innanzi.

## IX.

## Nell' Italia meridionale.

La « Magna Graecia » aveva costituito sino dall'antichità un organismo speciale nell'Italia del Mezzogiorno, in relazione diretta coll'isola di Sicilia. L'influsso etnografico, letterario, scientifico, artistico, che dalle colonie greche della « Magna Graecia », e della Sicilia, siccome da centro, si diffuse a raffinare la civiltà degli Etruschi e dei Romani, è un fatto ben conosciuto, ma che dalle scoperte archeologiche viene continuamente messo in luce sempre più viva.

Nell'antico medioevo, i Bizantini si avvantaggiarono delle condizioni, che le vicende storiche avevano fatto all'estremo lembo d'Italia, per facilitarsene il dominio. Ma essi non erano amati. I Longobardi, dopo aver fondato il ducato di Benevento, con facilità dilatarono la loro signoria verso il sud, respingendo i Bizantini fino agli ultimi confini della Penisola. Nei giorni della sua maggiore espansione, il ducato di Benevento [1] confinante verso il nord coi ducati di Spoleto e di Roma, comprendeva quasi intera l'Italia meridionale, dalla foce del Trigno sul mare Adriatico, e da Terracina ad occidente, fino alle punte estreme dell'Apulia e della Calabria. Appena poche città delle coste di

[1] Se stiamo a Ferdinando Hirsch (*Il ducato di Benevento*, trad. da M. A. Schipa, con ritocchi dell'Aut., Torino, 1890, p. 11), il ducato di Benevento venne fondato dal duca Zotone nel 571. Invece A. Crivellucci (*La cronologia del ducato di Benevento*, in *Studi Storici*, V, 3 sgg.) preferisce l'anno 570.

Apulia e di Calabria rimanevano ancora dipendenti dall' impero greco; il ducato di Napoli restava bensì sotto la dinastia dei proprî duchi, ma conservava una certa quale dipendenza da Bisanzio ([1]). L' unità del dominio longobardo non durò lungamente. Il ducato beneventano si spezzò in molte signorie, fra le quali le principali furono quelle di Benevento e di Salerno. A lato a questi due principati, si costituivano altri stati minori, come il comitato di Capua, accanto ad un numero non piccolo di gastaldiati. Questo voleva dire che il ducato di Benevento entrava in un periodo di rapido decadimento.

Carlo Magno, quando prese Pavia e fece prigioniero Desiderio (774), non si curò della conquista del territorio meridionale, che, in apparenza, stava nella piena soggezione al monarca longobardo, ma in realtà viveva sotto forme non molto dissimili dalla autonomia.

L' impero bizantino, anche nei periodi meno antichi, ebbe momenti di gloria. Il secolo X è senza dubbio da inscriversi fra le epoche fulgide per belle imprese militari e per grandezza politica. Noi dobbiamo a C. Neumann ([2]) una monografia, scritta non solo con molta abilità, ma anche con efficacia letteraria, e indirizzata a rappresentarci in un quadro bene colorito, e saggiamente armonico, la floridezza di cui godeva l' impero greco, in un momento, che ad un occhio meno esercitato potrebbe sembrare di piena decadenza. Non voglio mettere in dubbio che il Neumann, in questo lavoro d' insieme, siasi lasciato premere la mano da un sentimento di troppo vivo entusiasmo. Tuttavia acconsento a credere che gli sia riuscito di dimostrare che l' impero bizantino era allora assai migliore della sua fama.

Ma in Italia i Greci non erano ben veduti. È amara, quanto finissima, la critica che alla loro superba vanità muove Liudprando da Cremona nella *Legatio*. Da quest' opuscolo abbiamo

---

([1]) Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien u. Sicilien*, I [Lipsia], 1894, p. 2-3.

([2]) *Die Weltstellung des bizantinischen Reichs vor den Kreuzzügen*, Lipsia, 1894.

ricavato, per l'addietro, qualche breve tratto a mostrare l'antagonismo fra occidentali e orientali, e la posizione dei Tedeschi di fronte ai « Romani ». Ma ciò che ne dicemmo è poca cosa. Solo chi legge tutto intiero l'opuscolo, sente quanto fosse vivo l'antagonismo fra gli uni e gli altri popoli. Cotale sentimento di avversione non è particolare al ministro di Ottone I. Parlando ora dell'Italia meridionale mi riesce opportuno citare Erchemperto, che verso l'anno 900 fu monaco a Monte Cassino e scrisse la storia dei Longobardi di Benevento dal 774 all'anno 889 [1]. Dice Erchemperto che i Greci, così per animo, come per abitudini, sono uguali alle bestie; cristiani di nome, per costumi sono peggiori dei Saraceni. Essi infatti non solo fanno preda dei fedeli, per proprio conto, ma ne comprano dai Saraceni; e dei presi, altri vendono su tutti i lidi dell'Oceano, altri riducono in schiavitù.

L'impero bizantino, come un organismo cui vien meno la vita, da gran tempo aveva dovuto abbandonare del tutto o quasi i dominî più lontani, come la Corsica e la Sardegna. Queste due isole, situate molto lontane dal centro dell'impero, si assoggettarono poi ai Carolingi. Ma anche nei dominî che avevano saputo conservare nella regione italica, i Greci non erano in grado di sviluppare una forza corrispondente all'onore e all'interesse dell'impero. Sicchè i loro sforzi, spesso impotenti, sempre ispirati dalla necessità della guerra, non riuscivano in vantaggio dei loro sudditi. Di qui l'odio, che gravava contro di essi.

Le parole di Erchemperto ci dicono che i Greci erano sempre riguardati come stranieri, anzi come nemici stranieri. Non è dunque il caso di pensare ad una fusione qualsiasi dell'elemento greco colla popolazione indigena. I rapporti fra quello e questa non sono sempre ispirati all'odio; ma pur quando presentano carattere diverso, od anche opposto, debbono sempre essere considerati ed intesi dal punto di vista che ora si è indicato.

Erchemperto apparteneva all'abbazia di Monte Cassino. Per verità, questa abbazia, che fu veramente uno dei centri di più in-

[1] Presso Waitz, *Scriptores rerum Langob. et Italic.* (*Mon. Germ. hist.*), p. 64.

tensa coltura nell'Italia meridionale, non va annoverata tra le fondazioni bizantine, e neppure tra quelle sulle quali il pensiero e la politica greca ebbero un'azione continuamenie efficace. Tuttavia saremmo assolutamente ingiusti, se escludessimo da Monte Cassino l'influenza greca. L'arte greca sopratutto vi lasciò la sua vigorosa impronta.

Monte Cassino ebbe un periodo di splendore al tempo di Paolo Diacono. Quel periodo non ha certo carattere bizantino, perchè Paolo si trovava allora in relazione strettissima colla corte di Benevento, la quale, per opera di Arichi e di sua moglie Adelperga, figlia di re Desiderio, brillava in quel momento per coltura. Paolo dedicò ad Adelperga la sua *Historia romana*, il che significa quale fosse il carattere della coltura ch'egli promoveva a Benevento e a Monte Cassino. L'influenza del pensiero classico romano si faceva sentire con efficacia e con gagliardia sullo spirito di questo monaco, che aveva lungamente vissuto alla corte dei re Longobardi, che discendeva da rispettata famiglia germanica, e che era nato in uno dei centri maggiori della nazione longobarda in Italia.

Ma in tempi posteriori l'arte greca fu apprezzata a Monte Cassino. Questa abbazia nel secolo XI risorse dalle rovine che vi avevano apportato i Saraceni. Fu sopratutto l'abate Desiderio, che durante il suo reggimento (1058-87) attese alla ricostruzione ed all'ornamentazione dell'abbazia. Sulle sollecitudini avute da Desiderio per questo nobile scopo, ci lasciò larghissime notizie lo storico dell'abbazia, Leone Marsicano [1], il quale ci sa dire che, appena fu abbate, Desiderio mandò legati a Costantinopoli per invitare in Italia artisti valenti nell'arte musiva, e nell'arte architettonica, volendo erigere l'abside, l'arco e il vestibolo, e rifare il pavimento della chiesa. « Queste arti dimenticate da cinquecento anni furono da lui ristorate ». Nè dimenticò peraltro l'arte classica. Anzi, siccome era costume di usufruire dei materiali antichi per le costruzioni moderne, adattandoli al nuovo scopo, come meglio fosse possibile, egli inviò a Roma chi raccogliesse colonne,

---

(1) *Chron. Monasterii Casinensis, M.G.H.*, Script. VII, 718 sgg.

marmi ed altro, per condurre innanzi la costruzione della chiesa. Mano mano che gli oggetti venivano acquistati, si imbarcavano in Ostia, e per mare venivano tradotti a Monte Cassino. La consacrazione della chiesa ebbe luogo nel 1071, per mano di Alessandro II. A tale festa furono presenti anche due altri dei maggiori uomini di quella età, s. Pier Damiano e Ildebrando. Continua Leone narrando come Desiderio, non pago di quanto aveva fatto, volendo eziandio completare l'ornamentazione della chiesa, mandò a Costantinopoli un monaco, a rintracciarvi buon numero di oggetti d'arte. Anche le porte di bronzo furono commesse in Oriente.

Alle dispute sull'influsso dell'arte bizantina a Monte Cassino diedero larga materia i celebri freschi di S. Angelo in Formis. Dai giorni in cui D. Salazzaro [1] ne traeva argomento ad affermare la sua teoria sulla persistenza dell'arte indigena, nelle provincie del Mezzogiorno, molto si discusse, e molte opinioni si espressero. F. X. Kraus [2] è d'opinione che quei celebri affreschi in parte dipendano dall'arte latina indigena, e in parte siano il prodotto del gusto bizantino invadente.

Monte Cassino puossi quindi riguardare siccome il punto d'incontro di parecchie correnti del pensiero. Esso raccoglie le tradizioni classiche, che per mezzo di s. Benedetto s'intrecciano colle sue origini lontane. Partecipa efficacemente al risveglio beneventano, che si verifica per le benemerenze della dinastia longobarda. Riceve da Roma gli insegnamenti artistici. Usufruisce senza esitazione di quanto l'arte bizantina gli offriva.

Dall'alto di Monte Cassino brillava adunque la fiaccola destinata ad illuminare le regioni meridionali. I giudizî, che ivi si formavano, non erano determinati da odio di parti, poichè l'abbazia di Monte Cassino fu aperta ad ogni corrente intellettuale e politica. Possiamo quindi tanto meglio fidare nelle parole di Erchemperto, quanto è più elevato e più nobile il seggio dond'egli ci parla.

---

(1) *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, I, Napoli 1871.

(2) *Die Wandgemälde von S. Angelo in Formis*, Berlino, 1893; *Gesch. der christl. Kunst.* II, 66.

La coltura bizantina, grazie al suo valore intrinseco, si spinse anche a Roma e vi signoreggiò lungamente. Lo sappiamo non solo da quanto ci dicono i monumenti stessi, ma anche da esplicite testimonianze, raccolte da Müntz (1) e da Frothingham (2). Ma questo non dimostra affatto che l'elemento etnografico greco vi fosse prevalente. Lo stesso si può ripetere rispetto all'Italia del sud, in quanto che il solo fatto dell'influenza dell'arte bizantina non basta a provare la prevalenza greca nella popolazione. Tuttavia, se la stessa asserzione può ripetersi per l'una e per l'altra regione, ciò non avviene in misura identica. Poichè l'influsso greco aumenta sempre mano mano che ci spingiamo verso il mezzogiorno.

Se vogliamo trovare i veri, i sicuri punti d'appoggio dell'influenza greca, dobbiamo cercarli, se non in modo esclusivo, almeno in maniera particolare, nella Calabria e nella Terra d'Otranto (3).

Come fu già osservato, la storia dell'Italia meridionale nei sec. XI e XII è fra le più varie ad un tempo e fra le più importanti; dacchè in quella regione vennero allora a reciproco contatto razze molteplici, diverse per abitudini, costumi, civiltà, credenze religiose (4), razze che giungono dall'Oriente e dall'Occi-

---

(1) *Les artistes byzantins dans l'Europe latine, Rev. de l'art chrétien* XXXVI, [1893], p. 181 sgg.

(2) *Byzantine artists in Italy from the sixth to the fifteenth Century, The american Journal of archaeology*, VIII, 32 sgg.; *Notes on Roman artists of the middle ages*, ivi, VIII, 437 sgg.

(3) Sulla grande importanza che nella storia dell'Ellenismo in Italia ebbe la Terra d'Otranto, per rispetto alla politica, all'arte, alla religione, cfr. Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi 1894, p. 23 sgg.

(4) Sul rito greco, presso Greci uniti o disuniti, nell'Italia meridionale, abbiamo parecchi lavori, che indirettamente giovano alle nostre ricerche. I. Gay (*Étude sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin du XVI^me^ siècle*, in *Compte rendu du IV Congrès scientif. internation. des catholiques*, I, 163 sgg.) stabilisce che il rito greco, vivo ancora nel sec. XIV, si era quasi estinto colà nel secolo seguente. Rifiorì allora per la fuga degli Albanesi, che i Turchi cacciarono dalle loro sedi; tuttavia,

dente, dal mezzogiorno e dal nord, dall'Africa e dalla Normandia. L'incontro di queste razze dà i colori più cangianti e diversi fra loro, alla storia di quella regione e di quella età. Ogni stirpe ha il suo momento di prevalenza. La supremazia longobarda si alterna colla supremazia bizantina. Talvolta vincono i Saraceni. Evvi il giorno del trionfo per i Normanni. Ma dalla prevalenza politica, e dalla superiorità intellettuale, non possiamo immediatamente dedurre la vittoria etnografica. Quando si presenta al nostro esame uno di tali fenomeni, cioè la superiorità di questa o di quella nazione, prima di dedurne all'immigrazione di un popolo, dobbiamo studiare le particolarità dell'avvenimento, e vedere a che cosa si riducessero i punti principali di appoggio, su cui basa quella egemonia. I Longobardi non sono nell'Italia inferiore più potenti di quello che fossero nella vallata del Po, che fu veramente il loro solo stabile pernio in Italia. Nè si può ammettere che nel mezzogiorno la lingua longobarda scomparisse più tardi che altrove in Italia. Anche coloro i quali sono inclinati a sostenere che la lingua longobarda si protrasse lungamente, devono confessare che nell'Italia meridionale, già nella seconda metà del X secolo erasi perduta ormai ogni traccia di lingua longobarda (1).

L'elemento germanico non fu mai prevalente nell'Italia meridionale, nè impedì che ivi la lingua volgare si affermasse assai presto, perfino nei documenti notarili, siccome avremo occasione di dire. Tuttavia i Longobardi vi diffusero largamente l'uso del loro diritto, non in maniera tuttavia ch'esso avesse una vivacità maggiore di quella che vi dimostrò il diritto romano, tra-

---

se anche facciamo astrazione dagli Albanesi, continuò ancora a sussistere il rito greco, fancorchè in assai debole misura. Nel lavoro di J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine* (*Rev. d'hist. et litt. rélig.* V, 233 sgg.) si completano le conclusioni di Minasi, che si occupò (Napoli 1896) della decadenza della gerarchia greca in Calabria dal V al XII secolo.

(1) W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strasburgo, 1895, p. 11-14. Egli dice apertamente che i Germani scarseggiando nell'Italia meridionale, vi scomparvero prima che ciò avvenisse nell'Italia settentrionale. Abbiamo già visto come non tutte le congetture, che il Bruckner fa anche per quest'ultima regione, siano accettabili.

mandato, per quanto pare, non propriamente in base alle genuine fonti giustinianee (1), ma, con maggiore probabilità, in dipendenza da consuetudini tenacemente persistenti, da compendî di origine bizantina, da Novelle imperiali dell' età postgiustinianea. Nel giure matrimoniale, gli istituti giuridici conosciuti sotto i nomi di *teotetro* e di *ipobolo* dimostrano che il diritto bizantino subì forti modificazioni portate dalla giurisprudenza longobarda (2). L' Italia meridionale si avvolgeva in un intricato labirinto di incertezze giuridiche, dalle quali non potevano risultare che manuali pratici simili a quello conosciuto sotto il nome di *Prochiron Legum* (3); queste compilazioni dimostrano

(1) Per contro il celebre storico del diritto Zachariae von Lingenthal (*Il diritto romano nella bassa Italia e la scuola giuridica di Bologna, Rend. Istit. lomb.*, serie II, t. XVIII, p. 894, [1895]), sosteneva che l'origine della scuola giuridica meridionale è indipendente da quella di Bologna, e ammetteva il fiorire del giure classico nelle Calabrie, a Napoli ecc. « Forse, egli scriveva, la famosa tradizione sul manoscritto delle Pandette trovato ad Amalfi conferma l'azione esercitata dall'Italia del mezzogiorno sopra quella del settentrione ». La scuola giuridica di Roma finì assai presto, e non ha legame coi glossativi, cf. Patetta, *La Summa Codicis*, Torino 1897, p. 29 sgg.

(2) Brandileone, *Il diritto greco-romano nell' Italia meridionale sotto la dominazione normanna, Arch. giuridico*, XXXVI [1886], p. 62 sgg.; id., *Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell' Italia meridionale*, in *Rend. Acc. Lincei*, 4 e 18 apr. 1886; Perla, *Del diritto romano-giustinianeo nelle provincie meridionali d' Italia prima delle Assise Normanne, Arch. Napol.*, X [1885], p. 130 sgg.; De Gasparis, *Teotetro ed Ipobolo, considerazioni sopra due frammenti contenuti nel Cod. Vat. gr. 865*, in *Studi di storia e diritto*, VII, 245 sgg.

(3) Brandileone, *Nuovi studi sul diritto bizantino nell' Italia meridionale*, in *Studi di storia e diritto*, VIII [1887], p. 65 sgg.; id., *Studio sul Prochiron legum*, in *Boll. istit. stor.* n° 16, p. 93 sgg. Il Brandileone, insieme col Puntoni, pubblicò poi il testo intero del *Prochiron*, Roma, 1895, nella collezione dei *Fonti per la storia d' Italia*, editi dall'Istituto storico italiano. Sui compendi del diritto romano usati in Occidente, le prime notizie vennero alla scienza dal Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, tradotto da E. Bollati, I [Torino, 1854], p. 391 sgg., dove egli parla della famosa Glossa Torinese alle Istituzioni, da lui per la prima volta annunciata. Circa i risultati delle meno antiche ricerche, cfr. Paolo Krüger, *Gesch. d. Quellen und Litteratur des römischen Rechtes*, Lipsia, 1888, il quale prende le mosse dall' epitome della Novella, che, all' età di Giustiniano, fu messa insieme da certo Giuliano. Questo compendio, nell'Occi-

che il mezzogiorno stava per cadere allora in uno stato di vera anarchia giuridica, cagionata dall'intreccio, dal contatto, dal contrasto fra diritti varî e discordanti fra loro. È l'anarchia dalla quale l'Italia meridionale fu liberata solamente nel secolo XIII dalla mano potente e risoluta di Federico II.

Ho fatto cenno di questo gruppo di questioni per dimostrare che neppure la storia del giure accenna ad una nazione prevalente, nè ci dà il diritto di attribuire ad alcuna fra le stirpi, che dominarono nella regione di cui parliamo, una decisa prevalenza di carattere etnografico.

Sopra questa miscela di popoli, sopra questa confusione di lingue, di costumanze, di leggi, cadde l'invasione Normanna. I vecchi cronisti avevano descritto con tetri colori i Normanni; « ferro et igne cuncta devastant..... habitatores usque ad internicionem delent » [1]. Benedetto [2], monaco di s. Andrea sul Monte Soratte, presso Roma, riproduce l'impressione di dolore e di spavento che le scorrerie normanne facevano anche in Italia, in tempi così antichi, e narra che Carlo Magno, preoccupato del grave pericolo, fece assicurare non solo i lidi gallici, ma anche quelli del mare Adriatico, erigendo fortificazioni sulla marina di Venezia, di Aquileja, di Rimini, di Ravenna, nonchè sulla riviera ligure, e nelle isole di Corsica e di Sardegna. Ma passarono ancora lunghissimi anni prima che i Normanni si presentassero in Italia. E quando giunsero, vennero in aspetto di difensori. Quaranta cavalieri Normanni, che tornavano da un pellegrinaggio in Terrasanta, liberarono Salerno assediata dai Sara-

dente fu adoperato comunemente fino al sec. IX. Il Ficker, *Die Enstehungsverhältnisse der « Exceptiones legum Romanarum »* (*Mitth. d. Inst. für öster. GF.*. II Ergänzungsh., p. 1 segg., Innsbruck 1886) crede che le *Petri Exceptiones* siano state compilate nella Francia meridionale sopra una fonte, cui si può dare il nome di *Exc. leg. Roman.* Quindi, questa celebre compilazione giuridica sfuggirebbe alla regione, che ora c'interessa.

(1) *Ann. Vedastini, M.G.H.*, Script. I, 522.

(2) *Chronicon, M.G.H.*, Script. III, 709-710.

ceni [1]. Questo avveniva sul principio del sec. XI [2]. Alle prime schiere, altre schiere fecero seguito. I cronisti peraltro non parlano mai di un popolo numeroso, che si possa raffrontare coi Longobardi. Sono persone di alto lignaggio, sono cavalieri desiderosi di comando e di preda, che calano in Italia e vi cercano fortuna. Essi vengono sempre considerati come conquistatori e non più [3]. Goffredo Malaterra [4] fa derivare i Normanni, che dominarono in Italia, dalla famiglia degli Altavilla. E di questa dice che « in tantum provexit, ut sicut Abrahae repromissum est, in gentem magnam crescentes, et suum imperium armis dilatantes, multarum gentium sibi colla subdiderint... ». Sono dunque conquistatori, non colonizzatori di paesi. Che la popolazione della nostra penisola non fosse normanna o normanizzata è detto o presupposto molte volte. Goffredo [5], discorrendo di una carestia, che imperversò verso il 1058, dice che a peggior danno delle popolazioni, la carestia si accompagnò alle spade dei Normanni. Dunque il popolo non era Normanno. Quando i Normanni cercavano una vittoria pacifica, si industriavano di trarre « incolarum ad se animos » [6]. La popolazione locale è piuttosto designata sotto il nome di Longobardi, al modo stesso che qualche volta ciò avveniva anche nell' Italia superiore. Pietro Cassinese [7] scrive: « Normannos et Langobardos et omnes quotquot potuit, ortari ad Romanae Ecclesiae servitium coepit »: « non cessabat Normannos et Langobardos ad Romanae Ecclesiae servitium invitare »: « Horum (*del duca Ruggeri e di Boemondo suo fratello*) itaque mors Normannis magnum timorem, imperatori autem et

(1) Aimé, *Histoire de li Normand*, ed. O. De Larc, Rouen, 1892, p. 18. Da Amato dipende, per questa notizia, Leone Cassinese, *Chron.*, *M.G.H.*, Script. VIII, 651-2.

(2) Nel 1016 secondo Heinemann, *Gesch. d. Norm.*, I, 33.

(3) Lo dice anche Aimé, ed. cit., p. 123, il quale è notoriamente favorevole ai Normanni.

(4) *Hist. Sicula, R. I. S.*, V, 550. Goffredo è del tempo di Roberto Guiscardo; cf. Balzani, *Le cronache italiane*, 2ª ed., Milano 1900, p. 174.

(5) Ivi, 556-7.

(6) Leone Marsicano, *Chron. monast. Casin.*, *M.G.H.*, Script. VII, 675.

(7) *Chron. monast. Casin.*, *M.H.G.*, VII, Script. 748, 779, 781.

exercitui eius, ac omnibus Langobardis, audaciam maximam tribuit ». Nel primo di questi passi, ai Longobardi si associa anche l'espressione indeterminata *et omnes*. Ad ogni modo, i Normanni non tengono qui di certo la prima parte come elemento di popolazione. Nessun cenno vi si trova, che rilevi la importanza loro al di là del concetto di dominatori e di conquistatori.

Guglielmo di Puglia distingue apertamente i Normanni di Roberto Guiscardo dai Pugliesi e dalle altre genti che militavano contro di lui:

« . . . . . gens innumerabilis illi
Appula, Baltensis, Campanica, Marsa, Thelensis,
Venerat auxilio » (¹).

Da Ottone di Frisinga abbiamo desunto, verso il principio del nostro schizzo (cap. III), un giudizio sopra i Longobardi, sulla loro storia, sulla loro nazione, sulla loro lingua. Può essere interessante tener conto qui del modo con cui egli rappresenta le imprese normanne. Le sue osservazioni sono acute e penetrano nel profondo delle questioni, perchè egli aveva un grande senso storico, affinato dal lungo studio e dalla lunga pratica della politica e della guerra. Roberto Guiscardo, dice Ottone (²), veniva dalla Normandia, e apparteneva alla classe dei valvassori. Dopo di avere visitato varie terre si fermò in Italia, nella regione denominata Apulia e Calabria. E continua: « quam dum a Langobardis possessam inertis plebis inhabitatione tanquam industria defensionis vacuam inveniret, remissis in Galliam nunciis, expolitaque locorum idoneitate ac gentis inertia, ad expugnationem earum provinciarum et socios invitavit ». Così, divenuto vincitore di quella *plebe ignava*, si impadronì della Campania, dell'Apulia, della Calabria e della Sicilia.

Ottone di Frisinga considera adunque i Longobardi come dominatori nell'Italia del Sud, e nettamente li distingue dall'*ignava plebe* su cui comandavano.

(¹) *Gesta Roberti Wiscardi*, II, vv. 149-151, in *M.G.H.*, Script. IX, 256. Cf. Aimé, l. III, c. 24, ed. De Larc, p. 124.

(²) *Gesta Frider. imper.*, *M.G.H.*, Script. XX, 353.

Non dice peraltro in quali proporzioni numeriche si trovassero, dopo la conquista, i Longobardi e gli indigeni. Ma dimostra che la netta cognizione della loro distinzione si era conservata sino ai suoi tempi. De' Normanni poi parla come di cavalieri, che vengono in Italia in cerca di dominio, non come di un popolo che va in traccía di una regione su cui stabilirsi.

Questo quadretto, così eloquente nella sua semplicità, corrisponde ai risultati ai quali eravamo giunti, considerando, con criterio personale e soggettivo, gli avvenimenti storici. Del resto, ciò trova affinità con quanto accadeva anche nell'Italia superiore. Per il che possiamo conchiudere che una serie di fatti spiega l'altra.

Abbiamo accennato in addietro (cap. VI) ai *tertiatores* della Liburnia. Chi essi fossero non è molto chiaro. Ad ogni modo, erano coltivatori di terreni, e si trovavano obbligati, da una parte verso i Longobardi, dall'altra verso i Napoletani. Essi appartenevano quindi assai facilmente alla popolazione indigena, a quella plebe alla quale Ottone di Frisinga rimprovera d'essere stata tanto debole da tollerare, senza resistenza, senza opposizione, il dominio dei Longobardi.

Da quanto abbiamo detto risulta adunque che nell'Italia meridionale, in modo sostanzialmente non dissimile da quanto avveniva nell'Italia settentrionale, la popolazione indigena non venne a mancare, ma si trovò politicamente soggetta alle genti straniere sopravvenute. I Longobardi vi lasciarono maggiore traccia, che non i Normanni, sicchè, anche nella pratica, il nome dei Longobardi fu talvolta impiegato a significare tutta la popolazione, specialmente in alcune regioni. I Greci ebbero in territorî speciali, influsso grandissimo. Ma anche in questo caso, se distinguiamo l'azione politica e militare dalla etnografia, comprendiamo quanto quèsta sia a quella inferiore.

## X.

## La Sicilia.

La Sicilia spettava al dominio greco. I Saraceni si presentarono più volte alle coste dell'isola, prima di impadronirsene.

Lungo il sec. VIII le loro scorrerie ne avevano già devastata la costa. Finalmente, al principio del IX secolo i Saraceni si impadronirono dell'isola, e ciò, se la tradizione non mentisce, avvenne per il tradimento di Eufemio da Messina. L'anno 831 i Musulmani si stabilirono definitivamente a Palermo.

Ancorchè l'influenza greca in Sicilia fosse assai gagliarda, e venisse raffermata dalla dominazione bizantina, tuttavia nel sec. XI lo storico della conquista normanna, Goffredo Malaterra [1], avendo occasione di lagnarsi dei Cristiani di Traina, ch'erano greci, esce in questa esclamazione: « Graeci... semper genus perfidissimum ». Egli si accorda quindi, in maniera evidente, con Erchemperto, il quale — e lo abbiamo veduto poc'anzi — adopera contro i Greci molte e roventi parole.

Michele Amari [2] non crede che le antiche immigrazioni germaniche abbiano spostato le proporzioni etnografiche dell'isola, dove preponderavano due popolazioni, la italica e la ellenica. Se ascoltiamo l'Amari, è difficile decidere quale di queste due schiatte avesse il sopravvento. L'una e l'altra viene menzionata nelle epistole di S. Gregorio Magno. Ambedue vengono attestate dalle iscrizioni. Anche i documenti dimostrano l'uso delle due lingue. Secondo l'Amari [3], fino alla venuta dei Saraceni, i due popoli, quanto a numero, si pareggiarono con poco divario. Uguale era la condizione giuridica delle due classi.

Probabilmente l'Amari [4] giudica i Musulmani con esagerata benevolenza, dicendo che i Siciliani « non ripugnarono troppo al nuovo giogo »; per essi era la medesima cosa pagare il tributo ai Saraceni o darlo all'imperatore costantinopolitano. E in appresso quello storico giunge perfino a scrivere: « La somma è che la

(1) *Hist. Sicula*, presso Muratori, *R. I. S.* XV, 566 B.

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 195.

(3) Op. cit., p. 197.

(4) Op. cit., I, 337. A. De Salvo (*Ricerche e studî storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia*, Palmi, Lopresti, 1899) dice che a mezzo il X secolo, Palmi venne fondata e Seminara ingrandita da quei di Turriano, che lasciavano la Sicilia, cacciatine dai Saraceni. Gioia invece si menziona solamente nel sec. XIII.

schiatta vinta in Sicilia viveva meno aggravata sotto i Musulmani, che le popolazioni italiche di terraferma sotto i Longobardi e i Franchi » (1). Egli pensa che i Musulmani non fossero, proporzionatamente ai Cristiani, in numero preponderante, anzi assevera, parlando dei fatti del IX secolo, che « i Cristiani... erano tuttavia la maggior parte della popolazione dell'isola » (2). Ritornando sulla proporzione rispettiva delle varie razze, quando giunge colla esposizione storica alla metà del X secolo, l'Amari dice che la popolazione musulmana era inferiore alla cristiana, anche nei paesi più strettamente musulmani, come Val di Mazara (3). E ci avverte che le schiere dei Musulmani erano accresciute da quei Cristiani, che si erano rivolti all'islamismo. Laonde l'Amari parla di « Musulmani misti di sangue greco e latino » (4). Quanto ai luoghi minori, se li giudichiamo alla stregua della etimologia dei loro nomi, si possono calcolare ad un terzo quelli di origine araba o barbara (5).

Nel 1061 Ruggero e Roberto Guiscardo liberarono gran parte della Sicilia dal giogo saraceno, ma la sottoposero al dominio normanno. Anzitutto occuparono Messina, quasi affatto abbandonata dai suoi cittadini. Palermo, il centro dell'islamismo siciliano, potè conservare ancora per lunghi anni la sua autonomia. Ma finalmente anche quella città, dopo lungo assedio, venne presa dai Normanni. Il giorno della conquista di Palermo è il 10 gennaio 1072 (6). La caduta di Palermo fu ritardata assai dalle rivolte scoppiate nella penisola, per le quali i duci Normanni dovettero rivolgere altrove le loro forze e la loro attività.

Nella seconda metà del sec. XII i Musulmani ed i Berberi, che trovavansi sparsi in ogni parte dell'isola, furono espulsi

(1) Op. cit., I, 483.
(2) Op. cit., I, 469.
(3) Op. cit., II, 216.
(4) Op. cit., II, 309.
(5) Op. cit., II, 434-35.
(6) Per questa data veggansi le osservazioni di Heinemann, *Gesch. der Norm.*, I, 227.

dalle parti interne [1]. I Normanni non immigrarono in Sicilia, neppure come esercito [2].

Il celebre Edrisi, della prima metà del sec. XII [3], è affezionato alla sua nazione; ma riconosce come suo signore re Ruggero II, al quale è larghissimo dei suoi encomî. Parlando dell'antico Ruggero, e della conquista normanna, egli non ha parole di elogio. Nel descrivere la popolazione dell'isola, la dice mista di popoli e di religioni; riconosce che questo si verificava in particolar modo rispetto a Palermo.

Di poco posteriore ad Edrisi, cioè della seconda metà del XII secolo, è 'Ibn Ǧubayr [4] il quale, con disgusto, descrive Messina, come città dei Rûm (Romani, Greci) ed emporio degli infedeli. « Nessun Musulmano ha ferma stanza in Messina; zeppa è ella di adoratori delle croci, sicchè vi si affoga ». Il medesimo scrittore contrappone a Messina, Palermo, dicendo che quest'ultima città, più che qualsiasi altra, serve di dimora ai Musulmani. Altri Musulmani trovansi a Siracusa, o sparsi in varie altre città e villaggi. A Messina i Musulmani dovevano nascondere la loro fede. A Palermo invece erano innumerevoli le moschee. Ad Alcamo non c'erano che Musulmani. Invece a Trapani la popolazione era divisa. I Musulmani in generale non si potevano chiamare fortunati, ancorchè il re non usasse aspramente contro di essi [5]. Yaqût [6], che scriveva fra il sec. XII e il XIII, esagera affermando, che, quando i Musulmani conquistarono la Sicilia, « la più parte della popolazione si convertì all'islamismo ». Ma forse si accosta al vero allorchè avverte, come, nonostante che i Cristiani avessero ripreso quell'isola, l'islamismo vi era ancora così potente, da doversi annoverare trecento moschee nella città di Palermo e nei suoi dintorni.

---

(1) Amari, op. cit., III, 210.

(2) Amari, op. cit., III, 213-14.

(3) *Il libro di re Ruggero,* presso Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* Torino-Roma, 1880, pp. 14-5.

(4) Presso Amari, *Bibliot.*, p. 36.

(5) Amari, op. cit., p. 38, 40-4.

(6) Presso Amari, op. cit, p. 46, 51.

A Vincenzo Di Giovanni [1] siamo debitori di profittevoli ricerche statistiche sulla popolazione dell' isola e specialmente di Palermo, colle quali vengono a rendersi più completi e più esatti i risultati, ai quali era pervenuto l' Amari. Di certo, neppure il Di Giovanni può fornirci dati veramente sicuri e completi. Ma egli ritiene che in Val di Mazara, dove i Musulmani erano nelle proporzioni maggiori, la popolazione si dividesse per metà tra Musulmani e Cristiani. Questi poi erano egualmente ripartiti fra Latini od indigeni, e Greci. Palermo, città capitale dell' islamismo siciliano, conservò sempre il proprio vescovo [2]; il che significa che la popolazione indigena era sempre numerosa. In Sicilia la popolazione cristiana si conservò sempre in tal numero, da potere, insorgendo, liberarsi dal giogo. Secondo l' opinione di un valente ricercatore, il Palmieri, nel totale complessivo della popolazione dell' isola, i Musulmani costituivano appena il sesto della popolazione. Alla venuta dei Normanni, molti Musulmani furono uccisi, molti emigrarono. Gli altri, a poco a poco, perdettero le proprie caratteristiche; e, convertiti al cristianesimo, si accomunarono coi Greci e coi Latini, costituendo con essi l'insieme della popolazione del XIII secolo. Contro all'Amari, il Di Giovanni sostiene che molto numerosi fossero i Cristiani indigeni, cioè quelli che non erano Greci [3].

Secondo l' Amari [4] l' immigrazione normanna fu poco considerevole. Egli attribuisce invece maggiore importanza alle così dette colonie lombarde, le quali giunsero in Sicilia a rafforzarvi l' elemento latino. L' immigrazione lombarda si effettuò a più riprese dall' XI al XIII secolo. Peraltro, la più antica memoria storica documentata su quelle colonie non risale, o di poco, oltre al diploma del 1150-53, col quale re Ruggero concesse ai « Lombardi

---

(1) *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. I, Palermo 1889, p. 469, 471, 481, 485, 486, 488, 498.

(2) Peraltro Goffredo Malaterra (ap. Murat. *R. I. S.*, V, 574) dice che l' arcivescovo manteneva bensì il culto cristiano in Palermo, ma di celato; venuti i Normanni, questi lo liberarono dal timore che l' opprimeva.

(3) Pietro d'Eboli, *Carmen de motibus Siculis*, Basileae 1746, p. 8, dando a Palermo il nome di « urbs felix populo dotata trilingui », allude ai Greci, ai Latini, agli Arabi.

(4) *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 213-4, 218, 222, 225.

di S. Lucia » alcune franchigie (1). Le testimonianze relative alla provenienza di quelle colonie sono scarsissime. Ci sovviene la filologia, e parecchie acutissime ricerche di C. Salvioni (2) c'inducono a ritenere che esse, come specialmente si può provare collo studio del dialetto Sanfratellano, derivino dalle popolazioni dell'alto Novarese, o da una regione contermine e legata con esso per vincoli linguistici strettissimi.

Si pretese da molti che sulla Sardegna abbiano esercitato stabile signoria i Longobardi ed i Saraceni. Ma questa opinione non ha basi storiche, nè per gli uni, nè per gli altri. De' Saraceni sappiamo soltanto che fecero replicate incusioni in Sardegna; rispetto ai Longobardi, viene attestato, che re Liudprando, per sottrarre le ossa di S. Agostino alla profanazione dei Saraceni, le trasportò a Pavia (3). Esistono bensì alcune narrazioni molto particolareggiate sopra questi dominî, ma sono tarde invenzioni (4).

---

(1) M. La Via, *Le così dette « Colonie Lombarde » di Sicilia, studi storici e filologici, Arch. stor. sicil.* XXIV, 1-35. Questo scrittore confessa che le notizie storiche scarseggiano; abbondano invece gli studî moderni di carattere filologico.

(2) C. Salvioni (*Del posto da assegnarsi al Sanfratellano nel sistema dei dialetti gallo-italici*, in *Arch. glott. ital.* XIV, 437 sgg.), negata l'origine Monferrina, che si attribuiva al dialetto Sanfratellano, richiama il dialetto stesso alla « regione dei Laghi Lombardi ». Egli poi osserva che il Sanfratellano è fra i dialetti gallo-italici di Sicilia il più genuino e il meglio esplorato; ma altri dialetti consimili si trovano in varî luoghi dell'isola. Contro G. De Gregorio (*Ultima parola sulla varia origine del Sanfratellano, Niciziano e Piazzese, Romania* XXVIII, 70 sgg.), che non è esatto conoscitore delle condizioni linguistiche della regione indicata dal Salvioni, questi replicò (*Ancora dei gallo-italici di Sicilia, Romania* XXVIII, 409 sgg), confermando le sue precedenti conclusioni. Dal lavoro di De Gregorio ricavo che il primo ricordo di popolazioni siciliane provenienti « da Lombardia » si trova in un atto del 1145: egli tuttavia congettura che infiltrazioni di tal fatta avvenissero in Sicilia anche nel sec. XI.

(3) Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, libro VI, c. 48.

(4) Questo argomento venne sviscerato assai bene dal prof. G. Calligaris, *Due pretese dominazioni straniere in Sardegna*, in *Miscell. di storia italiana*, XXXIV [1896], p. 3 sgg. Le prime invasioni dei Saraceni in Corsica sono dell'anno 805, se non anche anteriori, cf. Dove, *Corsica u. Sardinien*, in *SB. der bayer. Akad.* 1894, p. 212.

## XI.

## Toponomastica.

L'etimologia applicata alla toponomastica può fornire validi aiuti alle ricerche sulle popolazioni germaniche, stabilitesi sul nostro suolo. Infatti è naturale che una schiera barbarica, fondando un villaggio, dia a questo il proprio nome, volente o nolente. I vicini dovevano applicare al villaggio il nome della schiatta o della nazione che lo aveva fondato e che lo abitava, anche contro sua voglia, anche se essa a questo non avesse pensato.

Siccome si è detto, Paolo Diacono [1] aveva già osservata l'esistenza di nomi germanici applicati a *vici*, nei quali egli aveva riconosciuto i nomi dei Gepidi, dei Bulgari, dei Sarmati, dei Pannoni, degli Svevi, dei Norici e di altri popoli d'uguale origine. La testimonianza di Paolo è di molto rilievo, non solo perchè ci fa certi della esistenza di numerosi villaggi di tale denominazione e di tale origine, ma anche perchè ci chiarisce sull'uso invalso presso le nazioni germaniche di rimanere ciascuna a sè, isolata, sia dagli indigeni, sia dagli altri Germani. Ciò corrisponde alla tenacia colla quale i Germani conservarono l'uso della propria legge, il che è avvertito da Paolo stesso a proposito dei Sassoni. Ma non tutti i nomi d'origine germanica si riducono a quella ragione etimologica, che Paolo Diacono ha segnalato.

Infatti, a testimonio delle origini germaniche, o almeno della successiva preponderanza dell'elemento germanico, stanno anche le terminazioni, le quali talvolta diedero forma forestiera a nomi che primieramente erano latini, talvolta si accoppiarono veramente a etimi di orgine germanica.

Una parte della popolazione germanica visse effettivamente commista colla indigena. Di questa non possono conservare me-

---

[1] *Hist. Lang.*, II, c. 26.

moria i nomi locali. Ma noi non siamo in diritto di escluderla dal calcolo circa la proporzione fra Latini e Germani sul nostro suolo.

G. Flechia [1] studiò con intendimento, non soltanto filologico, ma anche storico, le terminazioni in: -asco, -ate, -engo, che si incontrano con certa frequenza nella toponomastica della vallata del Po. Più comune è la terminazione in -ago, la quale è propria di quei paesi, in cui abitarono o su cui influirono notoriamente popoli d'origine celtica. D'assai minore è il numero dei nomi uscenti in -asco, che si raggruppano specialmente nel Piemonte. Il Flechia assegnò a questo suffisso un'origine ligure [2]. Non ha valore etnico la terminazione in: -ate. Finalmente considerò i nomi uscenti in: -engo, e a questo suffisso assegnò origine germanica. Osservò peraltro che questo suffisso va non di rado unito a un etimo latino. Questi nomi, ancorchè frequenti, non raggiungono per numero una eccezionale importanza, e sono d'assai meno numerosi che gli uscenti in -ago; e ancora è notevole che in generale essi si riferiscono a località minori. Testificano bensì l'influenza germanica, ma non sempre accennano all'origine germanica delle località cui sono applicati, sibbene talvolta fanno fede della azione prevalente delle popolazioni germaniche sopra villaggi preesistenti.

A due centinaia di nomi limita il Flechia il numero dei nomi a tipo germanico terminanti in -engo (-ingo) nell'Italia superiore, intesa in largo senso. E di questi nomi, la massima parte si raggruppa nel Piemonte e nella Lombardia. Alcuni altri sparsi ne trova poi nella Liguria, nell'Emilia superiore, nella Svizzera Italiana, nella Toscana, ecc.

Ci sono poi altri nomi, che non terminano col suffisso predetto e che pure sono di origine tedesca. Così p. e. quelli che dipendono dalle *fare*, o *generazioni* longobarde [3].

---

(1) *Di alcune forme di nomi dell'Italia superiore*, in *Mem. Accad. di Torino*, vol. XXVII [1871], p. 275 sgg.

(2) Bruckner, op. cit., p. 16 (cfr. pp. 329-30) richiama ad origine germanica non solo il soffisso -engo, ma anche il suffisso -asco. Così pure assegna uguale origine ai diminutivi in -atto, -etto, -otto.

(3) Una serie delle fare longobarde, ricordate da testimonianze così antiche, come moderne, può vedersi presso Hartmann, *Gesch. Italiens*

Secondo la bella espressione di Mario Aventicense (1), Alboino re dei Longobardi « cum mulieribus vel omni populo *in fara* Italiam occupavit ». L'espressione « in fara » significa: a seconda delle schiatte (2). Paolo Diacono (3) rammentò le « faras », che furono collocate nel Friuli, a protezione del nuovo ducato colà istituito, e spiegò la parola nel senso di « generationes vel lineas ».

Il nome di *fara* ricorre anche adesso non raramente nella toponomastica dell'Italia Longobarda. Quivi infatti incontriamo: Fara d'Adda, F. Novarese, F. Olivana, F. Vicentina, F. s. Martino, ecc. Il Darmstädter (4) ebbe occasione di accennare a parecchie fare, ricordate in antichi documenti: Fara Basiliana, F. Libani, F. Vetula, F. Gera d'Adda. Antonio di Prampero (5) cita documenti del 763 (« in Fara ») e del 1270 (« in villa Fara ») nei quali si parla del luogo attualmente denominato Fara o Fara di Gralijca. Varie località denominate « Farra » vengono segnalate da G. Andrich (6) nel suo bel lavoro sull'età longobarda nel Friuli.

Nel Bergamasco incontriamo la « Fara » colla « ecclesia Autareni » (7), nella quale dobbiamo riconoscere una fondazione di re Autari, come è detto espressamente. Presso Guastalla abbiamo un terreno, prima gerbido, poi ridotto a coltura, che ebbe il nome dai Longobardi: « in roncoras qui dicitur Langobardorum » (8).

---

II, 1, 52-53. Neppure questo elenco pretende ad essere completo; ma esso è tuttavia abbastanza ricco, e sufficiente ad ogni modo affinchè ci formiamo un concetto dello stabilirsi dei Longobardi sul suolo italiano, sia rispetto alla maniera con cui esso avvenne, sia riguardo al numero degli immigranti.

(1) *Chron. minora*, II, 238 (all'a. 569).

(2) Hartmann, *Gesch. Italiens*, II, 1, 21.

(3) *Hist. Lang.*, II, c. 9.

(4) *Das Reichsgut in Lombardei u. Piemont*, Strasburgo, 1896, p. 360.

(5) *Saggio di un glossario geografico friulano*, in *Atti Istit. Veneto*, 5 Ser., VII, 1188.

(6) *Memorie longobarde bellunesi*, in *Ateneo Veneto*, XXII, 2, 26 sgg.

(7) *Cod. dipl. Langob.*, doc. 320. 322, 464, coll. 539, 543, 801.

(8) *Cod. dipl. Langob.*, doc. 401, coll. 674-75; il doc. è del 905.

L' uso di stabilirsi per *fare* coincide colle vecchie tradizioni germaniche, tramandateci da Tacito [1] Esso si può raffrontare colla colonizzazione per ischiatte. Infatti la *fara*, nel seno del popolo longobardo corrisponde alla *gens* nel complesso della stirpe germanica [2].

Alcuni dei nomi derivati da schiatte germaniche e citati da Paolo Diacono possono ancora riscontrarsi. Già il Muratori aveva riferito agli Svevi il nome del villaggio di *Soave* [3] nel Veronese [4].

Il nome di Liprando presso Tortona fu messo in evidenza dal Darmstädter [5]. L' odierno Borgo s. Martino, nel Vercellese,

---

(1) Di ciò parlai in *Il diritto famigliare* ecc. (*Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna, 1895, p. 57 sgg.), dove conchiudevo (p. 504): « Gli ordinamenti civili (presso gli antichi Germani) hanno la loro base nei legami del sangue; i popoli germanici si ordinano in battaglia, distinguendo i manipoli a seconda delle parentele ».

(2) Se ciò avveniva, dovremmo trovare speciali cimiteri germanici. E ciò accade realmente. Di tali cimiteri ne conosciamo ormai parecchi, ed è fra tutti celebre quello di Testona (Calandra, *Di una necropoli barbarica* in *Bull. Soc. archeol. di Torino*, IV [1880], p. 17 sgg.), la suppellettile del quale sta adesso depositata nel Museo Archeologico di Torino.

Tombe aggruppate o isolate, anzi veri cimiteri barbarici, si trovarono ormai in moltissime località specialmente dell' Italia superiore. Sopra di questo argomento dovrò ritornare più innanzi, nel capitolo XIII, sull'*Arte*.

(3) Per l'omonimo paese in Piemonte, cfr. B. Baudi di Vesme, *Le origini della feudalità in Piemonte*, Pinerolo, p. 12 (estr. dal volume I, della *Soc. Stor. subalp.*).

(4) M. G. Zimmermann, *Oberitalische Plastik*, Lipsia, 1897, p. 2, parlando di Soave, villaggio ad est di Verona, dice che il Muratori (*Annali*, a. 568) lo fa derivare dagli Svevi, che furono compagni ai Longobardi nella discesa in Italia. Ma aggiunge che altri fa derivare quel nome dagli Svevi calati in Italia al tempo di Ottone I. Per parte mia osservo che ora quest' ultima opinione non pare sostenibile, giacchè Soave si trova già ricordato nel diploma di re Adalberto in favore del conte Egelrico (*Note di Storia Veronese*, in *N. Arch. Ven.*, XVI, 98). Siccome peraltro il diploma di Adalberto è senza data, così non si può dare del nostro asserto una dimostrazione rigorosa.

(5) *Reichsgut*, p. 242.

porta il nome di *Sarmatia* in un diploma (1159) di Federico I ([1]), e potrebbe confrontarsi col passo di Paolo ([2]), in cui si attribuisce ai Sarmati, che furono compagni ai Longobardi nella spedizione italica, i villaggi di pari nome. È vero che il compianto A. Fabretti ([3]) propose di spiegare quel nome ricorrendo invece alle guarnigioni sarmate ricordate nella *Notitia dignitatum Occidentis*. Del resto, se anche si accettasse quest'ultima interpretazione, le cose non muterebbero, poichè saremmo sempre ricondotti ad una origine germanica, e la differenza verserebbe soltanto sulla cronologia delle origini di quel villaggio.

Si volle ([4]) riconoscere nel passo di Paolo Diacono anche il villaggio di Sermide, nel Mantovano, sulla destra del Po, che, secondo questa opinione, mostrerebbe nel suo nome di discendere dai Sarmati.

Paolo Diacono, nel luogo citato, menziona anche i *Vulgares*. Noi abbiamo numerosi documenti, che, a partire dal sec. IX, tengono ricordo del « Comitatus Bulgarensis » ([5]).

È noto a Paolo Diacono ([6]) il popolo dei « Briones ». Alcuni anni or sono R. Virchow ([7]), propose di spiegare il nome di Breonio (piccolo villaggio dell'alta montagna veronese) ricorrendo al nome *Briones*, cioè ai citati popoli Brioni.

---

([1]) Cfr. Durandi, *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1774, p. 337-40. A *Sarmatia* si suol contrapporre Romanisio, in quanto che vuolsi riconoscere in questo nome il suggello dell'origine romana del villaggio che lo porta. Fu testè (F. Gabotto, *Una carta inedita di Romanisio*, in *Bull. stor. bibliogr. subalp.* V, 147-50), pubblicato con documento del 1063, rogato colà. È ricco di forme volgari, e quanti vi prendono parte, professano legge romana. Queste circostanze tuttavia non si possono dir peculiari a quel sito, data l'età relativamente tarda, del documento; ad ogni modo è bene tenerne nota.

([2]) *Hist. Lang.*, II, c. 26.

([3]) *Dell'antica città d'Industria*, in *Atti Soc. Archeol. di Torino*, III, 115.

([4]) G. Seregni, *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Arch. storico Lomb.*, XXII, 17.

([5]) Darmstädter, *Reichsgut*, p. 195.

([6]) *Hist. Lang.*, II, c. 13 e IV, c. 4.

([7]) *Aus d. Wege der Langobarden*, in *Zt. für Ethnographie*, XX [1888], p. 520.

Paolo Diacono fa parola, nel luogo citato, anche dei Gepidi. Forse si può qui pensare a *Iebetum*, oggi Zevio, nel Veronese [1]. Anche nel territorio vicentino s'incontra un villaggio, che in latino suona *Iebetum*, e che accenna alla medesima origine. Nè questi sono gli unici esempî di nomi di simil fatta.

Negli ultimi anni si ampliarono gli studî etimologici applicati alla presente questione. In un dotto lavoro di Silvio Pieri [2] vengono sottoposti a questo esame i numerosi luoghi esistenti nelle vallate del Serchio e del Lima. Egli trovò che i nomi di origine germanica stanno ai cognomi latini nella proporzione di 1 : 13.

Anche Vigevano è nome di origine germanica, poichè sembra riduzione di *Vicus Geboin* [3].

Questi nomi risalgono ai Longobardi, se sono anche più antichi della invasione di quel popolo [4]. Siamo dunque al periodo delle irruzioni germaniche in Italia [5]. Nelle età relativamente recenti, la contribuzione a costituire la popolazione del paese fu d'assai più ristretta da parte delle nazioni teutoniche. Se dimentichiamo per un momento le isole tedesche del Monte Rosa, del territorio Veronese e Vicentino, nonchè quelle del Friuli, siamo costretti ad ammettere che l'infiltrazione tedesca, nel periodo meno vetusto, al quale ora mi riferisco, non giunse a tanto di

---

(1) G. Seregni, loc. cit., p. 17.

(2) *Toponomastica illustrata delle valli del Serchio e del Lima*, in *Arch. glott. ital.*, suppl. 5, p. 38 sgg.

(3) N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, Novara, 1899. Il nome personale *Gebo*, *Gebuin* è di origine longobarda, secondo Bruckner, p. 65.

(4) Mi piace citare qui un altro lavoro di C. Salvioni, *Dei nomi levantinesi in -engo*, in *Bull. Svizz. Ital.*, XXI [1891], p. 52-3. Egli riconosce l'origine tedesca dei nomi levantinesi così terminanti, e osserva che l'atteggiamento della vocale tonica (*é* per *i* breve) ci rimanda, rispetto all'antichità del nome, a parecchi secoli avanti il Mille.

(5) Seregni, loc. cit., p. 17, cita i nomi di *Ermanfrit casalis* o *curtis*, nel Bresciano, di *Guntzioni vicus* oggi Vigonzone ecc. Puossi allegare qui anche il « campus Brictonorum qui dicitur sancti Benedicti », nella Sabina, che trova in un doc. del 1042, in *Codex Farfensis*, IV, 176, n. 768.

forza da dare origine neppure a qualche villaggio di notevole entità.

Ma neanche per l'età più antica l'elemento germanico risulta preponderante, a dedurlo dai nomi topografici, che creò, o che per lo meno atteggiò a norma della propria indole linguistica. Si tratta, in generale, di nomi di secondaria importanza, che sfuggono dinanzi alla tenace resistenza del vecchio elemento latino. È peraltro un fatto che questi nomi germanici sono abbastanza numerosi, e che nulla vieta di credere, e anzi molti dati positivi ci sospingono a ritenere, che l'elemento germanico si fosse introdotto anche in località, le quali non per questo potevano perdere il loro antico nome, consacrato dalla storia. Lo abbiamo veduto, che, se anche non fuse, le popolazioni indigene e la sopravvenuta vivevano spesso *commiste*. Quanto poi alla vivacità dei nomi, ben si sa come molti nomi d'origine preromane abbiano sopravissuto alla distruzione delle genti, dalle quali derivavano la loro origine. Lo stesso avviene per i nomi romani rispetto alle irruzioni barbariche.

C. Avolio [1] scrisse un prezioso lavoro sulla toponimia di Sicilia, giungendo alla conclusione che abbastanza ristretto vi è l'elemento arabo. Nulla in questo c'è di strano, o di meraviglioso. Anche in Sicilia il popolo straniero, che la dominava, non riuscì ad imprimere una traccia profonda, nè nella fisionomia etnica del paese, nè sulla sua toponomastica.

Senza tema di errare si può quindi concludere che la toponomastica prova bensì che l'elemento etnico germanico s'infiltrò nel nostro paese, ma non dimostra ch'esso vi si affermasse in modo prevalente e tale da soverchiare l'elemento etnico indigeno. Di certo, la relativa abbondanza di questi nomi dimostra che i Germani non costituivano una minoranza così tenue, da potersi leggermente trascurare. Ma, al postutto, la quantità di questi nomi assegna al popolo dominatore una condizione etnica inferiore alla sua possanza politica e militare.

---

[1] *Saggio di toponomastica siciliana*, in *Arch. glottol.*, Suppl. VI, 71 sgg.

## XII.

## La lingua.

Nel campo linguistico — la è cosa ormai, non solo dimostrata, ma comunemente risaputa — le popolazioni germaniche lasciarono ben piccola traccia di sè [1]. La lingua romanza, e quindi anche l' italiana, sono lo sviluppo normale del latino. I Germani non hanno influenzato per nulla il corso regolare di questo sviluppo.

---

[1] Cantù, *Sull' origine della lingua italiana,* Napoli, 1865; id.. *Storia Universale,* XV, 113, Torino, 1877. Anche Carlo Vesme (*La lingua italiana e il volgare toscano,* in *Propugnatore,* VII, 2, 17, Bologna, 1874) scriveva: « Ora, e già da gran tempo, un più accurato esame dei documenti e una più sana critica dimostrarono che tale influenza (*dei popoli germanici*) fu leggera e ristretta in assai stretti confini ». Nel 1739 il Muratori scriveva, al principio della sua dissertazione *de origine linguae italicae* (*Ant. Ital.* II, 289): « exploratum sane est, et extra controversiam jamdiu positum, ex latinae linguae corruptione. . . . emersisse linguam. . . . . nostram ». Ai Germani concede di avere affrettato il dissolversi del latino classico, e di avere oltre a ciò recato alla lingua italiana il contributo di alcune isolate parole.

Per la divisione dell' Italia, rispetto ai suoi dialetti, è classica la monografia di G. Ascoli, *L'Italia dialettale,* in *Arch. glott. ital.,* VIII, 98, Milano, 1882-85. Ne dipende il Pullè, *Profilo glottologico dell'Italia,* Fi-

Nel nostro lessico penetrarono bensì alcuni elementi germanici, il che avvenne peraltro in una proporzione assai minore di quella che si verificò in Gallia. Si calcolano a 300 le voci germaniche comuni alle diverse favelle neo-latine. Oltre a queste, l' italiano ne ha circa 170 di proprie, poca cosa in paragone delle 450 parole ricevute dal francese. A costituire le 300 voci predette, comuni a tutte le lingue romanze, contribuisce largamente il linguaggio castrense [1], sicchè, per questo rispetto, dobbiamo crederci debitori alle truppe ausiliarî di stirpe germanica, che combattevano al servizio dell' impero.

Nella bassa Italia le parole speciali di origine greca introdottesi nei dialetti, sono scarse. Nè sono abbondanti le parole arabe, che riuscirono ad ottenere ospitalità nei dialetti siciliani.

Sicchè gli elementi eterogenei non certo si possono dire abbondanti nell' idioma italiano, e in generale nei nostri dialetti. Non solo la nostra lingua nel suo organismo rimase schiettamente neo-latina, ma l' introduzione di elementi lessicali stranieri avvenne in una misura relativamente così ristretta da non dar soccorso ai propugnatori della teoria sulla mescolanza etnica. Il fatto stesso che per una gran parte le parole di origine germanica si riferiscono alla guerra, e furono probabilmente accettate in tempi anteriori alle invasioni dei barbari, scema il valore che la presenza di quei vocaboli potrebbe avere in ordine alla questione, che qui ci siamo in particolar guisa proposta.

Quanto meglio progrediscono gli studî, tanto più antiche ci appaiono le testimonianze del linguaggio volgare; ma non si può invece dimostrare robusta e lunga la vitalità delle favelle germaniche fra noi. F. Bluhme [2], il quale aperse la strada alle moderne ricerche sul linguaggio dei Longobardi in Italia, riconobbe che assai presto, fino dal loro apparire nella penisola, la

renze, 1898, il quale coordina (p. 66) per questo proposito, il fatto antropologico al fatto linguistico, e parla perciò di una « classificazione etnografica dei dialetti italiani ». Ma qui siamo in campi per la massima parte estranei al nostro, non dovendoci noi occupare di influenze celtiche e d'altri argomenti congeneri, su cui il Pullè si intrattiene.

[1] Ascoli, in *Arch. glott. ital.*, II, 413.

[2] *Die Gens Langobardorum*, fasc. II: « Ihre Sprache », Bonn, 1874.

lingua materna cominciò presso di essi ad alterarsi. È invece meraviglioso il fatto, egli nota, che i Longobardi abbiano conservato per secoli le loro leggi. Anche i costumi si modificarono assai presto. Paolo Diacono [1] conosceva quali fossero gli antichi vestiti dei suoi antenati solo dal modo con cui questi erano ritratti negli affreschi fatti eseguire da Teodolinda nella basilica di S. Giovanni a Monza. In corrispondenza con questo fatto, sta la perdita di tutto il tesoro dei canti nazionali, dei quali appena poche traccie sono a noi pervenute [2].

Il Bluhme [3] reputò di poter riconoscere le traccie di declinazioni, coniugazioni e altre forme grammaticali della lingua longobarda nei documenti italiani. Egli andò molto innanzi su questa strada. Tuttavia non credette di aver mai trovato alcuna prova contro l'origine latina della favella romanza.

Gli elementi germanici, che si estinsero a poco a poco, si mantennero sempre alieni dal movimento linguistico che si operava generalmente in Italia. Mentre quelli andavano con lentezza spegnendosi, il latino si trasformava nella favella moderna. E questa trasformazione, possiamo seguirla facilmente nei documenti, dove la lingua notarile si spoglia non di rado dell'apparenza classica, per lasciar intravvedere la sostanza, che è assolutamente romanza. Questo fatto apparisce ben chiaro nei secoli più antichi dell'evo medio, quando la scarsa coltura dei notai faceva sì che essi abbandonassero le forme classiche, le quali erano loro poco note, e faceva loro accettare quelle volgari, colle quali avevano continua famigliarità. La causa di questo fatto non vuolsi peraltro attribuire unicamente alla deficienza della coltura nei notai. I documenti doveano essere intesi da tutti, e i notai, se anche istruiti nelle lettere, dovevano adattarsi alle cognizioni di

(1) *Hist. Lang.*, IV, c. 22.

(2) Paolo Diacono, I, c. 27; *Chron. Novaliciense*, III, c. 10. Cfr. Bruckner, *Die Sprache*, p. 17. — In *skerpa* forse si ha l'esempio di una parola longobarda, *skerfa*, modificata sotto l'influsso franco: cf. C. Salvioni, *Lomb.* «*skèrpa*» in *Arch. glott. ital.* XV 363 sgg., il quale poi interpreta quell'oscuro vocabolo, che occorre già in un documento del 740, per l'insieme dei beni mobili, che la sposa portava al marito.

(3) Op. cit., p. 28 sgg.

coloro, in servizio dei quali scrivevano. Così si formò una scorretta lingua notarile, anche in quei secoli, nei quali per i libri scientifici e letterari si sapeva adoperare una forma regolare e pulita.

Non si può evidentemente riguardare come esempî d'ibridismo fra il germanismo e il latinismo, la presenza di qualche nome, di forma doppia: « Dominicus qui et Liprando filius quondam Siteprandi de Insola Comense (*Isola Comacina*) » leggesi in un documento del febbraio 992 (1). Ma questo ed altri esempî consimili dimostrano soltanto, che se, come non di rado accadeva, una persona portava due nomi, questi due nomi potevano essere di differente origine. Infatti i nomi cristiani potevano essere assunti tanto dai latini, quanto dai longobardi. D'altra parte anche i nomi germanici erano divenuti così famigliari alle popolazioni, che non c'era ragione di guardarsene come da cosa strana. Sicchè i fatti del genere di quelli di cui abbiamo dato l'esempio, questo eziandio ci possono insegnare che un nome non è sempre documento sicuro per istabilire la nazionalità della persona che lo portava (2).

Questo è vero. Peraltro la presenza di nomi germanici indica almeno la vigoria che l'elemento eterogeneo spiegò durante lunga età. Esso, non riuscendo a trasformare la fisonomia della nostra società, lasciò traccie di sè in quello che meglio si accosta alla personalità umana, testificando coi nomi nazionali l'esistenza di una stirpe. E i nomi personali di origine germanica, datici dai documenti, sono assai numerosi (3).

Non è raro il caso di ritrovare nello stesso documento mescolate persone, le une con nome germanico, le altre con nome romano; indizio di vita comune fra le due stirpi (4). Infatti, se è

---

(1) *Cod. dipl. long*, n. 862 (col. 1520).

(2) Cfr. a tale proposito le buone osservazioni di G. Seregni, op. cit., in *Arch. stor. lomb.*, XXII, 16-17.

(3) Veggasi l'elenco che ne dà il Bluhme, op. cit., pp. 48-50, desumendolo da documenti degli anni 763-928. Più larghe notizie sopra nomi di origine germanica diede Bruckner, *Die Sprache*, al fine.

(4) In un atto Monzese del 768 (Troya, *Cod. dipl. Longob.*, col. 65 sgg., n. 34) si ricordano « Theodald » prete, « Garoin » diacono, « Theoderis » chierico colla cugina « Theoderuna », « Adelbert » chierico, e insieme Giovanna, Lorenzo, Fedele, « Amantio » detto anche « Fratello », « Magno »

vero che l'uso del nome non importa la corrispondente origine etnica, è certo peraltro che il nome romano fa sospettarne l'origine romana, come il nome germanico, l'origine germanica. Ciò vale specialmente per i tempi più antichi. Siccome non è raro l'incontrarsi in nomi germanici portati da persone appartenenti alle ultime classi sociali, così siamo indotti a credere che l'elemento forestiero non fosse ristretto ai dominanti e ai potenti [1], ma si trovasse diffuso anche fra gli umili.

Per dimostrare quali linguaggi parlassero le nostre plebi è prezioso il considerare i documenti dell'alto medioevo, nei quali la lingua latina si riduce spesso a velo sottile che lascia facilmente distinguere le forme volgari [2]. Numerosi esempi di locuzioni volgari si possono facilmente avvertire nei documenti dei secoli IX e X, che provengono dal monastero della Cava, non lungi da Salerno [3]. Fra i mille esempi che si potrebbero qui citare, mi limito ad allegare questi pochissimi: « de via sua, hode nos

del fu « Baronico ». La carta della manomissione di Volpone, del 754, è dal Troya ritenuta per una delle carte più preziose del *suo* Codice diplomatico « (IV, 527 segg., n. 683) e sarebbe tale veramente se non fosse falsa (cfr. *Cod. dipl. Long.*, col. 140), poichè vi si enumerano fra i presenti molti « de genere Romanorum et Longobardorum ».

[1] Si riferisce alla regione « Carisiana » del Vercellese un documento (edito da G. B. Giuliari, *Bolla inedita*, in *Arch. stor. ital.*, IV serie, VI [1880], p. 8) del principio del X secolo (per la data, cfr. Savio, *Vescovi d'Italia*, I, 463), che parla del marchese Adalberto e del suo ministeriale « Teodulfus »: i beni di quel marchese furono messi a soqquadro dagli *homines* di Erlembaldo. Questi *homines* denominavansi « Stephanus, Lambertus et Tundericus et alijs, quos non numerare non potuimus ».

Se si approfondissero le ricerche sull'elemento germanico presso le classi inferiori, ne potremmo ricavare non minore vantaggio, anzi forse un profitto maggiore di quello che ci dà lo studio delle classi più elevate. Il carattere etnico di una popolazione dipende sopratutto dalla fisonomia del popolo, e meno da quello dei pochi, che reggono la società.

[2] Una lettera, 1016, di Leone vescovo di Vercelli, si chiude con alcune parole in alto tedesco (Bloch, *Beiträge zur Gesch. des Bischofs Leo von Vercelli*, in *Neues Archiv*, XXII [1897], 22, e 135), ma esse non provano che a Vercelli si parlasse tedesco, sibbene accennano all'origine tedesca di Leone.

[3] *Cod. Cavensis*, I, prefaz. p. LVI.

andavimus » (a. 822) (1) — « ut nulla biolentia patere da predictu biro meo neque da nullos homines » (a. 844) (2) — « una bote da bino . . . et una zapa » (a. 845) (3) — « inanti stare et defendere » (a. 857) (4) — « nos ibi ponimus media semente et laboramus manualiter et potamus et bendidiamus cum omnem meo spengio [*spesa*] et omnem frugio et laborem et binu et poma per equaliter debidamus annualiter » (a. 882) (5).

Significativi sono anche i nomi topografici. Sentasi: « in loco qui dicitur Casa Amabele » (a. 857) (6) — « locum Spianu Maiore propio ad Rebecca vocatur » (a. 872) (7).

Coloro che scrivevano in siffatta maniera, si professavano longobardi, e dicevano: « secundum ritum et consuetudo gentis nostre Langobardorum » (a. 882) (8). Chi così scriveva, si poteva chiamar longobardo, poteva anche discendere dai Longobardi, ma certamente parlava una favella alla quale possiamo dare il nome di italiana (9).

---

(1) *Cod. Cav.*, I, 13.
(2) *Cod. Cav.*, I, 27.
(3) *Cod. Cav.*, I, 29.
(4) *Cod. Cav.*, I, 66.
(5) *Cod. Cav.*, I, 117.
(6) *Cod. Cav.*. I, 66.
(7) *Cod. Cav.*, I, 96.
(8) *Cod. Cav.*, I, 109.
(9) Avevo già scritto le precedenti osservazioni sul *Codex Cavensis*, quando uscì la bella dissertazione di De Bartholomaeis, *Spoglio del Cod. dipl. Cav.*, in *Arch. glott. ital.* dell'Ascoli, XV, 247-74, 327-62. Egli, dopo avere così esaminato 1338 documenti, dal 792 al 1064, quasi tutti spettanti all'antico principato di Salerno e alle terre finitime, conchiude: « La veste latina vi è, più che mai, sottile e grama. il linguaggio vivo traspare e prorompe d'ogni parte, e talvolta si lascia cogliere in una nudità veramente inaspettata e singolare. Nè codesta condizione di cose muta col variar di tempi, di località, o di scriventi, ma si continua imperturbata, da cima a fondo, per tutta la raccolta, onde si riesce alla fine a una descrizione dialettologica compiuta, nè più nè meno di quello che accadrebbe con scritture schiettamente dialettali ». Vuolsi anche notare che il De Bartholomaeis avverte anche la presenza di parole greche, ma, soggiunge (p. 328): « la serie greca non è molto numerosa ». In ogni modo queste parole greche servono a chiarire in che consista quello strato bizantino, di cui si risentono i vernacoli del Mezzogiorno e di cui G. Morosi e G. Mayer

Rispetto alla vallata Padana pare che la prima menzione esplicita di un idioma volgare si possa far risalire al secondo decennio del sec. VII. Per fermo, se ne trova un cenno nell'epistola che S. Colombano di Bobbio indirizzò, 613-615, a papa Bonifacio IV, siccome notò assai felicemente F. Novati (1).

A. Gloria (2) fece un larghissimo spoglio di frasi volgari, tolte da gran numero di documenti d'ogni parte d'Italia, ma spettanti in particolar modo all'Italia meridionale. Ce ne sono di Padova, di Ravenna, di Salerno, di Palermo, ecc. Alcuni tra essi risalgono ad altissima antichità, ai secoli VI e VII. Con un curioso artificio egli dispose tali frasi, opportunamente trascelte, l'una accanto all'altra, in modo da dare origine a diversi brani espositivi. La cucitura di queste frasi può lasciar luogo a dubbî, poichè la sintassi di quelle antiche età è un enigma. Ma il tentativo del Gloria ha indubitatamente il valore di mostrarci col fatto l'abbondanza grande delle parole e delle frasi volgari, che dai documenti ci vennero casualmente trasmesse.

Fino dal secolo XVIII si aveva a stampa un documento capuano del 960, che contiene la descrizione di un campo, stesa in volgare (3). Negli ultimi anni un altro testo consimile venne avvertito, e questo è del 964, e fu scritto a Teano (4).

Questi sono i precedenti naturali e legittimi del Ritmo Cassinese del sec. XI-XII (5), e di tutte quelle altre svariate manifestazioni della lingua volgare de' tempi più antichi, le quali

---

hanno già rilevata qualche vena nell'estrema penisola (Cfr. *Archivio* XII, 76 sgg., 137 sgg.). Queste osservazioni del De Bartholomaeis non sono di piccolo giovamento a determinare l'entità dell'elemento etnografico greco, e sopratutto a precisarne l'efficacia.

(1) *Dell'esistenza del volgare* ecc., in *Rend. Istit. Lomb.*, II serie, XXXIII, 980 sgg.

(2) *Del volgare illustre dal sec. VII fino a Dante*, in *Atti Istit. Ven.*, ser. V, t. VI [1879-80], p. 477 sgg.; id., *Volgare illustre del 1100*, ecc., ivi, VI, III, 75 sgg.; cf. C. Salvioni, *Giorn. stor. lett. ital.* VI, 253 sgg.

(3) Gattola, *Hist. abbatiae Cassinensis, Accessiones*, pp. 68-9. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, I, pp. 1-3, n. 1.

(4) Ficker, *Forschungen zur Reichs- u. Rechtsgeschichte Italiens*, IV, 31-3, n. 25; Rajna, in *Romania*, XX, 387.

(5) Cf. Novati, *Il Ritmo Cassinese e le sue interpretazioni*, negli *Studi critici e letterari* del Novati stesso, Torino, Löscher, 1889.

costituiscono un patrimonio, ristretto bensì, ma pure abbastanza largo, perchè ci sia possibile tracciare, a larghi tratti, la via per la quale avvenne che il volgare nacque, crebbe, salì a dignità di lingua. Nessun documento ibrido latino-germanico ha mai veduto la luce (1). La lingua longobarda scomparve a quel medesimo modo, con cui sparì il popolo. Le leggi, che si riferiscono immediatamente alla potenza militare e politica, di cui i Longobardi avevano lungamente goduto, conservarono l'antica vigoria, con tenacia maggiore. Le scuole di diritto longobardo si contrapposero a quelle di diritto romano. Il diritto longobardo, elaborato a Pavia, si infiltrò nei territorî di Roma e di Ravenna, si allargò nel mezzogiorno d'Italia, e penetrò, non solo nelle Signorie dei principi longobardi, ma anche nelle regioni abitate dai Greci (2). Nè ciò è eliminato dall'opinione secondo la quale non venne veramente elaborato a Pavia il così detto *Liber Papiensis*; questo nulla toglie alla vitalità goduta dal giure longobardo in Italia, nè impedisce che il manuale di diritto longobardo, al quale si usava finora dare il

(1) M. Bartoli (*Due parole sul neolatino indigeno di Dalmazia*, Zara, 1900, pp. 11-2; estr. da *Rivista dalmatica*, n. II, fasc. 2), dimostrata l'esistenza del dialetto dalmatico, se ne giovò a provare l'italianità della Dalmazia. Egli scrive: « L'italianità della Dalmazia non ebbe ... interruzione alcuna, nè di tempo nè di luogo, nella tradizione scritta ... Nella tradizione orale l'italianità o la romanità fu continua, là dove si parlò sempre in un linguaggio romanzo: prima nel dalmatico, e immediatamente dopo (o contemporaneamente) nel veneto ». Egli collega alla Dalmazia, anche l'Istria, a proposito della quale M. Tamaro (*Le origini e le prime vicende dei Comuni Istriani*, in *Riv. d'Italia*, III [1900], 2, 18 sgg.) nuovamente sostenne la sua italianità etnica di fronte alle immigrazioni tedesche. Nel tempo stesso, G. Vassilic (*Sui Rumeni dell' Istria*, in *Archeografo triestino* XXIII [1900], 232) credette di poter stabilire che i Rumeni penetrarono nell'Istria probabilmente nel sec. XIV. Sul linguaggio ladino fino ad un secolo fa parlato a Trieste, è ben nota la monografia dell'Ascoli, *Il dialetto tergestino* (*Arch. glott. ital.* X, 447 sgg.). Quanto all'Istria, ora poi abbiamo anche un lavoro di A. Ive, *I dialetti latino-veneti dell' Istria*, Strassburg, Trübner, 1900.

(2) Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve nel regno di Sicilia*, Torino, 1884; id., *Nuovi studi*, ecc., *Studi di storia e diritto* VII [1887], 65 sgg. — Cfr. L. Siciliano Villanueva, *Sull'influenza longobarda nella politica ecclesiastica normanna*, nel vol. *Pel L anno d' insegn. di F. Papere*, Napoli, 1900.

titolo di *Liber Papiensis*, abbia davvero agito potentemente in questo senso (¹).

Il famoso placito di Farfa del 998 (²) dimostra che l'uso delle leggi longobarde si manteneva tuttora vivacissimo, anche quando ormai, col rinnovarsi della coltura, riprendeva il suo antico vigore anche il vero e schietto diritto romano. Per certo, quando sorgerà Irnerio, al quale si deve il perfezionamento di quel moto scientifico, donde scaturì il pieno trionfo del diritto giustinianeo, non potrà il diritto longobardo reggere alla lotta. Ma esso avrà ormai compiuto nella storia la missione toccatagli. Colla scomparsa dell'uso delle leggi longobarde perderà il suo antico significato anche la professione delle leggi, da parte delle persone che intervengono nei giudizi (³).

Era naturale che nel campo del diritto durasse a lungo, più che altrove, l'efficacia del popolo tramontato, poichè ivi si raccoglievano i residui della forza politica che aveva dato vita al suo potere. Ma non conviene che di qui si traggano illazioni di carattere etnografico, quasi che se ne debba dedurre che il popolo conservasse così a lungo la sua fisionomia nazionale. Considerata la questione dal punto di vista sotto il quale l'abbiamo collocata, essa ci si illumina diversamente. Sono chiari i motivi

---

(¹) Il Fitting, *Die Anfänge der Rechtschule zu Bologna*, Berlino e Lipsia, 1888, può essere sempre consultato anche per la storia dell'insegnamento del diritto longobardo, pur facendo le debite riserve rispetto ad alcuni punti speciali. Delle relazioni fra la scuola di Bologna e la longobardica occupossi Luigi Chiappelli, *Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana*, Pistoia, 1888, p. 130 sgg.

(²) *Cod. Farfensis*, edd. Balzani e Giorgi, III, 137-41. Ugo abbate di Farfa voleva essere giudicato secondo la legge longobarda in una lite che aveva colla chiesa di S. Eustachio, e ciò in placito tenuto a Roma. Ottone III acconsentì ai suoi desiderî.

(³) Testè osservò G. Battaglia (*La difesa nei giudizi in Italia sotto la dominazione dei Longobardi*, Palermo, 1900, p. 24; estr. da *Circolo giuridico* vol. XXXI, parte 1ª) che il diritto longobardo, dapprima rigidissimo e fermo, ai tempi di Liutprando permise al diritto romano di guadagnare qualche influenza notevole; sulla fine del sec. XI il diritto romano venne finalmente considerato siccome la legge generale, sussidiaria di ogni altra legge.

per cui alcune parti della vita longobarda vennero tosto a mancare, mentre altre per un maggior lasso di tempo conservarono efficacia nel dar regola ad interessi giuridici già stabiliti. Il diritto longobardo accompagnò gli ultimi residui del popolo, fino al loro completo assorbimento nella massa preponderante della popolazione latina.

## XIII.

## L'arte.

Anche alla storia dell'arte si chiesero argomenti in favore della pretesa preponderanza dell' elemento germanico in Italia. Parve infatti a taluno che l' arte non abbia avuto fra noi un carattere nazionale, ma che i popoli germanici, scendendo dal settentrione, abbiano portato seco alcuni elementi artistici loro proprî, i quali, innestandosi e compenetrandosi coll' arte nostrale, abbiano dato poi origine a quella nuova arte, che caratterizza il più antico nostro risorgimento. Ci fu un tempo in cui si pensava che il *carattere gotico* potesse essere veramente tale nel senso preciso della espressione, quasiche fosse stato a noi tramandato dai Goti. Scipione Maffei dimostrò che i Goti non ebbero caratteri proprî, ma accettarono i nostri. Le rune germaniche non possono certo aspirare alla gloria di aver dato origine al carattere carolingico e a quelli che ne derivarono [1]. Ora si ridesta la prova nel campo artistico. Una nobile schiera di ricercatori presentossi pur testè a discutere siffatte questioni. Vuolsi sino da questo momento avvertire, che se anche tutte le conclusioni da questi dotti poste innanzi fossero accettabili, ai popoli germanici, che si stabilirono fra noi, non resterebbe che una parte ristretta. Poichè tutto quanto costituisce la gloria più eccelsa dell' arte, rimane sempre conservato alla Grecia e all' Italia.

---

[1] W. Luft, *Studien zu den ältesten germanischen Alphabeten*, Gütersloh, 1895 (cfr. H. Hirt, in *Zt. für deutsche Philol*, XXXI, 419 sgg.), non giunge ad alcun risultato positivo rispetto alla questione ch'egli si propone sulla origine delle rune.

Le linee generali nella storia dell'arte restano quelle che la tradizione erudita ha da tempo stabilite. Le considerava testè, maggiormente determinandole, e meglio sviluppandole, A. Venturi ([1]). Egli mette anzitutto in evidenza gli elementi che l'arte cristiana ereditò dall'arte pagana. Certe forme classiche rimasero fissate nell'arte nuova, ancorchè il loro contenuto significativo si fosse cambiato. Parla poi dell'arte bizantino-carolingica, ch'egli considera come il frutto delle arti orientali, che si innestarono nell'arte occidentale. Trova questo pensiero spiegato e riaffermato nelle miniature carolingiche, uscite dalle scuole di Corbey e di Tours.

Un profondo conoscitore dell'arte italiana e della tedesca, Bertoldo Riehl ([2]), scriveva poco tempo fa: « I popoli germanici fanno il loro primo ingresso nella storia dell'architettura in Italia: i Longobardi nell'Italia superiore, gli Ostrogoti in Ravenna; essi principiarono sopratutto qui ad apprendere l'arte, e precisamente l'arte italiana, assai progredita. Quest'arte fu esercitata anche in servizio di principi germanici, ma non come arte germanica, sibbene come arte italiana, sopra suolo italico, da maestri nazionali ». Il Riehl concede a Carlo Magno l'onore di aver creata l'arte tedesca, trasportando l'architettura italiana a settentrione delle Alpi.

In una sua anteriore pubblicazione, il Riehl ([3]) aveva anzi con finezza studiato in che cosa il carattere artistico degli italiani si differenzii da quello dei tedeschi. Sono parecchi i punti sui

([1]) Nell'*Arte*, II, 414. Il medesimo scrittore nel volume *La Madonna*, Milano, Hoepli, 1900, ebbe occasione di accennare a questioni che hanno relazione colle presenti, tuttochè nei confini ristretti di un campo speciale. Così egli parla (p. 16) del tipo artistico della Vergine, che gli Occidentali ricevettero dall'Oriente, ma che essi elaborarono e modificarono. Noto ancora l'asserzione del Venturi (p. 42), secondo il quale nel sec. XI l'arte bizantina, già trionfatrice in Italia, cedette il posto all'arte indigena. Come si vede, il Venturi molto concede all'arte bizantina, ma il gusto germanico appena può trovare spazio nella storia degli incunabili dell'arte nostrana.

([2]) *Zur Gesch. d. frühmittelalterlichen Basilika in Deutschland*, in *SB. d. bayer. Akad. d. Wissensch.*, 1899, p. 297.

([3]) *Deutsche und italienische Kunstcharaktere*, Frankfurt a/M, 1893, pp. 3-9.

quali egli si ferma; fra l'altro considera le piante delle città, a disegnare le quali entrano per verità in buon numero le abitudini, le tradizioni, le inclinazioni e i gusti nazionali. Appunto in conseguenza di questo carattere popolare, che sempre presenta la pianta di una città, trae vigore il suo argomento.

Il Riehl [1], verso il principio della sua monografia, si imbatte nella tomba di Teoderico a Ravenna. Per lui, essa è un'opera veramente italiana, condotta sull'esempio dei palazzi imperiali e dei monumenti sepolcrali classici. Anche un occhio poco esercitato deve, per fermo, trovare, che nel mausoleo di Teoderico si riproduce, in proporzioni ridotte, il tipo della mole Adriana.

Solo in qualche particolare del fregio, il Riehl crede che si possa sospettare l'espressione dello stile germanico.

La cattedrale di Aquisgrana, secondo il Riehl, fu costruita sull'esemplare della basilica di S. Vitale di Ravenna, con ornamenti desunti da tipi ravennati e romani. Carlo Magno intendeva infatti di far rifiorire l'arte italiana sopra il suolo germanico. Il palazzo imperiale di Ingelheim ha per esemplare il palazzo dei Cesari a Roma. In gran copia si trasportarono, dall'Italia, le colonne destinate al duomo di Magdeburgo. Nè questi fatti sono isolati. Insomma è dall'Italia che irraggia la luce dell'arte in Germania. Solo nel sec. X, conchiude il Riehl, l'arte tedesca cominciò ad avere una individualità propria e nazionale.

Anche Dohme [2] trova che il mausoleo di Teoderico ha stretta relazione artistica colla mole Adriana. Tutto ivi è prettamente romano, compresi gli ornamenti. Solo bisogna ammettere, egli osserva, che l'imperfezione artistica abbia recato qualche alterazione al gusto classico.

Tali giudizî corrispondono al concetto che anche nel campo letterario prevaleva alla corte di Teoderico. Il sepolcro è costruzione che appartiene al regno di Teoderico, perchè, come narra l'*Anon. Valesianus II* [3], egli se lo fece costruire da vivo. Quindi tale conformità fra opera e pensiero è perfettamente razionale.

---

[1] *Kunstcharaktere*, p. 15.

[2] *Gesch. d. deutschen Baukunst*, Berlino, 1885, p 4.

[3] *Chron. minora*, ed. Mommsen, I, 328.

Ma fuori della grande arte, che si rivela sopratutto nei monumenti architettonici, c'è la piccola arte, alla quale si devono gli ornati del vestiario, le armi, le tombe di minor mole, ecc. Qui si può ammettere con tutta facilità che l'arte germanica abbia potuto mostrarsi, e in qualche modo anche imprimervi il suo proprio stampo. Di vero, sarebbe cosa assurda il voler negare ai popoli germanici quella disposizione artistica, che noi siamo costretti a concedere a tutte le altre popolazioni, perfino alle più rozze e incivili.

L'arte longobarda, intesa relativamente a questi monumenti di minor mole e di minore importanza, era poco conosciuta prima del 1883. Ma la ben nota scoperta della necropoli barbarica di Testona, illustrata da C. Calandra (1), aperse da questo lato una nuova strada agli studî. Era un ricco materiale d'armi e di altri oggetti, che per la prima volta veniva ordinatamente presentato agli studiosi. Allora si comprese come molti fatti, che dapprima erano stati considerati isolatamente, dando loro un valore inferiore a quello che si meritavano, dovessero invece studiarsi con particolare cura, e riannodarsi fra loro in un sistema completo. Fu allora che la così detta tomba di Gisulfo, coi cimelî in essa racchiusi, la quale ora si trova nel Museo di Cividale, acquistò grande estimazione fra gli studiosi (2). Pochi anni dopo si ricongiunsero a quest'ordine di antichità le crocette auree, spesso più o meno ornate, che si vanno trovando in Italia, con assai maggiore frequenza che ciò non avvenga oltr'Alpe. Esse si attribuiscono pure ai Longobardi. Un primo catalogo ne stese Paolo Orsi (3). Segnata la strada, parecchi la percorsero (4),

(1) *Di un sepolcreto barbarico scoperto a Testona*, *Atti della Società di archeologia di Torino*, IV [1883], p. 17 sgg.

(2) I cimelî della tomba di Gisulfo si trovano ora ricordati da A. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia del Museo archeologico di Cividale*, Cividale, 1899.

(3) *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale*, Bologna, 1887 (estr. dagli *Atti e Mem. della R. Deput. stor. di Romagna*).

(4) Cfr. p. e. l'articolo interessante di R. Majocchi, *Le crocette auree longobardiche del Civico Museo di storia patria in Pavia*, in *Bull. stor. pavese*, a. II [1894], fasc. 3.

e così si potè dimostrare, che in tutta la regione, che già formò il regno Longobardo, queste crocette si trovano, e si accompagnano ai sepolcri barbarici. Si provò ancora che questi sepolcri, come avviene a Testona ([1]) ed altrove, per lo più sono disposti in modo da costituire delle vere necropoli barbariche. Gli studî si trovavano a questo punto, allorchè la scoperta della necropoli di Civizzano nel Trentino ([2]) recò nuovo e più ricco materiale di studî. Le caratteristiche degli altri cimiteri barbarici vennero confermate, mercè nuovi oggetti, in largo numero. Ma agli oggetti usuali se ne aggiunse uno, che finora rimase isolato, la cassa funeraria di un duce, con ornati metallici; essa, ricostruita, forma oggidì uno dei più bei ornamenti del Museo di Innsbruck. A Civizzano esisteva adunque una vasta necropoli barbarica, il che fa pensare ad una corrispondente borgata, nella quale i Germani vivessero separatamente, costituendo una comunità, senza dubbio essenzialmente militare, distinta dalle comunità italiane. Questi fatti ci vengono dal campo artistico a raffermare quelle conclusioni alle quali eravamo indotti soltanto da ragioni storiche, e confermano quanto dicemmo circa la vita separata e distinta spesso e volentieri condotta dei barbari nel tempo delle invasioni.

Così separati, per questo rispetto, dagli italiani, essi potevano maturare i loro elementi artistici speciali, o almeno ridurre a forma propria anche quei motivi d'arte, che essi mutuavano dal popolo, col quale vivevano *commisti*, secondo l'espressione di Cassiodoro ([3]), ma restando per conto proprio « residentes » ([4]) nelle diverse regioni.

Le scoperte posteriori diedero nuova conferma ai fatti diggià accertati. Presso Moncalvo, non lungi da Casale, si trovò di recente

---

([1]) Chi scrive trovò due di queste crocette in una necropoli barbarica disseppellita a Cellore d'Illasi, sulle colline Veronesi (cfr. *Notizie degli Scavi*, 1881, p. 75 sgg.).

([2]) L. Campi, *Le tombe barbariche di Civizzano*, in *Arch. trentino*, 1886, p. 3-32; F. Wieser, *Das Langobardische Fürstengrab u. Reihengräberfeld von Civizzano*, in *Zt. d. Ferdinandeum*, 1886, p. 300.

([3]) Nella formula del *Comes Gothorum* (*Variar.* VIII, form. 3, ed. Mommsen, p. 202): « Cum sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos ».

([4]) Cassiodoro, *Var.* IV, ep. 14, discorre dei Goti « residentes per Picenum sive per Tuscias utrasque ».

una necropoli barbarica. A. D'Andrade (¹), nell'atto di illustrarla, raccolse notizie anche sopra un'altra necropoli, trovata ivi presso nel 1880, nonchè sopra altre somiglianti in diversi tempi rinvenute nel Piemonte (²). Insomma, le necropoli barbariche costituiscono ormai un dato prezioso per la conoscenza della distribuzione dei Germani sul suolo italiano.

Ma esse ci dànno anche il mezzo di precisare quale fosse il loro gusto nel campo artistico. Per quest'ultimo riguardo, desta non lieve interesse una fibula aurea a doppia fronte, trovata nel territorio di S. Marino nel 1893 (³). Le due piastre d'oro rappresentano ciascuna un'aquila. La tecnica è affatto estranea alla oreficeria romana e classica. Trattasi invece di un'arte barbarica di provenienza orientale. La si raffrontò con una fibula del Caucaso, edita da Zwinsgorodski, *Les émaux byzantins*, p. 47. Tali lavori, secondo il De Waal, appartengono ai Goti, e si devono attribuire al V-VI secolo.

Una fibula, simile per forma alla precedente, ma non di oro schietto, sibbene di argento e d'oro, venne rinvenuta, come il De Waal avvertì, nel 1888. in un sepolcro sulla via Flaminia (⁴).

J. De Baye (⁵) nel 1888 ebbe il buon pensiero di raccogliere quanto gli scavi avevano fino allora fatto conoscere sull'arte longobarda, soffermandosi lungamente sulle crocette. Acconsente a credere che gli ornati, generalmente a tenie intrecciate, che le decorano, siano il prodotto dell'arte germanica, al di fuori da ogni influenza bizantina. Ma nell'asserire che quelle tombe assai frequenti in

---

(¹) In *Notizie degli Scavi* 1899, pp. 281-83.

(²) *Notizie degli Scavi* 1899, pp. 269-270, discorrendo di una tomba recentemente scoperta a Caluso, in Piemonte, occasionalmente parlò anche di altre simiglianti scoperte fatte a Borgovercelli, Sossago, Fontarello da Po, Alice Castello, Borgomasino.

(³) Una delle due fronti fu illustrata da G. B. De Rossi, nel *Bull. della Comm. archeol. comunale di Roma*, 1894, pp. 158-163. L'altra fronte, passata ora a Norimberga, trovò di recente un valoroso illustratore in A. De Waal, *Fibulae in Adlerform aus der Zeit der Völkerwanderung*, in *Römische Quartalschrift*, XIII [1899], p. 324 sgg.

(⁴) Se ne occupò G. Gatti, in *Notizie degli Scavi* 1888, p. 631.

(⁵) *Études archéologiques, Industrie longobarde*, Paris, 1888 p. 81-4 97, 120.

Italia sono rare al di là delle Alpi, non ispiega poi come ciò si possa accordare colla nativa germanicità di quei cimelî. Venendo in appresso a discorrere di coloro, che considerano lo sviluppo dell'arte germanica in correlazione coll'influsso bizantino, sostiene egli pure che l'industria dei popoli barbarici abbia un elemento orientale e crede alle relazioni continue dei Franchi coll'Oriente. Or bene, è appunto in una necropoli franca, scoperta nel dipartimento della Marna, che si rinvenne qualche crocetta aurea somigliante a quelle che si trovano fra noi e che, come ora dicemmo, si attribuiscono ai Longobardi. Quindi il principale punto di contatto segnalato dal Baye tra l'arte italo-longobarda, e la franca, si incontra proprio là dove è più probabile l'azione dell'arte orientale.

Uno dei più valorosi fra gli odierni cultori dell'archeologia e dell'arte nordica è Sofo Müller (1). Or bene, egli pure riconosce il gusto germanico nell'arte ornamentale, a punti, linee, cerchietti, e fa vedere come quest'arte sia profondamente connaturata colla nazione germanica. Ma quando si tratta di determinarne l'origine, egli la trova al di fuori della nazione stessa. L'origine va cercata altrove: a Micene, in Egitto, nelle isole di Malta, sulle rive dell'Adriatico (2). In alcuni cimelî rinvenuti sul suolo germanico, come p. es. nella splendida cassa argentea di Gundestrup, egli riconosce perfino l'influsso diretto del pensiero classico. In quella cassa, che spetta al II sec. av. Cr., ammirasi un gruppo, il cui soggetto è tratto da un ciclo classico, cioè dalla lotta fra Ercole e il leone Nemeo (3).

Egli riguarda come germanico l'uso di ricorrere agli animali, siccome a motivi ornamentali. Per tre secoli, dal sec. V al sec. VIII d. Cr., durò presso i Germani l'impiego del motivo animalesco, che poi si trova adoperato dovunque furono dominî germanici. Mentre Sofo Müller (4) rileva con compiacenza questo fatto, deve peraltro dichiarare che è difficile stabilire dove si debba trovare l'origine di detta arte.

---

(1) *Nordische Altertumskunde*, 2 voll., Strasburgo, 1897-98.

(2) Müller, op. cit., I, 294.

(3) Müller, op. cit., II, 162.

(4) Op. cit., pp. 207, 213, 215-6.

L' impiego delle figure di animali, come motivo d' ornamento, è altrettanto ovvio e naturale, quanto l' uso delle figure delle piante. L' antichità ne è piena. L' arte micenea, di cui ora è ormai nota la grandissima diffusione sia in Oriente, sia in Occidente, verso l' età omerica, è ricca di ornamenti siffatti, svoltisi non senza l' influsso orientale (1). I leoni della porta di Micene costituiscono il monumento più caratteristico di quell' arte. Splendide gemme, con ornati animaleschi, spettano all'arte micenea (2). Dall'Oriente penetrò questa maniera di ornamentazione nell'Etruria. Qualche volta accade anzi che l'imitazione passa da paese in paese, conservando tanta stabilità di forme da riprodurvi perfino quegli animali, che, peculiari ad una regione, sono invece estranei ad un' altra. Pochi anni fa destò la curiosità dei dotti una bellissima fibula tolta dalla necropoli veneto-atestina di Baldarìa (presso Cologna Veneta), la quale è decorata con tre figurine di scimmie sedute. Questo animale — osservò G. Ghirardini (3), nell' atto di illustrare il cimelio in discorso — appartiene al tipo decorativo della così detta civiltà di Villanova. Ma non per questo cessa di essere un motivo artistico esotico nella sua origine, siccome esotico è l' animale che rappresenta.

Le stoffe orientali-bizantine del V e del VI secolo offrono spettacoli tolti da scene animalesche, che vi stanno soltanto a titolo d' ornamento (4).

Questo prova almeno che l' uso degli animali, come quello delle piante, a scopo d' ornato, è ovvio nell' arte. Il che del resto non è negato neanche dai fautori dell' arte nazionale longobarda, i quali, trovandosi di fronte a monumenti bizantini, dove l' animale è impiegato come motivo ornamentale, ricorrono a criterî tecnici, e vogliono così trovare, non tanto nell' oggetto, quanto nel modo con cui esso è rappresentato, il punto di distinzione fra l' arte bizantina e l' arte longobarda (5).

---

(1) Cfr. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, 79.

(2) I. I. Manatt, *The Mycenean age*, London, 1897, p. 218 sgg.

(3) Nel *Bull. di Paletn. Ital.*, 1897, p. 133.

(4) Cfr. A. Venturi, *Stoffe del pallio ambrosiano*, in *Le gallerie nazionali italiane*, IV, 292 sgg.

(5) Questa teoria è messa innanzi da E. A. Stückelberg, *Langobar-*

Se fosse veramente posta fuori di dubbio l'origine germanica della ornamentazione a motivo animalesco, dovremmo per lo meno ammettere che i Germani restituirono all'Occidente quel gusto artistico, che vi era stato portato molti secoli prima dall'Oriente, cioè da quella medesima fonte donde fu trasmesso ai Germani (¹). Ma le considerazioni che abbiamo fatte, possono servire, credo, a farci considerare in modo restrittivo le teorie della scuola fautrice dell'arte germanica. Sopra questo punto dovremo ritornare di qui a poco, considerandolo peraltro da un altro punto di vista.

M. G. Zimmermann (²) è più ardito del Müller nel trovare dovunque la traccia dell'arte germanica. Le sue dottrine vogliono essere qui esposte con qualche larghezza, poichè rappresentano un sistema completo, organico e bene architettato, nel suo tutto e nelle sue parti. Anche l'accoglienza ch'esse incontrarono, esige ch'esse vengano considerate con attenzione particolare (³).

Nella tomba di Teoderico, Zimmermann riconosce l'elemento nazionale goto, ma acconsente ad ammettere che esso vi si trovi mescolato coll'elemento antico (classico). Le tombe Unne della pianura settentrionale sono coperte da un monolite, e monolitica

*dische Plastik*, Zurigo, 1896, p. 77, tuttochè egli sia difensore ad oltranza dell'arte longobarda. È poi eccessivo, ingiustificato, il modo com'egli si scaglia (p. 13) contro Raffaele Cattaneo, perchè non previde le sue distinzioni sottili.

(¹) All'arte germanica, intesa in questo senso, non presta fede Hartmann, *Gesch. Italiens*, II, 1, 32.

(²) *Oberitalische Plastik im frühen u. hohen Mittelalter*, Lipsia, 1897.

(³) C. Enlart (in *Moyen âge*, 1899, p. 100) accoglie senz'altro la tesi di Zimmermann sull'arte longobarda. L'E. trova l'influenza dello stile longobardo nelle più antiche sculture di Pavia, di Verona, ecc. Ritiene che siano state fatte in Germania le porte di bronzo di S. Zeno a Verona. Le ragioni storiche che molti adducono a tale proposito, coll'animo di attribuire ai Signori di Cleves quelle porte, sono infondatissime. Cfr. quanto scrissi sopra di questa questione in *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna, 1895, p. 637-38. Credo di essere giunto a provare che gli argomenti storici addotti a sostegno della tesi in favore dei Signori di Cleves sono destituiti d'ogni valore, basando sopra un equivoco. L'origine germanica di quelle porte si potrà forse sostenere con ragioni artistiche, ma giammai con ragioni storiche.

è la cupola ([1]) della rotonda di Ravenna. In questa concordanza dovremmo trovare la prova della mutua parentela artistica. Negli ornamenti lo Zimmermann crede di poter avvertire ancora qualche cosa di germanico, ma non può negare che le arcate siano romane.

Maggiore abbondanza di materia gli offrono i Longobardi. Nel primo secolo della monarchia longobarda, fra Germani e Romani fuvvi separazione ed odio. Questo è vero, ma credo ch'egli esageri dicendo che i Romani costituirono allora una classe di persone *completamente ridotta a servitù e senza diritti politici*. Siccome lo Zimmermann non trova ricordati i Romani, nell'Editto di Rotari (643), come costituenti una speciale classe sociale, così egli ne deduce senz'altro che erano sottoposti al diritto longobardo. Anzi va molto più innanzi, e asserisce che *probabilmente nel regno longobardo* c'erano *assai pochi liberi romani*. Invece, nel secondo secolo del loro governo, i Longobardi si accostarono, per accrescere la coltura, ai Romani. Qui si entra a parlare particolarmente della storia dell'arte. I Longobardi — dice Zimmermann ([2]) — portarono seco in Italia l'arte nordica di quella età, cioè il così detto stile delle invasioni dei popoli. Del che dànno prova gli scavi del Friuli, e gli oggetti raccolti nei Musei di Cividale, di Brescia, di Perugia, ecc. Dando al suo concetto una forma più precisa, lo scrittore tedesco dice che presso i popoli germanici, allorchè essi vennero in contatto colla coltura romana, si svolse una speciale maniera di ornamentazione, quella cioè a motivo zoologico. Al tempo delle invasioni, questa forma artistica raggiunse il suo apogeo. Qui egli si riferisce a Sofo Müller. Come al nord delle Alpi, al contatto coi Romani, i Germani elaborarono una nuova arte; così in Italia, nel sec. VII, essendosi trovati i Longobardi in contatto coi Romani, diedero nascimento ad « una

([1]) *Anon. Vales. II* (*Chron. minora*, I, 328): Teoderico fecesi da vivo il suo sepolcro « ex lapide quadrato, mirae magnitudinis opus, et saxum ingentem quem super imponeret inquisivit ». L'espressione adoperata dall'antico cronista, dando rilievo al *saxum*, sembra alludere veramente alle tombe monolitiche nordiche. Ma le parole, esaminate a mente fredda, non fanno altro che certificarci di un fatto e della volontà del re.

([2]) Op. cit., p. 4.

nuova maniera artistica »[1]. L'arte di cui egli parla è sempre quella a motivo zoomorfico. Non discordando dal Müller, lo Zimmermann colloca accanto a questo ornamento, il lavoro a tenia o a bastoncini allacciati, dove pure vede l'azione del pensiero germanico. Per altro egli non tace che qui si può trovare un punto di paragone col baldacchino dell'altare di S. Elecadio a S. Apollinare in Classe, di Ravenna, e così lascia trasparire la possibilità di vincoli di parentela fra la supposta arte longobarda e l'arte bizantina.

Giacchè Stückelberg adduce il *giglio araldico* siccome assolutamente proprio dei Longobardi, così lo Zimmermann sottopone questa opinione ad esame, e conchiude che si tratta invece di un ornamento classico, barbarizzato. Così pure i capitelli dell'età longobarda originano dal capitello corinzio, che venne barbarizzato.

Anche in altre ornamentazioni lo Zimmermann [2] riconosce bensì l'impronta del gusto longobardo, ma non nega che il motivo artistico sia bizantino.

Più acutamente ancora sforzandosi di penetrare nel pensiero artistico barbarico, egli nota che molti lavori in marmo di questa età evidentemente presuppongono esemplari tipici in legno, e osserva [3] che « il legno è l'antichissimo materiale dei Germani ». Sia pure. Peraltro si può osservare che la scultura in legno non era ignota all'arte romana. Possono citarsi ad esempio i battenti della porta di S. Sabina a Roma, che spetta alla prima metà del V secolo. Essi sono in legno, e ancora assai bene si conservano [4].

---

[1] Anche Stückelberg, *Langobardische Plastik*, Zurigo, 1896, in più luoghi esprime l'avviso che l'arte longobarda si sviluppasse solo al contatto coll'arte romano-bizantina. Prima fiorì, a suo credere, la decorazione a vimini, mentre solo alquanto più tardi s' introdusse l' ornamentazione a tipo zoomorfico. Non mi par dubbio che questi fatti, constatati dal più accalorato difensore dell'arte longobarda, costituiscano una grave difficoltà contro la teoria stessa, nè lo Stückelberg la scioglie.

[2] Op. cit., p. 8.

[3] Op. cit., p. 9.

[4] Grisar, *Analecta romana*, I, 454. Quivi può vedersi raccolta la letteratura in argomento, la quale negli ultimi anni si è fatta abbastanza ricca.

Avendo Stückelberg asserito che il puro stile longobardo si trova nei tempi più antichi, mentre nei più recenti sopravvennero, come cause modificatrici, gli elementi stranieri, Zimmermann [1] si scosta da lui, ed esprime invece l'avviso che l'influenza eterogenea sia evidente nei luoghi di confini, mentre la purezza e schiettezza dello stile longobardo si conservò nei paesi dell'interno. Vedremo che questo suo giudizio non si conserva poi inalterato nel processo della esposizione. Ora intanto noto, che lo Zimmermann [2] per dimostrare le modificazioni subìte dallo stile longobardo nei luoghi di confine, adduce il così detto ciborio di Cividale [3], eseguito nel periodo 762-776, secondo l'iscrizione sopra di esso incisa. Or bene, nella ornamentazione egli vi trova il motivo zoomorfico germanico, ma alquanto modificato dall'influenza bizantina e insieme anche dal pensiero dell'arte antica cristiana.

Quest'ultima sua asserzione ha la sua gravità. Infatti, che ci ha da fare la posizione di Cividale, presso al confine d'Italia, collo stile del cristianesimo primitivo? Se l'arte antica cristiana si fece sentire a Cividale, ciò vuol dire che la posizione geografica non basta a spiegare il tipo artistico.

D'altra parte è evidente che un simbolismo zoomorfico si trova nella primitiva arte cristiana, e che quest'arte e questo simbolismo trovano la loro continuazione anche nelle forme artistiche di cui ci occupiamo ora. Infatti non è da passare sotto silenzio il fatto che anche nella decorazione dei primitivi monumenti cristiani la figura animalesca è adoperata non solo come simbolo, ma anche quale ornamento [4].

Discorrendo della famosa tavola d'altare, costrutta da re Rachis (744-49), esistente nella chiesa di S. Martino di Cividale,

---

(1) Op. cit., p. 9.

(2) Op. cit., p. 10.

(3) Noto che secondo un recente lavoro di R. Della Torre (*Il battistero di Callisto in Cividale del Friuli*, Cividale, 1899), il battistero è opera, non di Callisto, ma di Sigualdo; sarebbe poi stato messo assieme coll'impiego di frammenti provenienti da altre costruzioni sacre.

(4) Fra tanti esempî che si potrebbero qui recare in mezzo, veggasi De Rossi, *Roma sotterranea*, I, Atlante, tav. 18; II, Atl., tav. 18, 27-28.

lo Zimmermann vi riconosce l' imitazione, quanto al tipo, dell' arte primitiva cristiana e dell' arte bizantina.

Sembra che lo Zimmermann non sia del tutto contento di queste sue congetture, e sopra tutto non pare sicuro nel modo di giudicare intorno ai caratteri artistici, poichè soggiunge (1) che tali teorie raggiungono la certezza, solo allorquando consideriamo la disposizione geografica che tengono gli oggetti artistici dell'età longobarda. L'arte longobarda si trova specialmente là dove abbiamo i punti centrici della forza del popolo longobardo. Per certo — egli osserva in appresso — a Milano, a Pavia, a Monza, si incontrano poche opere di stile longobardo, poichè quelle città furono più volte distrutte. Che ivi lo stile longobardo abbia intensamente fiorito, lo si può dedurre dalle caratteristiche che presentano i lavori artistici delle età posteriori. Ma le opere spettanti in proprio al periodo longobardo sono da ascriversi invece all'arte bizantina (2). Di tipo bizantino sono l'ambone di S. Salvatore di Brescia, e il sigillo del sepolcro di Teodota a Pavia (+ 720). Questo sigillo è la precisa imitazione di un avorio bizantino. Lo Zimmermann s' industria di giustificare le difficoltà che da tali fatti si sollevano contro la sua teoria, col dire che nel centro del regno longobardo si desiderava il concorso dell'arte straniera, la quale desse ai lavori quella maggior perfezione, che era richiesta dalla importanza stessa dei luoghi. Perciò, a questi importanti centri della vita politica longobarda muovevano gli artisti lontani, attratti dai lauti stipendi (3).

Nelle città e borgate di minore importanza troveremo invece fiorente, secondo Zimermann, l'arte decorativa longobarda.

(1) Op. cit., p. 11.

(2) Questo risultò evidente alla Mostra d'Arte Sacra, aperta a Torino nel 1898, dove erano esposti preziosi e antichissimi oggetti pavesi, di cui parlò A. Taramelli, *I cimelî archeologici*, nel periodico *Arte Sacra*, Torino, 1898, n. 22-23.

(3) Anche allo Stückelberg si era presentato il quesito sulla distribuzione geografica degli oggetti di presunto tipo longobardo. Li aveva trovati sparsi da Ratisbona, da Bordeaux, da Ginevra, fino a Roma, a Ravenna ed a Spalato in Dalmazia. Ma questo fatto non lo aveva condotto a pensare all'origine bizantina, anzi neppure lo avevano indotto a dare un'ampia esposizione delle sue opinioni nell' intento di escludere un' ipotesi che si presenta così ovvia.

Egli si ferma specialmente a parlare di Como, e pone in correlazione immediata con quest'arte i *magistri comacini*.

La teoria dello Zimmermann venne, almeno fra certe misure, accolta da F. S. Kraus ([1]), che, dietro alle sue orme, parla egli pure degli ornati, sia a viticci intrecciati, sia a motivo zoomorfico. Anch'egli pone in correlazione l'arte longobarda coll'arte cosmatica. Ma, a proposito delle ornamentazioni a viticci e a rosette, egli nota come il primo esemplare di quest'arte si trovi nel ciborio di S. Giorgio Ingannapoltron, di Valpolicella, nel territorio di Verona. Il Kraus non tralascia di avvertire come parecchi oggetti e monumenti, che si attribuirono per qualche tempo all'arte longobarda, ora vengano giudicati assai diversamente. Ad alcuni cimelî del tesoro di Monza, compreso il celebre gruppo della gallina coi pulcini, la critica levò molti secoli, trasportandoli dal periodo longobardo fino al sec. XIII. Il famoso, troppo famoso tesoro Rossi, intorno a cui tanto scalpore erasi levato, è una pretta falsificazione fatta pochi anni or sono a scopo di lucro. La dimostrazione che il Grisar ([2]) diede della sua falsità, non ammette replica.

Questa enigmatica arte longobarda perdette così alcune delle migliori opere, che le si aggiudicavano.

Nel volume dello Zimmermann essa diventa a quando a quando quasi impalpabile. È un'arte che ha la sua origine nel pensiero longobardo, ma che non si sviluppa se non al contatto del mondo classico, e in comunicazione coll'arte bizantina. Si aggiunga, che quest'arte nazionale non fiorisce là dove più forte batte il cuore del popolo longobardo. Bisogna andarla a cercare nei siti lontani e perduti, dove rozzo è il lavoro, dove l'arte è bambina.

L'osservazione, che leggesi nell'opera del Kraus, rispetto alla priorità cronologica del ciborio di S. Giorgio accresce assai le difficoltà. Quest'opera ha una iscrizione, dalla quale non soltanto impariamo che essa fu fatta sotto il regno di Liutprando, ma ap-

---

([1]) *Gesch. d. christlichen Kunst*, I [Freiburg i/B. 1896], pp. 593-98.

([2]) *Ein angeblicher Kunstschatz*, in *Zt. für kathol. Theologie*, 1895, 2, 306-31.

prendiamo anche i nomi di coloro che la eseguirono. Questi sono: il maestro Orso, e i suoi discepoli Giovenziano e Gioviano [1]. I tre nomi, e specialmente i due ultimi, sono latini, veramente classici. Nulla c'è di longobardo. È ben vero che un longobardo poteva benissimo portare un nome latino, e viceversa. Ma intanto c'è il fatto innegabile che gli artisti ai quali si deve una delle

[1] Facsimile presso Maffei, *Ver. illustr.*, parte I, col. 367, Verona, 1732, ed. in fol. C. Troya (*Cod. dipl. long.*, III, 558) così commenta i nomi di « Ursus », « Juventianus », « Juvianus »: tutti « nomi romani; e però di *sangue romano* giudica il Maffei questi tre artefici: verisimile opinione ... ». Non è dubbio peraltro che *Ursus* fosse nome accettato anche dai Longobardi. Non è raro il caso di trovare il nome di Orso in famiglie, in cui abbiamo anche nomi schiettamente longobardi: « Ursus v. d. filius quondam Teudulf » dice un documento milanese del 765 (Troya, V, 329, n. 841).

Nel nostro caso poi induce a credere romano anche maestro Orso, la circostanza ch'egli si trova insieme con due discepoli, i nomi dei quali sono assolutamente romani. L'iscrizione dà nomi con terminazione longobarda, in mezzo ai quali quelli di *Ursus* e dei suoi discepoli spiccano per la loro forma latina.

Dall'*Indice* al *Cod. dipl.* del Troya, p. 133 (cfr. a p. 172: Ursicino), apparisce quanto fosse diffuso il nome di Orso, da Cremona e da Verona, fino a Ravenna e a Montecassino. Ma è difficile stabilire, caso per caso, la nazione delle singole persone. « Ursus comes Consinus » (Conza, nella Campania) al principio del sec. IX è ricordato da Erchemperto (*Hist. Lang. Benev.*, in *Script. rer. Italic. et Lang.*, p. 240). A Grado e a Torcello troviamo « Ursus »: « Urxo », « Urso », e le famiglie « Ursi », « Ursiuli » (*Chron. Altinate*, in *Mon. Germ. Hist.* Script. XIV, cfr. indice, p. 666, col. 3). Nella famiglia Partecipazio ricorre sempre il nome di Orso (cfr. H. Tolba, *St. Pierre Orséolo*, Parigi, 1897, p. 9). In questa località, sottratta all'influsso longobardo e legata all'impero greco, il nome Orso è dunque frequente.

Anche in tempi d'assai più antichi il nome di Orso si legge con frequenza. Nel sec. V a Ravenna c'era l'arcivescovo « Ursus » (Agnello, *Lib. pont. Rav.*, in *Script. rer. Ital. et Lang.*, pp. 288-89); un secolo dopo, occorre il diacono « Ursus » (ivi, p. 321, r. 17), forse identico coll'arcivescovo « Ursicianus » (ivi, pp. 322-24). Nelle sinodi romane del 499 e del 502 leggiamo il nome di « Ursus » dato a vescovi di Rieti e di Stabla (Cassiodoro, ed. Mommsen, pp. 401, 409-10, 434, 441, 455). Nel IV secolo « Ursus » era vescovo di Napoli (*Gesta episc. Neap.* in *Script. rer. Lang.*, pp. 406, 437): « Ursus » come nome d'uomo è ricordato da Ennodio (ed. Vogel, p. 258).

Fra i nomi personali a tipo romano, che si incontrano leggendo l'indice del *Cod. dipl. longobardo* di C. Troya, sono molti quelli tolti da nomi di animali, Leone, Lupo, Lupicino, Orso, Orsa, Orsone, Ursone, Ursello,

più importanti opere dell' arte longobarda, sono apparentemente latini. Quei nomi fanno un vivo contrasto con altri nomi, schiettamente longobardi, ivi ricordati. Valga l' esempio del gastaldo Refol. In una sua recente pubblicazione lo Zimmermann [1] disegnò, con mano svelta e sicura, i principali profili dello svolgimento avuto dall' arte italiana precedente a Giotto. Ciò che egli ivi dice non esclude certamente l' elemento artistico proveniente dal nord. Ma se non lo esclude, neppure lo esige. Lo Zimmermann ha sentito il bisogno di parlare soltanto dell' arte cristiana primitiva e dell' arte bizantina. Egli ci discorre di Giotto, il quale deriva l'arte sua dall'arte romana del primo medio evo, sviluppo dell'arte primitiva cristiana. Ma dell'influsso germanico non dice parola, nella sintesi elegante ed efficace in cui raccoglie la storia della rinnovata arte italiana. Con questi elementi Zimmermann segna le grandi linee del suo quadro.

Egli principia dal chiarire lo svolgimento della più antica arte cristiana, o romano-cristiana. Da essa fa derivare anche l' arte ravennate, la quale prese quello speciale indirizzo va compreso sotto il nome di arte bizantina. L'arte bizantina conservò, con molta tenacia, il simbolismo dell'arte cristiana primitiva, che a Roma andò invece scomparendo. Infatti, l'arte bizantina è assai più conservativa dell'arte romana. Procedendo coi secoli, crebbe in intensità e gagliardia l' influsso dell' arte bizantina. L' abate Desiderio nel 1066 invitò artisti greci a lavorare nella rinnovazione della basilica Cassinese. A Roma l' arte locale op-

---

Ursicino, Ursolo, Volpo, Volfe; quest'ultimo si riterrà naturalmente d'origine germanica, ma gli altri si richiamano ad etimi latini.

Bruckner (*Die Sprache*, p. 315) preferisce di spiegare Ursus, col tema germanico « ursi », *virilità*, ma non nega, specialmente rispetto ad Ursileo, la possibilità dell'origine latina.

A rafforzare la probabilità dell' origine latina forse si può addurre anche la forma volgarizzata « Orso « (abl.), accanto ad « Ursus » (nomin.), in documento trevigiano 772 (*Boll. Istit. stor.*, n. 22, pp. 46-47). Del resto, il caso è ben altro che isolato.

[1] *Voraussetzung und erste Entwickelung von Giotto's Kunst*, Lipsia, 1899, p. 2 sgg. Sull'origine dell'arte giottesca, cfr. Venturi, *Dante e Giotto*, *N. Antol.* CLIX [1900], 569 sgg.

pose valida resistenza all' irrompere dell' arte greca, ma non impedì che il gusto bizantino vi penetrasse, compenetrandosi col gusto locale.

Raffaele Cattaneo [1], cui dobbiamo un lavoro di ardita concezione sulle vicissitudini della nostra arte architettonica e scultoria prima del Mille, partendo da principî suoi proprî e giungendo a conclusioni sue proprie, rifece su nuove basi la storia dell' arte. Se morte del tutto immatura non lo avesse tolto alla scienza, ben egli potrebbe riprendere ora la questione, e dilucidarne i punti più oscuri. Egli sarebbe in grado di vedere se e che cosa possa conservarsi all' arte nazionale germanica, su cui non abbia il diritto di evizione l'arte bizantina. Il Cattaneo richiamava alla Grecia tutta l' arte italiana del VII secolo. Poichè egli credeva che appunto allora ci fosse stato in Italia un rifiorimento artistico, durato circa un mezzo secolo, dopo di cui si tornò alla rozzezza e alla decadenza. Quel momentaneo fiorire dell' arte egli lo attribuiva ad artisti immigrati dalla Grecia. Stile greco egli riconosceva nelle sculture di Cividale, e nella pietra sepolcrale di Teodota a Pavia, come pure in altre forme artistiche. Greci sono, per il Cattaneo, i capitelli di S. Salvatore a Brescia. Alla chiesa di Aurona a Milano, del sec. VIII, spettano « le decorazioni più eleganti e fine che gli scalpelli greci del Settecento producessero in Italia » [2]. Il Cattaneo non può attribuire questi preziosi prodotti di un'arte esercitatissima ai rozzi artisti di un popolo ancora poco civilizzato. Dal nord non proviene — egli scriveva [3] — quest' arte, « perchè ivi, più barbari di noi, ebbero spesso di noi bisogno; non dal mezzogiorno, perchè gli Arabi, ancora sitibondi di sangue cristiano e di conquiste, non avevano dato tempo all'arte di germogliare in casa loro; dunque non ci poterono venire che dalla Grecia ». Gli davano noia i nomi degli artisti Orso, Giovenziano e Gioviano. Il maestro Orso non aveva nome veramente greco. Ma può essere greco, egli pensava; almeno non è longobardo, come il gastaldo Refol, menzionato nella stessa

(1) *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa.* Venezia, 1889.
(2) Op. cit., p. 117.
(3) Op. cit., p. 62.

iscrizione di S. Giorgio di Valpolicella, in cui ricorrono i suddetti tre nomi. Se il Cattaneo avesse soltanto sostenuto che greca era l'arte di quella età, e non anche che greci immigrati erano gli artisti, i nomi dei costruttori del ciborio di S. Giorgio non gli avrebbero recato imbarazzo per mantenere la sua teoria. Si può concedere che il nome di Orso gli poteva suggerire di rivolgere lo sguardo alla non lontana laguna. Resta ad ogni modo che quel nome non gli forniva la desiderata prova, ed era male accompagnato dai nomi dei suoi discepoli.

Per verità. anche con G. M. Zimmermann l'arte bizantina trionfa. E se un pensiero artistico germanico penetrò nei monumenti dell'Italia superiore, esso non potè di per sè neppure giungere a maturazione. Non si esplicò nelle opere di architettura e di scultura, se non che quando si trovò in contatto coll'Oriente. L'arte bizantina, che creava S. Vitale e i due S. Apollinari a Ravenna, che innalzava S. Marco a Venezia, donde tanta luce si diffuse sull'Europa cristiana, è pertanto quella che creò l'arte longobarda, o che almeno ad essa diede il modo di affermarsi e di vivere. Qualche motivo nazionale nordico ebbe vita lunga e prospera, perchè si trapiantò sul terreno greco. Queste confessioni, alle quali sembra giungere lo stesso Zimmermann, non riescono veramente a dar rilievo al contributo che i popoli nordici portarono all'arte nostrana. Il fatto cui assistiamo — se pure esso ha proprio la gravità che sembra, dato il modo col quale esso ci viene posto sott'occhio — non significa la fusione del germanismo col romanismo, ma unicamente l'assorbimento di quello per opera di quest'ultimo. Si potrebbe dire soltanto che l'arte indigena, nel suo trionfo finale, trasse buon partito dai prodotti del pensiero germanico, e se ne servì per acquistare maggiore varietà di forma, e più gaia sveltezza di linee.

La conversione dei Longobardi, cominciata per le esortazioni di S. Gregorio Magno e colla cooperazione di Teodolinda, e compiuta dappoi, nonostante la viva resistenza dell'elemento nazionale, che indarno cercava rifugio nell'arianesimo o nello scisma, aveva aperto una breccia nell'animo di quel popolo. Ma nè la sua forte compagine, nè la sua autonomia etnica avevano motivo a risentirne modificazioni o commovimenti. Venne l'invasione dei

Franchi, mentre i Longobardi costituivano ancora un popolo a parte, di fronte agli indigeni. La cultura letteraria aveva peraltro sopra di essi ormai una forte attrattiva, e il gusto artistico aveva avuto modo di svilupparsi, sotto l' influsso benefico dello stile arcaico cristiano e dello stile bizantino. Caduto il regno longobardo, andarono spezzati anche i vincoli che tenevano insieme unito il popolo longobardo. A questo mancò la vigoria proveniente dall' unità del governo, e dalle consuetudini giuridiche tradizionali. Posto forse al medesimo livello legale dei vinti romani, esso seguì la propria sorte, e sparì, rare traccie lasciando di sè nelle varie manifestazioni della sua vita intellettuale. Nel momento stesso in cui perdeva la sua indipendenza, il popolo longobardo produsse un grande scrittore, Paolo Diacono, discendente da un' antica famiglia longobarda del Friuli. Ma la cultura di Paolo fu tutta romana. Educato ad essa fino dai suoi anni più giovanili, egli si adoperò poi ad avviare sulla via dei buoni studî gli animi più elevati della propria nazione. Venne quindi il momento in cui egli si dedicò alla Chiesa, e ritiratosi, per qualche tempo forse a Civate nel Milanese, a lungo di certo a Monte Cassino, nel chiostro cercò la quiete spirituale, che i trambusti del mondo gli rapivano. Carità di fratello, e invito di re, spinsero Paolo Diacono sulla via della Francia, e quivi cooperò, con altri uomini illustri, a dar compimento ai disegni di Carlo Magno, il quale mirava a costituire una letteratura e un' arte franca, sulle basi della letteratura e dell' arte classica. Finalmente ritornò al suo diletto Monte Cassino, e quivi la sua vita tranquillamente si estinse, fra la fida compagnia dei suoi volumi e all' ombra della Chiesa. Ma Paolo conservò vivo nell'animo l'affetto al popolo donde provenne, e di cui raccolse con tanto amore le notizie. E così negli studî e nella vita, Paolo divenne il simbolo della fine che attendeva il suo popolo.

L' arte bizantina e l' arte cristiana primitiva si disputarono il campo nell' Italia meridionale. L' arte cristiana aveva il suo cardine in Roma, dove essa potè lottare con vantaggio contro il prevalere dell' arte greca. Ancora nel sec. XII quest' arte aveva in Roma ferma stanza ([1]).

---

([1]) Zimmermann, *Voraussetzung und erste Entwickelung*, ecc., p. 113.

A questo punto m' incontro con un argomento toccato in addietro, quando partivo dal concetto etnografico, per giungere al concetto artistico. Ora le linee generali della storia dell'arte mi rimenano sopra quel medesimo campo.

Nei famosi affreschi di S. Angelo in Formis, del sec. XI, la scuola bizantina ha una larga parte, anche se non si voglia ammettere che essa vi regni sovrana. Peraltro, come già si avvertì, devesi ammettere che l' arte romana od occidentale vi faccia mostra di sè sia pure con maggiore o minore gagliardia, ma sempre in guisa da far testimonianza in favore di un' arte, che aveva saputo attraversare i secoli, nonostante i travolgimenti politici. Demetrio Salazzaro [1], che per primo studiò gli affreschi di S. Angelo in Formis, ne dedusse l' esistenza di una scuola speciale napoletana, e ne vantò l' anteriorità sul risorgimento pittoresco della Toscana. I suoi risultati furono posti in dubbio dai successivi studiosi. Così p. e., un critico competentissimo, C. Diehl [2], combattendo i risultati del Salazzaro, stette fermo alla scuola bizantina, e ad essa, ovvero allo stile bizantino-arabo, attribuì tutta la fioritura artistica dell' Italia meridionale a quest' epoca. Ma neppure i partigiani della preponderanza assoluta del bizantinismo tennero il campo senza contrasti. Ebbi già occasione di notare che il Kraus [3], tanto in una monografia speciale, quanto nella sua storia dell'arte cristiana, cercò di mettere in sodo che in S. Angelo in Formis avvenne l' incontro di due correnti diverse, cioè la latino-indigena e la bizantina, correnti diverse, che colà si urtarono e vicendevolmente si contemperarono. Questo risultato sembra corrispondere alle conclusioni essenziali che lo Zimermann accettò, come si è visto, quando si chiese la spiegazione dell'arte giottesca.

L' arte bizantina agì con maggiore libertà nelle parti più meridionali della penisola, e nella Sicilia. Gli artisti greci furono

---

(1) *Studî sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1871.

(2) *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894, pp. 9, 10, 11 sgg., 17.

(3) *Die Wandgemälde von Sant'Angelo in Formis*, Freiburg i. B, 1893; *Geschichte d. christl. Kunst*, II, 66.

colà gli educatori degli artisti italiani, ma non furono mai soli. I Normanni recarono poi l'arte bizantina in Sicilia, dove sorsero quei gioielli dell'arte, che si appellano la Martorana e la Cappella Palatina di Palermo, la cattedrale di Monreale. Secondo lo Zimmermann [1] i più perfetti mosaici bizantini, che l'Occidente possa vantare, sono quelli del duomo di Cefalù (1148). Ma anche laggiù l'arte bizantina incontrossi con altre correnti, ch'essa attrasse nel suo ambito, facendone il proprio vantaggio. Infatti in Sicilia l'arte bizantina si incontrò anzi tutto coll'arte moresca, portatavi dall'Egitto, e ne subì alcune modificazioni. Anche l'arte franca lasciò nell'isola la sua impressione, perchè i monumenti, di cui abbiamo parlato, furono innalzati da artisti greci e da artisti franchi [2]. Ma sopra le altre correnti artistiche prevalse la greca.

Ravenna, Venezia, Montecassino, Palermo, Monreale segnano le diverse tappe toccate dall'arte bizantina in Italia, dal VI al XII secolo. E sotto di essa, gli altri indirizzi si adagiano, adattandosi o a modificazioni parziali, o alla parte decorativa. Tuttavia gli artisti indigeni non si accontentarono di starsene spettatori impassibili del lavoro altrui, e neppure si appagarono di imitarli. Essi volevano recare alle opere nuove l'impronta delle proprie tradizioni.

L'arte bizantina non venne portata nella Sicilia a tanta altezza dai Greci, ma dai Normanni, i quali avevano imparato ad apprezzarla nella terraferma italiana. Ruggero I e Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II sono per questo lato i continuatori di una scuola, che potrà dirsi sostanzialmente greca, tanto per lo spirito e per il gusto, quanto — almeno in non pochi casi — per gli artisti, cui sono affidati i lavori; ma che non è certo greca per i monarchi che ordinano gli edifici, e per le popolazioni che se ne servono.

---

(1) *Voraussetzung und erste Entwickelung*, p. 89.

(2) A. Goldschmidt (*Die normannischen Königspaläste in Palermo*, nella *Zt. für Bauwesen*, XLVIII [1898], coll. 541-90, con molte tav.) trova che nei cinque palazzi di Palermo c'è mistura di stili, perchè ad innalzarli concorsero artisti greci e franchi. Vi nota anche l'influsso arabo, che egli fa derivare dall'Egitto.

Carlo Neumann [1], parlando della Sicilia nel sec. XII, ricorda una frase di Pietro da Eboli, che scriveva al tempo di Enrico VI. Egli diceva che ai suoi giorni Palermo era città trilingue, « populo dotata trilingui ». Toccando della questione etnica in Sicilia, abbiamo riferita testè quella frase. Vivevano insieme, soggiunge Neumann, tre popoli, fiorivano unite tre culture diverse. Queste popolazioni, queste civiltà si trovavano nell'isola l'una accanto all'altra. Ma ciascuna popolazione manteneva la propria individualità. Il Neumann addita una iscrizione esistente nel Museo di Palermo. È scritta in latino, ma è datata, sia coll'èra bizantina, sia secondo l'egira. Ecco, egli conclude, i tre popoli che vivono insieme, ma conservandosi distaccati, in Palermo [2]. Qui si può osservare che, se il paragone ha valore; fra i tre popoli prevale il latino, chè in latino l'iscrizione è scritta. I Normanni non favorirono certo nè l'elemento greco, nè l'elemento arabo. Essi non poterono non appoggiarsi essenzialmente sull'elemento indigeno. Se lo stile bizantino venne da essi promosso, fu per ragioni artistiche, non per motivi di nazionalità o di politica.

## XIV.

## Conclusione.

Siamo giunti al termine della nostra esposizione. Fatta in forma sintetica, piuttosto che analitica, essa non è destinata ad esaurire un tema così complesso. Ho voluto soltanto accennare ad alcuni punti speciali, fra i tanti e gravissimi che l'argomento presenta [3].

(1) *Ueber Kunst in Italien im XII Jah.*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, 1895, V, pp. 1-17.

(2) I Normanni spedivano diplomi in latino, in greco ed in arabo, del che trattò F. Chalandon, *La diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie méridionale*, *Mélanges de l'École franç. de Rome* XX [1900], 155 sgg.

(3) Vengo ad una questione accennata al cap. II. A proposito delle dispute sul valore delle forme del cranio per giudicare sulla derivazione etnografica dei popoli, C. Lombroso (*L'atavismo e la legge di convergenza degli organi nelle razze e nelle specie*, *Rivista di scienze biolo-*

Le fila del nostro discorso si possono raccogliere in un solo pensiero. La popolazione d'Italia decrebbe durante l'Impero, e più ancora nell'età successiva, sotto il peso di disgrazie d'ogni fatta, sotto il martello di guerre continue. La popolazione diminuì assai nelle città, e ancora più nelle campagne, esposte senza difesa all'ira degli eserciti, alla cupidigia dei soldati. I Germani, stabiliti in Italia prima della caduta dell'Impero, furono in numero relativamente ristretto, e in generale rimasero isolati. Gli ausiliarî d'origine oltramontana conservarono il loro carattere di soldati. Si reputava che il clima non favorisse l'im-

---

*giche* I, [Como, 1899], n. 10) si accosta all'opinione di coloro che attribuiscono le forme del cranio all'influenza del clima.

Mi piace ricordare qui le conclusioni alle quali era giunto nel 1899 il prof. G. Canestrini, zoologo di molto nome, morto poco tempo fa. Egli che si era occupato lungamente delle questioni craniologiche, e che d'altra parte non potea certo venire accusato di timidità nelle sue teorie, parlando (*Atti Istit. Ven.* LVIII, 1, 165-66) degli studi fatti, sopra questo argomento, dal Vlacovi h, scriveva: « Nè dà sicura contezza il cranio sulla nazionalità di chi lo possederà, perchè le nazioni, massime moderne, sono una mescolanza di un numero vario di schiatte diverse, che si sono insieme amalgamate e dalle quali ciascuna ha lasciato nella costituzione fisica, nella lingua e nei costumi della nazione risultante, traccie ora più ed ora meno palesi della sua partecipazione ». Faccio le mie riserve sulla parte storica, ma tengo conto della teoria.

A dimostrare come assai facilmente nelle ricerche craniologiche si corra a precipizio, ricorderò il lavoro di F. Tappeiner, *Studien zur Anthropologie Tirols u. der Sette Comuni*, Innsbruck, 1883, di cui mi occupai a suo tempo (*Arch. Veneto* XXVI, 198 sgg.), mostrando com'egli, in base ad un numero relativamente ristretto di osservazioni, giungesse alla conclusione che l'elemento reto-romano è proporzionatamente meno esteso nel Tirolo tedesco, che non nel Tirolo italiano (Trentino), dove invece trovava prevalere il tipo germanico.

Sono questioni ardue oltre modo e complesse, e intorno alle quali passerà probabilmente moltissimo tempro prima che si possano stabilire punti sicuri in tal numero da potersene far uso a chiarire il problema tolto a esaminare in queste pagine. Per ora basterà di notare, come le speranze fondate sulle classificazioni somatologiche non abbiano condotto finora ai risultati, che se ne speravano, in servizio della classificazione etnografica dei popoli.

A proposito delle questioni che attualmente si vanno discutendo sulla diffusione dei Villanoviani, siccome accennai nel medesimo cap. II, è ora

migrazione germanica in Italia, e i Germani stessi temevano di scambiare i loro climi freddi coi climi caldi delle regioni meridionali (1). Le ragioni climatiche ebbero il loro valore nella storia del germanismo in Italia, ancorchè non sia prudente esagerarne poi l'importanza.

Quando Odoacre raggiunse il comando, e si proclamò *rex* delle sue *gentes*, istituì un governo militare, e trattò i suoi soldati germani secondo le leggi castrensi romane. Venne poi Teoderico. I suoi Ostrogoti si stabilirono in Italia, vi ottennero possessi, vissero frammisti ai Romani. Ma rimasero staccati da questi, nei costumi civili, e nella religione. Sconfitti, abbandonarono in gran parte l'Italia. Calarono in appresso i Longobardi, accompagnati da schiere di Sassoni, e da altre schiatte germaniche. I Sassoni dopo pochi anni, durante i quali avevano mantenuto integra la loro unità nazionale, lasciarono l'Italia. I Longobardi rimasero; ma, al modo degli Ostrogoti, essi pure si conservarono distinti affatto dagli indigeni. Alcuni re longobardi cercarono nell'arianesimo e nello scisma un mezzo per mantenere al popolo longobardo, nel modo il più rigido, quel carattere di segregazione dagli indigeni, che pareva favorire l'autonomia nazionale. Non riuscirono nel loro intento. Tuttavia l'unificazione religiosa dei Longobardi coi nostrani non trascinò seco la fusione delle razze. Anche quando Carlo Magno vinse Desiderio ed Adelchi, persisteva la divisione recisa fra indigeni e stranieri. I primi erano umiliati, ma sotto i Franchi presero a salire.

necessario avvertire che D. Ridola e Q. Quagliati (in *Notizie degli Scavi* 1900, p. 345 sgg.) illustrarono una necropoli ad incenerazione, di tipo villanoviano e italico, spettante alla prima età del ferro, e scoperta a Matera. Avremo adunque i villanoviani nella Basilicata, quasi in prossimità del golfo di Taranto. Più tardi il Quagliati (*Notizie degli Scavi* 1900, pp. 411-464) ampiamente descrisse alcuni importantissimi scavi di Taranto. Trattasi di una terramara. Egli conchiuse così la sua relazione: « La stazione tarantina..... appartiene insomma ad un periodo avanzato della pura età del bronzo e si riferisce, per la forma e per le industrie, alla ben nota civiltà delle terremare ». Cotali scoperte avranno certamente non poca parte nel giudizio da farsi intorno alle emigrazioni italiche primitive.

(1) Ciò è detto espressamente da Ammiano Marcellino, XX, 8 a proposito di avvenimenti degli anni 385-86.

Per lungo tempo vediamo mantenersi divisi, ma accostati, i Longobardi e i Romani. Ma questi si elevarono, acquistarono valore giuridico ed economico, e i Longobardi invece, perduto l'antico potere, illanguidirono e lentamente si estinsero come nazione. La loro fine segnò l'inizio dell'età dei Comuni. Alcune famiglie potenti, di origine longobarda, poterono conservarsi più a lungo di quanto sia riuscito fare al popolo in generale. Ma lentamente accadde che anche queste famiglie dovessero subire la legge del più forte, e in questo caso il più forte era il Comune. Nelle lotte per le Investiture, e nelle guerre contro le Leghe dei Comuni, gli imperatori tedeschi finirono per rimanere sconfitti, e così la vittoria religiosa e la vittoria politica (ancorchè la lotta religiosa non próceda sempre di pari passo colla lotta politica) cooperarono a dare il nuovo assetto alla nazione. Gregorio VII ed Alessandro III proposero alle loro azioni uno scopo religioso, ma indirettamente cooperarono al risorgimento della gente latina.

Guardando al carattere latino della popolazione, e al carattere germanico dei signori feudali, potrebbesi sospettare che questi unicamente siano i rappresentati, i diretti discendenti dai Germani invasori, quasi che questi non abbiano avuto che signori, senza popolo, ufficiali senza soldati. Questo modo di vedere non è accettabile. Approfondendo lo sguardo anche nelle classi sociali meno elevate, ci è agevole il notare che anche in essa si infiltrò, e non certo in proporzioni troppo ristrette, l'elemento etnico forestiero.

Nell' Italia del mezzogiorno i Longobardi, ancorchè potenti, non furono mai tanto gagliardi quanto nell' Italia del nord. L'influsso greco fu invece in quella regione fortissimo. Ma esso non si affermò dovunque colla medesima forza ed intensità. Greci ed Arabi nella Sicilia contrappesarono gli elementi indigeni. Peraltro anche in questo caso devesi riconoscere che i due elementi eterogenei non furono in pari modo vigorosi in tutte le plaghe dell' isola. Gli Arabi, cui saremmo a tutta prima disposti di concedere una decisa superiorità sulle altre stirpi, erano in numero minore dell'apparenza. Le ricerche recenti dimostrano che essi furono assai numerosi solamente in pochi luoghi. E anche in questi furono sempre o quasi sempre lontani dal raggiungere la preponderanza

assoluta. Nè minor valore, per lo scopo nostro, ha il fatto che i tre popoli ora ricordati, italiani, greci, arabi, si mantennero vicendevolmente distinti, senza fusione, senza comunanza reciproca. In questa condizione si trovavano anche in tempi relativamente tardissimi.

L' arte non ci somministra argomento valido in favore della influenza etnica dei popoli germanici. Anche coloro che ammettono l' esistenza di un' arte schiettamente tedesca [1], nell' età longobarda, la riducono poi ad alcuni motivi ornamentali, i quali ottennero il loro pieno e splendido sviluppo solo dopochè vennero fecondati dal contatto colla società romana e coll' arte bizantina.

La toponomastica assegna ai Germani un numero di villaggi proporzionatamente alquanto ristretto, tuttavia essa ci avverte che non è permesso poi di esagerare neppure nel senso, di negare la vera e reale efficacia dovuta in realtà all' elemento germanico. Sono talvolta nomi schiettamente germanici: talvolta la terminazione germanica applicata ad un etimo latino porta seco l'annunzio di una trasformazione storica ed etnografica. Non di rado avviene che il nome topografico indichi senz' altro la fondazione di una colonia militare germanica. Più volte accade che la toponomastica ci narri un particolare nella storia del feudalismo.

La lingua italiana, che è unicamente lo svolgimento naturale del latino, non favorisce per certo l'ipotesi della fusione delle razze, ma conferma invece, con indizi assai notevoli, un' opinione ben diversa, quella cioè della persistente, decisa superiorità numerica della razza indigena. Neppure nella parte lessicale della lingua l' elemento germanico trovò modo di inoltrarsi alquanto, ancorchè qui le porte potessero facilmente aprirsi, non trattandosi

[1] È affatto estranea alle presenti ricerche la questione sull'origine del gotico. Il Frothingham ed altri critici l'attribuiscono ai Francesi. I Tedeschi lo reclamano in favore proprio. Carlo Limprecht (*Der Ursprung der Gothik*, Elberfeld, 1899), per confortare la tesi dell'origine tedesca del gotico, adduce a prova la profondità intima dello stile gotico. Aggiunge che al francese manca appunto questa qualità. In ogni modo il gotico non è nostro; e questo ci basti per lo scopo presente.

di alterare l'organismo della lingua di un popolo. Anzi c'è da osservare che, per non piccola parte, le parole, le quali, essendo di origine germanica, ora troviamo nell'italiano, ebbero cittadinanza romana, prima della caduta dell'Impero occidentale.

Non ho inteso mai di negare una importanza etnica alle invasioni straniere di cui ho tenuto parola. Anzi non ho escluso neppure che questa azione sia stata forte, e che lunghe e profonde ne siano state le conseguenze. Ma non so vedere come, allo stato odierno degli studî storici, si possa forzare, al di là dei limiti ora indicati, il valore degli argomenti che io stesso sono disposto ad accogliere.

Riflettiamo alle invasioni successive, e specialmente alla conquista Angioina. Anche in questo caso abbiamo un esercito che scende in Italia, vi fonda una monarchia, la quale dopo due secoli finirà, senza che gli Angioini abbiano abbandonato l'Italia. Eppure l'Italia del mezzogiorno non è divenuta provenzale o francese. Non dico che veramente sia questo un caso proprio identico a quello presentatoci dagli Ostrogoti e specialmente dai Longobardi. Goti e Longobardi vennero in Italia come popolo, e non solamente come esercito. Ma, se difetta l'identità, non si può dire che una certa quale rassomiglianza manchi. E ciò è sufficiente per darci un qualche criterio di giudizio nella nostra questione, in aggiunta alle considerazioni precedentemente proposte, sull'appoggio di altre basi.

Gli Angioini e più tardi ancora gli Aragonesi non trasformarono il carattere etnico delle provincie italiane su cui dominarono, ancorchè nella storia politica, e in quella eziandio della civiltà e della cultura vi lasciassero impressioni durature.

Quindi dirò, concludendo, che non so trovare sufficienti argomenti storici per suffragare l'ipotesi della fusione di razze, fra conquistatori e conquistati, prima che questi ultimi avessero ottenuto il loro riscatto politico. Neppure puossi, e a gran tratto, concedere all'elemento forestiero una parte preponderante. Non intendo con questo di negare che sangue ostrogoto, longobardo, tedesco, greco ed arabo sia penetrato nell'antica nazione italiana. Le nostre considerazioni non ci hanno condotto a una

conclusione così recisa, che anzi voglio esclusa, poichè non bisogna sfuggire da un eccesso, per cadere nell'opposto. Credo soltanto di poter asserire che le varie influenze straniere si verificarono sulla nostra nazione entro proporzioni sufficientemente limitate, sia per intensità, sia per estensione (¹).

(¹) Al principio di questo scritto ricordai un dotto francese, il Fouillé, che riguardava le nazioni latine come etnicamente trasformate. Mentre correggo le ultime bozze di stampa, leggo le seguenti parole di un dotto italiano, S. Minocchi (*Studi religiosi, rivista critica e storica,* I [Firenze, 1901], p. 11): « i latini durante il Medio Evo subiron tutto un rinnovamento di razza ». Questi pensieri non collimano intieramente coi miei.

# INDICE

ERRATA-CORRIGE

A p. 29, r. 17: in luogo di « Gordiano » si legga « Graziano »
» 58, nota 1, r. 11 da basso: in luogo di « Göttingen » si legga « Stuttgard ».